I NUOVI TESTI FELTRINELLI ECONOMICA

GIOVANNI MOTTURA/UMBERTO URSETTA

IL DIRITTO ALLA TERRA

PARTITO DI MASSA E LOTTE AGRARIE CALABRIA 1943-1950

Prima edizione: febbraio 1981

Copyright by
©
Giangiacomo Feltrinelli Editore
Milano

CAPITOLO PRIMO

Le caratteristiche strutturali della Calabria alla caduta del fascismo

Le premesse

Alla caduta del fascismo la Calabria presenta caratteristiche e contraddizioni economiche e sociali tali da farne una delle regioni piú povere e potenzialmente piú esplosive del Mezzogiorno.

Meno povera — almeno in termini di reddito pro capite — della Basilicata, ideologicamente meno coesa della Sicilia (dove le aspirazioni autonomistiche tradizionali parvero inizialmente in grado di dare respiro politico e piú forte incidenza anche alle rivendicazioni economiche del proletariato e del semiproletariato rurale), è proprio in Calabria che le lotte di massa dei contadini poveri, cronicamente sotto occupati, raggiungeranno la maggiore intensità e diffusione, e soprattutto svilupperanno capacità di tenuta e di durata nel tempo tali da diventare un problema *nazionale* e da coinvolgere gradualmente settori sociali assai piú ampi di quelli che avevano dato inizio al conflitto aperto.

Le radici di questi processi e di queste differenziazioni risalgono, com'è ormai in buona parte noto, a ben prima del fascismo.[1]

Infatti (anche senza voler ripercorrere qui le linee dell'analisi gramsciana sulla formazione della classe dominante italiana come blocco storico tra profitto, rendita e burocrazia statale e sulle vicende che l'accompagnarono e ne scaturirono) non c'è

dubbio ad esempio che processi come l'usurpazione delle terre comunali fossero destinati ad impoverire ulteriormente e per un lungo periodo masse popolari in assoluta maggioranza dedite all'agricoltura, in una situazione nella quale la logica della rendita — proprio grazie alla saldatura di classe col profitto — andava riaffermandosi come dominante.[2]

Altri elementi si inseriscono nei decenni successivi nel quadro generato da quel tipo di vicende, modificandolo e complicandolo ulteriormente. Tale quadro è per altro, sin dall'inizio, tutt'altro che immobile. La rivolta vi corre come un filo latente ma sempre presente, che in particolari circostanze emerge qua e là come fatto collettivo ed ogni giorno come serie ininterrotta di rivolte individuali, implacabilmente criminalizzate e represse.

La pratica di questa ferrea logica di classe, che non lascia spazio alcuno per uno sbocco dialettico positivo delle contraddizioni generate dallo stesso sviluppo capitalistico del paese ma che è per contro impotente ad eliminare tali contraddizioni strutturali, figlia la grande ondata migratoria che — com'è stato scritto — costituisce una delle piú costose esperienze del proletariato italiano (in particolare — ma non soltanto — meridionale) a cavallo dei due secoli. Ma per quanto potesse essere grande la sua portata non è certo attraverso questa valvola, come aveva già visto lucidamente Marx,[3] che poteva essere eliminata la massa di sovrappopolazione che, *fluendo incessantemente*, ha costituito non solo uno dei costi dell'inserimento dell'Italia tra i paesi capitalistici europei, ma la condizione necessaria perché ciò avvenisse.

Infatti l'emigrazione di massa né svuotò le campagne del Mezzogiorno (smentendo cosí le pessimistiche profezie di don Giustino Fortunato sull'"oscuro male"), né riuscí a ridurre sensibilmente le tensioni e i conflitti che attorno al problema fondiario (e, subordinatamente, attorno a quello dei

contratti agrari) andavano anzi cronicizzandosi e acutizzandosi.[4] La durissima esperienza della prima guerra mondiale forní anche sotto questo profilo l'occasione per il chiarirsi e il coagularsi delle tensioni e delle aspirazioni collettive. Nelle trincee — e non certo ad opera di agitatori bolscevichi, bensí di ufficiali e funzionari sabaudi preoccupati di dare ai fanti motivazioni concrete per combattere — nacque e si diffuse la parola d'ordine "la terra a chi la lavora". E negli anni 1919-20 vaste lotte contadine, animate e condotte dai reduci, costrinsero per la prima volta il governo ad emanare un decreto con il quale una contenuta quantità di terre incolte veniva assegnata ai reduci stessi, nell'intento di arginare lo sviluppo di un movimento socialmente e politicamente tanto piú pericoloso in quanto capace di evidenziare su scala nazionale la possibilità di una duplice saldatura: tra questione contadina e questione operaia da un lato, tra Val Padana e Mezzogiorno dall'altro.

Successivamente lo stato fascista, nella necessità di confrontarsi con i problemi dell'industrializzazione della economia italiana e conseguentemente anche di ridefinire il ruolo del settore agricolo, sarà portato a superare gli orientamenti puramente repressivi o timidamente riformistici dei governi precedenti e ad elaborare una linea piú organica di politica agraria. Ciò avvierà ulteriori e rilevanti processi di cambiamento nell'assetto sociale delle campagne.

Poiché si tratta dei processi attraverso i quali anche le strutture agrarie calabresi hanno acquistato o consolidato la fisionomia che sarebbe stata loro propria alla caduta del fascismo, conviene a questo punto, nei limiti consentiti da queste note introduttive, considerare alcuni dati relativi al tessuto economico della Calabria.

Dal censimento del 1921 si ricava che il saggio d'attività della Calabria, ovvero l'incidenza della popolazione registrata come attiva sul totale, era pari al 65,7% (Catanzaro 66,9%, Cosenza 65,2%, Reggio Calabria 65%).

La maggior parte di tale forza-lavoro (73,1%) risulta impiegata in agricoltura (77% a Cosenza, 73,1 per cento a Catanzaro, 69,2% a Reggio Calabria). In tale situazione, il dato piú significativo è la suddivisione dei lavoratori agricoli in categorie. La categoria dei braccianti e salariati, con il 64%, comprende molto piú della metà degli addetti all'agricoltura calabrese (il 71,1% a Reggio Calabria, il 63,5% a Catanzaro e il 60,4% a Cosenza).

A fronte dei braccianti, i conduttori di terreni propri sono il 26%, con punte minime a Reggio Calabria; i fittavoli il 3,1%; i mezzadri e i coloni il 6,9%, con scarsa presenza a Catanzaro.

Industria e artigianato assorbono complessivamente nella regione il 18,6% della popolazione attiva. Circa 1/3 degli addetti è costituito da imprenditori, il che dà un'idea abbastanza precisa dell'assetto del settore, anche se indubbiamente è possibile supporre l'esistenza di quote non esigue di lavoro nero, ad esempio minorile (sotto forma di apprendistato) oppure stagionale (ritagliato nei margini della sottoccupazione bracciantile e contadina).

Il commercio assorbe a sua volta, sempre secondo il censimento del 1921, il 2,5% degli attivi, al quale va forse aggiunta una parte della manodopera censita sotto il titolo di *personale di servizio e di fatica*, la quale però rappresenta una percentuale assai bassa del totale (1,6%).

Il dato che balza subito agli occhi per ciò che riguarda la situazione al 1921 è dunque la forte presenza di braccianti e salariati. Non a caso questi lavoratori costituirono nel primo dopoguerra il

nerbo del fronte di lotta nelle aree agricole di tutta l'Italia. È sotto la spinta di queste forze che il governo fu obbligato a sacrificare, sebbene in misura molto ridotta, gli interessi degli agrari con l'approvazione del decreto Visocchi, il quale per altro non modificava i rapporti di classe esistenti nelle campagne. Ma la maggior parte dei grossi e medi proprietari terrieri non accettò che i propri privilegi fossero messi in discussione neppure in misura cosí esigua, nel timore soprattutto che un successo delle lotte bracciantili e contadine potesse rappresentare uno stimolo per ulteriori e piú radicali conflitti. Conseguenza di ciò fu l'appoggio che essi diedero all'ascesa del fascismo, che prometteva la conservazione e in caso di necessità addirittura la restaurazione di strutture agricole basate essenzialmente sulla rendita fondiaria.[5]

Il fascismo provvide infatti in un primo tempo a spazzar via con la violenza le organizzazioni bracciantili e contadine di ogni colore. Ma la sola repressione non era sufficiente al controllo delle masse contadine, e soprattutto il problema di fondo che i responsabili della politica economica dovettero affrontare negli anni seguenti era assai piú vasto.

Precise tendenze di industrializzazione dell'economia italiana andavano facendosi strada all'interno della crisi. Da sistema economico *agricolo-industriale*, l'Italia si andava trasformando in un sistema *industriale-agricolo*. Come diversi autori hanno rilevato, una caratteristica di tale processo era di svilupparsi attraverso fenomeni di concentrazione, in virtú dei quali al crescente peso dell'industria nella formazione del reddito nazionale non si accompagnava un corrispondente aumento dell'occupazione industriale neppure nelle aree maggiormente sviluppate del paese.

È in questo quadro che viene lanciata la parola d'ordine della *ruralizzazione* dell'economia italiana e che viene individuata nella *contadinizzazione* dell'agricoltura, attraverso quella che Giorgetti ha chia-

mato *restaurazione contrattuale*, la strada piú idonea per dar corpo a quella parola d'ordine. Il significato di tali decisioni sembra chiaro: si tendeva a concentrare in agricoltura la maggior parte della forza-lavoro eccedente i bisogni degli altri settori, ed a farlo in modo tale da ostacolare il piú possibile gli spostamenti di manodopera nello stesso territorio nazionale, anche prima della messa a punto delle note misure contro l'urbanesimo e contro l'emigrazione.[6]

I fascicoli del censimento del 1931 ci danno una prima indicazione sugli effetti dell'applicazione di tale orientamento in Calabria.

Il primo dato regionale che sembra rilevante è quello relativo alla popolazione attiva in agricoltura: dal 73% del 1921 si passa al 64,3% (Catanzaro 65,8%, Cosenza 67%, Reggio Calabria 60,1%). Scendendo piú nello specifico per mettere in evidenza gli effetti della *contadinizzazione*, vediamo che i braccianti e i salariati, pur mantenendo una forte incidenza, sono diventati meno della metà (47,9%) dei lavoratori agricoli (Catanzaro 46,7%, Cosenza 44,1%, Reggio Calabria 52,8%), mentre i conduttori di terreni propri diventano il 37,5% (con percentuali minime a Reggio Calabria) e mezzadri e coloni raggiungono il 14,5%. Parallelamente, tra il 1921 e il 1931 sembrano verificarsi cambiamenti di un certo rilievo (anche se non tali da trasformare radicalmente il tessuto produttivo regionale) nell'occupazione industriale ed artigianale che dal 18,6% passa al 23%, modificando anche la propria composizione: imprenditori 37%, operai salariati 63%. Il commercio infine passa dal 2,5% al 3,7% della popolazione attiva, mentre il personale di fatica cresce dall'1,6% al 3,3%. Da queste cifre sembrerebbe essersi verificato negli anni Venti, in Calabria, un rilevante passaggio di manodopera agricola all'industria. Ciò non è del tutto esatto. È vero che venne impiantato qualche stabilimento industriale (del 1927, ad esempio, è l'insediamento della Mon-

tecatini a Crotone, che costituisce a tutt'oggi il principale polo industriale della Calabria).

Ma, come si rileva negli atti della *Commissione parlamentare sulla disoccupazione in Italia*, l'aumento degli addetti all'industria in quegli anni non compensa il forte calo di lavoratori della terra e soprattutto — trattandosi qui di *attivi* e non di *occupati* — non fornisce alcuna informazione sugli effettivi livelli di occupazione cui tale trasferimento ha dato luogo.[7] Dai dati ufficiali sembrerebbe comunque essere intervenuto qualche fattore che ha indotto un buon numero di braccia ad abbandonare le campagne calabresi per offrire altrove la propria forza-lavoro. La spiegazione può essere in parte ricercata nell'emigrazione: ma sempre dalla stessa inchiesta parlamentare risulta che tra il 1921 e il 1930 l'emigrazione transoceanica dalla regione è stata di 15.700 unità, cifra che non giustifica neppure essa il calo verificatosi in agricoltura. Una risposta piú interessante e adeguata sembra invece quella che scaturisce dalla considerazione della variazione del saggio generale d'attività.

Nel 1931, infatti, l'ammontare della popolazione attiva calabrese risulta pari al 51,2% di quella totale, inferiore dunque di ben 14,5 punti a quella censita dieci anni prima. Questa contrazione trova riscontro nell'incremento registrato dalla popolazione non attiva, incremento che interessa soprattutto la componente delle *casalinghe* (che passa dal 27,5% al 38,4% della popolazione totale superiore ai 10 anni) e, in misura assai minore, quella degli *studenti* (che passa dall'1% al 2,6%).

Se si tien conto delle variazioni intervenute nella composizione per categoria degli addetti all'agricoltura parallelamente al loro calo complessivo, questi ultimi dati suggeriscono un'ipotesi che sembra sostenibile, anche se la carenza di conoscenze articolate sulle forze di lavoro nel periodo in esame rende difficile una verifica esauriente. Sembra possibile cioè ipotizzare che la trasformazione

di un numero relativamente elevato di braccianti in figure contadine (per quanto dipendenti) abbia letteralmente determinato la cancellazione dal novero delle forze di lavoro (salvo poi assai piú tardi ricomprenderle come *coadiuvanti agricole*) di una porzione del bracciantato femminile calabrese, riducendole allo stato di casalinghe (o, come si diceva allora, di *massaie rurali*).

Non è questa la sede per sviluppare questa interpretazione. Certo è che verificarne la consistenza potrebbe costituire un buon punto di partenza per rimettere in discussione la visione corrente di un'agricoltura meridionale cristallizzata — dopo la fase di riassettamento post unitario — in forme rese statiche dalla predominanza della rendita salvo in poche isole di pianura irrigua, e sulla quale la contadinizzazione fascista, a differenza di ciò che accadde vistosamente nella Val Padana, non avrebbe avuto altri effetti salvo che appesantire i rapporti contrattuali precedenti.[8]

Le strutture fondamentali dell'agricoltura calabrese

Ripercorrendo le linee della nota classificazione di Rossi Doria[9] le due realtà fondamentali dell'agricoltura meridionale del tempo (che ritroviamo rappresentate — con caratteristiche specifiche — in Calabria) sono il Mezzogiorno nudo e quello alberato, ai quali corrisponde la predominanza di differenti tipi di rapporti di proprietà, di produzione e conseguentemente contrattuali. A differenza, ad esempio, di gran parte delle Puglie, nelle cui aree "nude" predominano le grandi e medie aziende capitalistiche condotte con salariati fissi e soprattutto avventizi, e dove dunque i rapporti tra proprietari imprenditori e lavoratori non differiscono di molto nella sostanza da quelli che caratterizzano l'agricoltura prevalente in Val Padana (non a caso, come

s'è detto, in quella regione i livelli e le tradizioni di sindacalizzazione sono di gran lunga superiori al resto del Mezzogiorno), le aree "nude" della Calabria sono in quegli anni interamente occupate da grandi proprietà latifondistiche, incolte o a coltivazione estensiva, a volte — soprattutto in montagna — addette a pascolo brado, e da una miriade di piccolissime aziende (il "latifondo contadino") in minima parte di proprietà dei coltivatori, in maggioranza risultato di contratti agrari di tipo estremamente precario e giugulatorio. In virtú di questi contratti o della speranza di poterne stipulare uno avendo cosí a disposizione una minima base vitale per il nucleo familiare, buona parte della manodopera impiegata nei feudi (e nelle case dei latifondisti come personale di servizio) è costituita da membri di famiglie contadine o aspiranti tali.[10] Il grande proprietario è assente dalla terra salvo brevissimi periodi (quelli, ad esempio, in cui frequenta le parti dei suoi possedimenti adibite a riserva di caccia, che costituiscono ovunque ragioni di indignazione e di rabbia tra i contadini). Una conseguenza di grande rilievo sociale e politico della cristallizzazione del latifondo fu dunque — come osserva giustamente Giorgetti — la conservazione delle forme contrattuali degli inizi del secolo, che le lotte del 1919-21 non avevano saputo modificare. Alla sopravvivenza di quelle forme era infatti legata la persistenza di figure sociali come i gabellotti e i massari, che attraverso i meccanismi del grande affitto e delle concessioni e subconcessioni precarie (con riscossioni assai spesso in natura) rappresentavano il tramite necessario tra la grande proprietà e la miriade di contadini che aspiravano ad un pezzetto di terra da coltivare. L'esercizio di tale funzione economica, ovviamente, connotava fortemente queste figure in termini di potere, soprattutto a livello locale, e la loro stessa posizione strutturale ne faceva dei soggetti sociali le cui sorti erano sostanzialmente legate alla sopravvivenza del

latifondo; la coscienza di ciò li conduceva inevitabilmente a risolvere in un piú accentuato strozzamento dei contadini le contraddizioni che potevano insorgere tra i loro interessi e quelli del latifondista. Non è un caso, dunque, che su di loro soprattutto si appuntasse tanto il timore quanto l'odio dei contadini stessi."

Accanto a questa Calabria "nuda" (della quale il Marchesato di Crotone, che sarà un epicentro delle occupazioni, è la parte piú nota) conviveva quella "alberata", ad agricoltura intensiva, che occupava soprattutto le fasce costiere e le poche pianure irrigue; esempi ne sono, sul versante tirrenico, Nicastro, Rosarno, Gioia Tauro, Lamezia. Qui non esistevano latifondi; i tratti piú evidenti erano, semmai, l'estrema frammentazione della proprietà, la polverizzazione delle aziende, la grande varietà delle colture che in ciascuna venivano praticate. Ma se si eccettuano le poche grandi e medie aziende, che in queste aree erano gestite con criteri capitalistici, gli investimenti erano anche qui assai scarsi, e le trasformazioni (che — scrive Rossi Doria — avevano creato "vere e proprie oasi") erano integralmente dovute al tenace lavoro contadino. Quanto ai contratti, infine, per esosità non avevano nulla da invidiare a quelli visti sopra: qui semmai, dato il tipo di agricoltura, ancor piú vessatoria appariva la quasi generale esclusione di qualsiasi indennizzo per le migliorie apportate dal contadino al fondo che coltivava.

Nonostante le vistose differenze tra le due aree la maggioranza dei lavoratori agricoli calabresi presentava dunque caratteristiche di grande omogeneità sotto il profilo sociale, del reddito e dell'instabilità occupazionale. Il problema principale per tutti essendo il rapporto con una grande proprietà fondiaria non o inadeguatamente imprenditrice ma dotata di fortissimo potere politico anche a livello statale, ciò non poteva non influenzare in modo so-

stanziale la forza-lavoro direttamente sottoposta all'esercizio di tale potere.

Per questo risultano abbastanza astratti e dottrinari, almeno per ciò che riguarda la Calabria, i tentativi di applicare all'analisi della società meridionale di quegli anni rigide distinzioni tra figure *compiutamente proletarie* (che andrebbero identificate nei braccianti) e *contadini poveri* intesi come figure caratterizzate in termini di classe da una persistente ambiguità, originata dal fatto di condurre, o aspirare a condurre, un'azienda agricola.[12]

La realtà, come risulta da un'analisi meno schematica degli avvenimenti e come a nostro avviso era già chiaramente presente a Gramsci, appare assai diversa: salvo — come s'è detto — limitate aree la condizione bracciantile nella maggior parte del territorio calabrese configurava socialmente tale strato come *la fascia piú bassa dei contadini poveri*, piuttosto che come reparto dell'esercito salariato che in Italia aveva il proprio concentramento principale nelle aree capitalistiche della Val Padana.

Precarietà, sottoccupazione, sottoremunerazione, pesante subordinazione erano dati — conviene ripeterlo — *strutturali* della condizione di tutti i lavoratori agricoli, anche di quelli che in virtú di incredibili sacrifici erano giunti alla proprietà di insufficienti fazzoletti di terra.

Nessuna fluttuazione congiunturale era in grado di incidere sensibilmente su tale realtà. L'unica via di scampo (che anche in passato non poteva certo essere percorsa da tutti) era stata l'emigrazione, la fuga: ma il fascismo l'aveva preclusa. Non rimaneva dunque che l'altra via, quella della conquista della terra: di quella terra che non poteva non apparire, a *tutti* coloro che vivevano entro quel quadro di rapporti sociali ed economici, come fonte principale della ricchezza e del potere di pochissimi oppure come fonte possibile del benessere e della libertà di tutti.

È in questa luce che, nonostante la complessi-

tà delle vicende politiche e sociali che lo caratterizzano tanto a livello nazionale quanto a livello locale, il periodo che va dal 1927 al 1943 può essere considerato, soprattutto per ciò che riguarda le aree prevalentemente contadine del Mezzogiorno e in particolare la Calabria, una fase sostanzialmente unitaria di graduale presa di coscienza collettiva di quell'unico sbocco praticabile. Ed è per questo che a nostro avviso è legittimo, pur nella piena consapevolezza del carattere composito del fronte di lotta dispiegatosi nelle campagne meridionali a partire dal 1943, *indicare nel contadino povero la figura centrale e caratterizzante di questo fronte, l'elemento sociale unificante* le cui differenze dal bracciantato padano costituiranno — nel decennio successivo — uno dei piú gravi problemi irrisolti per il movimento operaio italiano.

Alcuni dati sulla Calabria del dopoguerra

Alla caduta del fascismo la composizione della popolazione attiva calabrese non presentava grosse differenze rispetto al 1931. Il 68% circa era ancora assorbito dall'agricoltura, il 20% da industria e artigianato, il 5% dal commercio, il resto da servizi e pubblica amministrazione: come si vede, le uniche variazioni rispetto al 1931 interessavano l'agricoltura ed il commercio, che registravano lievi incrementi. Rilevanti invece continuavano ad essere le discrepanze rispetto alle medie nazionali, soprattutto nei primi due settori: essi, in Italia, assorbivano infatti rispettivamente il 48,4% e il 33,1% delle forze di lavoro, seguiti dal commercio con l'8,2%.[13] Ma la quota relativamente bassa di attivi nell'industria, se in termini quantitativi colloca la Calabria al penultimo posto tra le regioni italiane per ciò che riguarda lo sviluppo di tale settore (prima della sola Basilicata), non è sufficiente da sola a renderne

l'arretratezza qualitativa. Questa è resa evidente, però, da altri dati. Le unità locali erano 27.400 (26 mila 254 delle quali manifatturiere), per un totale di 67.800 addetti. La maggioranza delle imprese impiegava una media di 2,5 addetti, e soltanto 377 superavano i 5 addetti (compreso, in ambedue i casi, l'imprenditore). Fatto 100 il salario medio orario nell'industria nazionale, secondo un'indagine svolta dal Ministero del lavoro quello calabrese risultava pari ad 89,1 (inferiore al dato relativo all'intero Mezzogiorno che era 94,3); ancor piú pesante appare poi il dislivello se si considera il salario medio mensile, riferendosi cioè agli orari in vigore e alle ore lavorative effettuate: fatta sempre uguale a cento la media nazionale, quella calabrese scende a 80,8 (Mezzogiorno 95,9).[14]

Date queste caratteristiche, non era certo prevedibile che dal tessuto industriale della regione potesse originarsi a scadenze adeguate un sostanziale incremento della domanda di forza-lavoro. D'altra parte, anche se per ragioni sostanzialmente opposte, la stessa industria delle regioni piú sviluppate appariva in difficoltà in tal senso: e comunque il problema piú impellente era semmai quello di riassorbire la disoccupazione industriale cresciuta oltre i livelli di guardia nelle città, non certo quello di prelevare nuova manodopera in altri settori. Tutto ciò faceva ricadere una volta di piú su un settore agricolo già sovraffollato il peso della crescente sovrappopolazione. Nel quadro calabrese ciò non poteva non tradursi, secondo le linee già viste, in un'ulteriore spinta alla *contadinizzazione*, e quest'ultima in un ulteriore aggravarsi delle condizioni di oppressione.

Tale quadro poi non si era modificato dagli anni Trenta neppure per ciò che riguardava la proprietà della terra.

Su 1.025,9 mila ettari di superficie complessiva in proprietà privata, il 21,1% era occupato da proprietà di ampiezza variabile tra 100 e 500 ettari; il

6,9% da proprietà tra 500 e 1.000 ettari; il 9,5% da proprietà superiori ai 1.000 ettari.[15]

Ai margini e all'interno stesso della grande proprietà sussisteva e andava accentuandosi l'estremo frazionamento. Per ciò che riguarda i terreni esterni al latifondo, basti pensare che il 62,4% delle proprietà calabresi non superava il mezzo ettaro di superficie. Per ciò che riguarda invece la concessione di terreni dei latifondi mediante contratto (i piú diffusi erano l'affitto e la colonía parziaria),[16] sembra significativo un esempio relativo alla provincia di Reggio Calabria: nel 1941 una proprietà di 23.000 ettari risultava suddivisa, per il 90% della sua superficie, in quote non superiori ai 2 ha. In queste condizioni, è ovvio che le fonti ufficiali mostrassero la Calabria del tempo come il regno incontrastato della "piccola impresa": questa occupava infatti il 91% dei terreni di montagna, l'80,3% di quelli collinari, l'80% della pianura. A chiarire di quale tipo d'impresa si trattasse intervengono però, a conferma di ciò che s'è detto, anche i dati relativi agli investimenti utili allo sviluppo agricolo: ad esempio, tanto l'uso di motori agricoli quanto quello di fertilizzanti chimici risultano largamente sotto la media non soltanto nazionale, ma persino meridionale.[17]

A ciò si può aggiungere l'esiguità del patrimonio zootecnico: 160.000 bovini (contro 8.331.000 italiani), 608.000 ovini (contro 10.295.000 italiani), 351 mila caprini (contro 2.489.000 italiani). E soprattutto, per finire questa rapida panoramica ricongiungendoci con ciò che osservavamo sulle condizioni che fanno dei contadini poveri i protagonisti dello scontro nelle campagne calabresi, si possono aggiungere alcuni dati sulla sottoccupazione e sui livelli salariali.[18]

Soltanto il 58,4% degli addetti all'agricoltura lavorava almeno 40 ore settimanali; il 34,3% lavorava da 15 a 39 ore, e il resto non raggiungeva le 15 ore. La media delle giornate lavorative pro capite

effettuate annualmente era di 166. Quanto al salario dei braccianti, terreno sul quale si riflette in modo particolarmente evidente la profonda dissomiglianza tra le strutture agrarie del Nord e del Sud, nel 1949 il salario contrattuale degli avventizi in provincia di Catanzaro era di L. 420 giornaliere, contro le 1003 della provincia di Milano.

Note

[1] Gli studi in proposito hanno fino ad oggi esplorato il problema meridionale prevalentemente nelle sue linee generali piuttosto che analizzare le differenze — spesso assai marcate — tra le diverse aree; operazione, quest'ultima, che Rossi Doria già trent'anni or sono indicava come essenziale per la comprensione delle articolazioni politiche, economiche e sociali concrete del problema. Un impegno maggiore in questa direzione, lungi da presentare il rischio di una frammentazione municipalistica del problema, permetterebbe invece a nostro avviso una piú essenziale evidenziazione delle costanti alle quali Gramsci faceva riferimento parlando di *questione nazionale*. Agli accenni alle situazioni lucana e siciliana va aggiunto un riferimento a quella pugliese, anch'essa differente dalla calabrese per la diffusa presenza di un bracciantato "puro", da tempo inserito in rapporti propriamente capitalistici e ricco di esperienze di organizzazione sindacale, la cui influenza sembra avere almeno parzialmente modificato i comportamenti delle stesse figure "miste" — contadini-braccianti — anche nelle zone della regione in cui quest'ultime numericamente prevalevano (ad es. il Brindisino).

[2] Sotto questo profilo ha certamente ragione Paolo Cinanni (*Lotte per la terra e comunisti in Calabria, 1943-1953*, Feltrinelli, Milano 1977) a porre in particolare rilievo il problema delle usurpazioni come uno degli aspetti piú odiosi dell'oppressione di classe consolidatasi attraverso il processo di unificazione nazionale.

[3] K. Marx, *Il Capitale*, libro I, sez. 7, cap. 23.

[4] Questo non era per altro un problema soltanto italiano, di là dalle forme specifiche in cui si manifestava. È noto infatti che gli anni Venti furono in tutta Europa una stagione di intenso studio e dibattito e di altrettanto intensa attività legislativa sulla questione agraria, sia nella nuova area socialista sia nei paesi capitalistici. In proposito si veda ad esempio: R. Ciasca e D. Perini, *Riforme agrarie antiche e moderne*, Sansoni, Firenze 1946; C. Barberis, *Teoria e storia della riforma agraria*, Vallecchi, Firenze 1957.

[5] In Val Padana, dove da tempo le strutture produttive agricole si erano evolute in senso capitalistico tanto da collocarsi all'avanguardia a livello europeo, la politica agraria fascista tese prevalentemente — dopo una prima fase di violenze antisindacali — ad una restaurazione contrattuale volta a *contadinizzare* i braccianti e a rivalorizzare la rendita. Nel Mezzogiorno, dato il contesto diverso, tale politica rese ancor piú pesante e brutale il controllo degli agrari sulle molteplici figure di contadini poveri. In proposito si veda ad esem-

pio l'indispensabile libro di G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna*, Einaudi, Torino 1974, nonché: P. CORNER, *Agricoltura e industria durante il fascismo*, in "Problemi del Socialismo", 1972, n. 11-12; D. PRETI, *La politica agraria del fascismo*, in "Studi Storici", 1974, n. 4.

[6] In proposito, oltre le opere citate sopra, si veda G. MOTTURA e E. PUGLIESE, *Agricoltura, mercato del lavoro e politica del movimento operaio*, in *Problemi del movimento sindacale in Italia 1943-73*, Annali Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano 1976.

[7] È forse utile ricordare che negli anni immediatamente successivi il tasso di disoccupazione *industriale* in Italia risulta notevolmente piú elevato del tasso medio (cioè relativo a tutti e tre i settori insieme).

[8] Ciò farebbe compiere un passo avanti nella conoscenza delle forme specifiche via via assunte nell'Italia borghese dal rapporto sviluppo-sottosviluppo come dialettica — tutta interna al territorio metropolitano — tra due subaree economiche *ambedue in continua evoluzione.*

[9] M. ROSSI DORIA, *Riforma agraria e azione meridionalista*, Edagricole, Bologna 1956, e *Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno*, Laterza, Bari 1958.

[10] Sugli obblighi servili connessi ai contratti di colonía, piccolo affitto e mezzadria nel Mezzogiorno si veda l'opera citata di G. Giorgetti. Occorre però tener conto che non di rado i contratti erano verbali, e di conseguenza soggetti all'arbitrio del concedente perché sottratti a qualsiasi possibilità di controllo giuridico.

[11] Da parte di alcuni autori (ad esempio C. CAPECELATRO e A. CARLO, *Contro la questione meridionale*, Savelli, Roma 1972) si è tentato di presentare il gabellotto come figura compiutamente capitalistica d'imprenditore. A nostro avviso ciò costituisce una forzatura dovuta alla confusione tra funzione economica (imprenditore) e ruolo sociale (borghesia locale), e non tiene conto del fatto che tale figura è comunque — concretamente — un prodotto della predominanza della rendita.

[12] Una formulazione assai drastica di questa tesi, com'era nelle inclinazioni dell'autore, si può trovare ad esempio negli scritti di Amadeo Bordiga sulla questione agraria editi nel 1920. Non c'è dubbio che quella sia la matrice delle posizioni settarie riemerse anche in Calabria nel 1943 da parte di alcuni dirigenti e quadri locali del PCI, sulle quali avremo modo di tornare. Sarebbe però ingiusto non vedere un altro aspetto della questione; non vedere cioè come la tendenza a considerare sempre il proletariato — concretamente inteso — come il soggetto principale del processo rivoluzionario abbia generato quadri avvertiti, in grado di analizzare meglio i dati strutturali delle situazioni, dotati di elevate capacità di direzione e acuta sensibilità antiopportunista. Tale è certamente — per citare uno degli esempi piú alti — il caso di Ruggero Grieco, bordighista di formazione e milizia fino a poco prima del congresso di Lione, e maturato successivamente — dopo la convergenza con Gramsci — come uno dei piú sottili interpreti marxisti dell'evoluzione della questione agraria in Italia.

[13] I dati sulla popolazione di cui ci serviamo in questo paragrafo sono in realtà quelli del censimento del 1951. Le notizie sulla situazione agricola ci sono in parte state fornite nel corso delle interviste e in parte sono frutto di nostre elaborazioni su dati INEA dell'epoca.

[14] Accanto a queste sperequazioni rispetto alle medie nazionali sussistevano dislivelli di reddito ben piú impressionanti nella società locale. Un esempio, fornitoci dal sindaco di Crotone, Messinetti:

nonostante che tale comune fosse privilegiato quale sede dell'unico polo industriale calabrese di dimensioni rispettabili, nel 1951 il 50% del gettito complessivo delle imposte dirette proveniva da due sole famiglie (su circa 3.000); l'80% da 14 famiglie; il 99% da 100 famiglie.

[15] Le corrispondenti medie nazionali erano: ha 100-500, 17,4%; ha 500-1.000 4,5%; oltre ha 1.000, 4%. (*Fonte*: ISTITUTO NAZIONALE DI ECONOMIA AGRARIA, *La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia*, Roma 1948.)

[16] La colonía riguardava spesso non una sola quota, ma diversi appezzamenti di terra. Normalmente il contratto concerneva la partecipazione ai prodotti del suolo ma non a quelli delle colture legnose piú pregiate (uva, olio, agrumi), ed era diffuso soprattutto nelle aree arborate. Il contratto d'affitto, invece, era piú diffuso nelle zone di latifondo. Meno diffuse erano altre forme contrattuali come la compartecipazione, la mezzadria e la conduzione mista (che prevede l'affitto del suolo in denaro o in natura e un rapporto di colonía per le colture legnose o parte di esse).

[17] Ancora nel 1951 le trattrici in uso in Calabria erano 656 contro le 57.000 italiane, e le trebbiatrici a motore 668 contro le 35.000 italiane. Quanto all'impiego di fertilizzanti chimici, negli anni 1947-48 in Calabria si registrò una media di 6,53 Kg/ha di fosfati, contro i 7,40 Kg/ha del Mezzogiorno ed i 18,5 Kg/ha delle regioni settentrionali; e una media di 2,44 Kg/ha di azotati contro i 4,1 Kg/ha del Mezzogiorno ed i 9,0 Kg/ha del Nord.

[18] Come si è detto, si tratta di due problemi strettamente connessi: erano infatti rari sia i contadini che non impiegavano parte del loro tempo nel lavoro per terzi, sia i braccianti che non coltivavano anche un fazzoletto di terra.

CAPITOLO SECONDO

Partiti e sindacato in Calabria tra fascismo e post fascismo

Come nelle altre regioni, l'affermarsi dell'egemonia fascista in Calabria non era certo stata una vicenda indolore. Soprattutto dopo le elezioni del 1924, quando le sinistre erano riuscite a far eleggere due deputati socialisti e uno comunista nonostante il pesante clima di intimidazione squadristica, la lotta politica aveva assunto sempre piú chiaramente i connotati della violenza aperta di classe contro ogni forma di dissenso e di organizzazione dei lavoratori. Gli esponenti noti delle sinistre erano strettamente sorvegliati e a molti dei dirigenti e dei militanti piú attivi si schiuse ben presto la via del confino.

Ma la repressione — per quanto efficace ad ostacolare la formazione di canali sicuri e regolari di collegamento tra le realtà locali e il centro dei partiti (e ciò si sentiva ancor piú in Calabria, svantaggiata per la maggiore distanza che la separava dai centri piú attivi e per la scarsa estensione della rete viaria e ferroviaria) — non era certo sufficiente, agli occhi stessi del governo fascista, a fondare saldamente il nuovo ordine che si voleva creare e che come ogni ordine sociale non poteva eludere il problema del consenso. All'azione volta ad ostruire ogni via di diffusione di idee sovversive tra le masse si era perciò ben presto sovrapposto lo sviluppo di una linea d'intervento articolato, che nelle particolari condizioni calabresi appariva soprattutto co-

me politica agraria. Pur nel sostanziale dirigismo autoritario, per altro non privo a tratti di efficacia demagogica (si pensi al successo politico della battaglia del grano), non erano mancati momenti di tacita permissività. Sembra interessante, ad esempio, che il regime si sia sempre guardato dall'impiegare misure repressive contro le occupazioni stagionali di terre che avvenivano ogni anno in Sila ed in altre zone interne, con la partecipazione della popolazione di interi comuni, nei periodi della semina e della raccolta delle patate.[1]

Il relativo equilibrio, con punte di reale consenso, che in questi modi veniva ottenuto nonostante il perdurare e il sordo aggravarsi delle contraddizioni strutturali di cui s'è parlato, era però destinato ad incrinarsi e poi ad infrangersi irrimediabilmente col peggiorare della situazione economica e sociale nel corso della guerra. Non a caso negli anni 1941-42 vanno moltiplicandosi i segni di una risorgente tensione, che in diversi casi si concreta in iniziative aperte, di massa, contro i municipi e le case degli agrari. Non esiste organizzazione stabile né collegamenti che vadano oltre i confini dei comuni. Il ribellismo disperato che caratterizza gli episodi piú clamorosi non costituisce certo il cemento con cui costruire un ampio e cosciente schieramento di classe da contrapporre con efficacia alla violenza organizzata dello stato-regime. Eppure comincia ad affiorare in questi scontri un elemento di grande importanza per gli sviluppi successivi delle lotte: in gruppi e strati sempre piú consistenti di lavoratori agricoli si fa strada e si precisa la convinzione che l'unica via ormai percorribile per risolvere le contraddizioni che li assillano passi attraverso la strettoia d'una lotta a fondo contro gli agrari e il potere politico in cui essi s'identificano.

La prospettiva si va chiarendo. L'identificazione collettiva del nemico principale, alla cui esistenza sociale sono irrimediabilmente necessarie tanto la oppressione economica quanto quella politica, sta

per diventare un fatto compiuto e di massa. Ma un limite pesante — anch'esso frutto dell'oppressione fascista — rallenta o rischia di deviare in un primo tempo quella evoluzione: l'assenza di un'organizzazione politica unitaria capace di fare della sconfitta definitiva di quel nemico un passo decisivo per la conquista d'un ordine economico e politico realmente nuovo.

I principali partiti prima della Liberazione

Trascorsa la prima fase di pura repressione, la parabola dell'egemonia fascista in Calabria si riflette in modo abbastanza puntuale negli spazi via via piú ampi (anche se mai di massa) che i partiti d'opposizione trovarono per la loro azione clandestina. Ci sembra valga la pena di registrare, senza alcuna pretesa di completezza, qualche momento saliente di tale vicenda e dei diversi filoni che in essa si intrecciarono. Per ciò che riguarda il Partito comunista il fatto piú evidente è rappresentato dalle marcate differenze tra le tre province, differenze che — come vedremo — assumeranno una notevole importanza nell'immediato post fascismo e lasceranno visibili tracce anche negli anni successivi.

Cosenza fu certamente la situazione che mostrò sin dai primissimi anni maggiore dinamicità ed impegno nel ricercare contatti regolari, per quanto possibile, col centro del partito. Là riusciva a giungere di tanto in tanto stampa clandestina che aveva un suo limitato circuito di distribuzione. Nel 1932, nel comune di Spezzano Piccolo, si riuscí persino a ciclostilare un periodico che per qualche mese sopravvisse alle indagini poliziesche. Vennero fatte collette per il Soccorso Rosso in un giro di persone abbastanza esteso, ed anche questa attività ebbe la sua vittima: il militante Cesare Curcio fu

inviato al confino perché durante una perquisizione gli era stato trovato addosso il denaro proveniente dalla sottoscrizione. È però a partire dal 1934 (anno del VII Congresso dell'Internazionale comunista) che si va delineando una ripresa piú intensa e organizzata dell'opposizione.[2] Si ristabiliscono contatti piú frequenti con il centro. Il corriere Carlo Alò fa piú volte la spola tra Cosenza e Parigi, e nel corso della guerra di Spagna si riesce anche a reclutare militanti per il fronte repubblicano, svolgendo contemporaneamente opera di controinformazione rispetto alla propaganda fascista per il "volontariato": il comunista Gennaro Sarcone, ad esempio, che diventerà in seguito segretario della federazione cosentina, combatte in Spagna come commissario politico nelle Brigate internazionali. Accanto a questa attività piú strettamente interna di partito, si va poi sviluppando un lavoro di propaganda e di formazione teorica che gradualmente riesce a coagulare ed avvicinare al marxismo un'area di giovani e giovanissimi intellettuali antifascisti come Cundari, Carravetta, Luigi Gullo, Giacomo Mancini, Giuseppe Seta ed altri. Questa iniziativa è frutto del prestigio e dell'intelligenza di Fausto Gullo, approdato come molti intellettuali meridionali al marxismo da una formazione culturale liberal-democratica e portatore di posizioni gramsciane. I risultati di questa duplice linea d'azione si riveleranno ben presto importanti per l'evoluzione del partito nella provincia cosentina. Già nel 1941 la sua rete clandestina offre al centro evidenti garanzie di solidità e segretezza, se in tale anno essa viene utilizzata per trovare rifugio in Calabria a diversi militanti tra i quali Pietro Ingrao. E negli anni successivi sarà Cosenza, grazie al lavoro di Gullo, l'unica provincia ad avere un gruppo dirigente di formazione gramsciana in grado di reagire adeguatamente agli sviluppi della linea del partito che travolgeranno invece molti quadri regionali di piú o meno diretta formazione bordighiana o populista-libertaria.

A Catanzaro la situazione era assai diversa. L'impressione che si ricava dai ricordi dei protagonisti è che il partito fosse qui molto radicato in alcuni strati di lavoratori urbani ma quasi totalmente isolato sia dal centro, sia dalla provincia stessa. Queste caratteristiche sembrano connesse alla personalità del dirigente piú influente e conosciuto: l'artigiano Francesco Maruca. Autodidatta, lettore appassionato di testi marxisti, descritto da tutti coloro che lo conobbero come un oratore trascinante, uomo di grande comunicativa e generosità, ma dal carattere rigido, intransigente, incline allo schematismo teorico e al settarismo, Maruca era certamente — per condizione sociale, capacità, impegno, dirittura, coraggio, e probabilmente anche grazie alle sue posizioni teorico-politiche — un interprete riconosciuto e apprezzato della maggior parte dei lavoratori, in una città nella quale la classe subalterna era costituita quasi totalmente da artigiani, poveri o sempre esposti a diventarlo.[3] L'impronta da lui data al partito, operaista e poco sensibile ad operazioni culturali di lungo respiro, sta probabilmente anche all'origine — almeno in parte — dello scarso peso che ebbe l'attività svolta per un certo periodo a Catanzaro da un professore di filosofia, Massolo, intorno al quale aveva cominciato a coagularsi un inizio di movimento limitato ad attività di studio, che non trovò alcun sostegno nel PCd'I locale.

A Reggio Calabria, infine, il quadro cambia ancora. La presenza e la popolarità di Bruno Misefari, anarchico di notevoli doti intellettuali e politiche, esercitavano infatti un forte fascino su tutta l'area dell'opposizione antifascista, tanto da influenzarla anche politicamente sia in modo diretto sia attraverso la formazione dei militanti piú attivi. Tra questi un ruolo particolare — caratterizzato da una forte tensione eversiva — era giocato dal nucleo dei ferrovieri, che anche nei primi anni dopo la Liberazione sarà molto attivo nella federazione del

PCI di Reggio. Tale situazione generò una serie di iniziative di una certa risonanza locale, che provocarono a varie riprese reazioni allarmate da parte dei fascisti e della classe dominante. La durezza dello scontro è testimoniata dalle aspre condanne inflitte a diversi antifascisti, tra cui Eugenio Musolino (poi segretario della federazione del PCI di Reggio) che ebbe tredici anni di galera.[4]

L'immagine complessiva del PCI che emerge dalla maggior parte delle interviste — relativamente al periodo clandestino — è dunque quella di un piccolo partito, assai poco omogeneo sia teoricamente sia politicamente. Se si esclude parte dei cosentini, i suoi dirigenti e militanti appaiono quasi del tutto tagliati fuori dalle importanti vicende che dopo il congresso di Lione hanno travagliato a piú riprese il partito, modificandone profondamente la fisionomia ed il ruolo nazionale ed internazionale. L'adesione di molti sembra piú rivolta ad un ideale etico (un *comunismo* la cui definizione appare spesso assai imprecisa e sfumata) che non ad un partito organizzato che si sviluppa e si rafforza anche (e, in certe fasi, soprattutto) attraverso il confronto e lo scontro interno di linee teoriche e operative diverse. E anche là dove piú consapevole ed esplicito era il richiamo teorico al leninismo, nella pratica di quella situazione esso tendeva a tradursi in forme di settarismo organizzativo per cosí dire pre-gramsciano, cosí come il modello del *nucleo d'acciaio*, forzosamente disgiunto da una linea di massa di ampio respiro a causa delle condizioni di clandestinità in cui si era costretti, tendeva spesso a concretarsi in forme di minoritarismo, di insurrezionismo, o di angusto operaismo (tanto piú angusto in quanto praticato in una situazione regionale nella quale — come s'è visto — gli operai di tipo moderno erano una piccola minoranza, e tra i lavoratori non agricoli tendevano piuttosto a prevalere le figure artigiane).

Nonostante tutto ciò (e in certi casi, forse, *grazie*

a tutto ciò) il Partito comunista riuscí anche in Calabria ad apparire come la piú attiva ed incisiva forza antifascista, sviluppando una presenza relativamente sproporzionata rispetto alle sue stesse dimensioni negli anni precedenti la dittatura. Questo spiega — tra l'altro — l'attrazione che esso esercitò, già in periodo clandestino, su numerosi quadri del Partito socialista, che in diversi casi finirono per passare nelle sue file: è il caso, ad esempio, di Ubaldo Montalto, Giovanni Rinaldi, Francesco Spezzano ed altri, i cui nomi ricorreranno ancora in queste pagine.

Il Partito socialista aveva in Calabria, a differenza del PCd'I, prima del fascismo, una relativamente estesa influenza tra le masse popolari. Alla fine della prima guerra mondiale esso aveva impiegato a fondo i suoi militanti nel sostenere e dirigere le lotte contadine volte ad imporre al governo il rispetto delle promesse fatte nelle trincee sull'assegnazione di terre ai reduci e a tutti i lavoratori senza terra. Si era dunque trovato in prima fila negli aspri scontri che avevano portato, negli anni 1919-20, all'occupazione di terre dei latifondi, ed aveva cosí rappresentato in molti casi anche la prima occasione di incontro e di intreccio tra i motivi e le spinte profonde della ribellione contadina e una teoria rivoluzionaria capace di dare respiro, consistenza organizzativa e obiettivi strategici alle lotte. Quest'opera di dissodamento di un terreno sociale ormai pronto a ricevere il seme del marxismo è certamente un merito storico del Partito socialista, il quale non a caso alla caduta del fascismo si presenta come l'organizzazione numericamente piú forte dello schieramento delle sinistre in aree di notevole importanza per il movimento operaio, come il Marchesato di Crotone.[5] Ma le caratteristiche teoriche e organizzative di questo partito, la scarsa compattezza politica, la composizione sociale stessa degli organismi dirigenti regionali e locali (o di ciò che ne rimaneva) nei quali prevale-

vano iscritti di estrazione e di condizione piccolo e medio-borghese urbana, furono altrettanti elementi che in periodo clandestino giocarono nel senso di una attenuata incisività della presenza dei socialisti tra le masse. In ultima analisi ciò favorí l'affermazione crescente del Partito comunista come forza marxista nuova ed energica, saldamente inserita a livello internazionale nella corrente della rivoluzione leninista e dotata degli strumenti organizzativi e politici necessari ad affermare la propria egemonia sull'intero movimento proletario. Nel dopoguerra questa influenza dei comunisti si estenderà dal livello piú ristretto dei quadri al livello di massa; ma ciò non si tradurrà soltanto in capacità di ereditare il patrimonio socialista, bensí fungerà da lievito per la crescita di un movimento assai piú radicale e di lunga durata rispetto a quello del 1919-20, e contemporaneamente modificherà profondamente i lineamenti dello stesso Partito comunista.

La terza componente storica della vita politica clandestina calabrese era il partito cattolico. Il movimento politico dei cattolici aveva messo radici abbastanza salde nelle aree contadine sin dagli inizi del 1900. Negli anni precedenti la prima guerra mondiale il sacerdote cosentino Carlo De Cardona, attraverso un'appassionata opera di propaganda ed opportuni contatti, aveva propugnato con qualche successo l'introduzione delle Casse Rurali, piccole banche locali a carattere associativo il cui fine era sostenere le attività agricole attraverso la concessione di prestiti a tasso d'interesse agevolato, sul modello di analoghe iniziative già sperimentate nelle campagne austro-ungariche.[6] Tale attività, resa possibile dal riciclaggio dei risparmi di contadini ed emigranti, andava concretamente a vantaggio soprattutto degli agricoltori relativamente piú agiati. Essa però aveva il merito, per il suo carattere associativo, di mobilitare energie e speranze nuove, e di legarle politicamente al movimento cattolico che rinnovava cosí la propria immagine e che sem-

brava avviato in alcune componenti verso un superamento del tradizionale populismo reazionario a favore di un progressismo moderato la cui base sociale era prevalentemente costituita da strati contadini agiati e medi, ostacolati nel loro sviluppo dal prepotere dei latifondisti. Considerando, come s'è fatto sopra, il panorama regionale, va però detto che questo indirizzo riuscí in realtà a diffondersi ed a mettere radici soltanto, ancora una volta, nella provincia di Cosenza, dove la sua influenza è riscontrabile durante il fascismo anche al di fuori dell'ambito agricolo.

Nonostante l'abolizione delle Casse Rurali ad opera del regime, nonostante la dichiarata fede fascista dell'arcivescovo Nogara e il bando dato a De Cardona (che dovette andarsene dalla diocesi cosentina e rifugiarsi presso il fratello a Todi), il movimento cattolico di Cosenza mantenne in prevalenza un orientamento di ostilità al fascismo.

Strutture organizzative sorte prima dell'instaurarsi della dittatura, e capaci soprattutto in campo giovanile di rappresentare poli d'attrazione e di aggregazione alternativi a quelli ufficiali, furono tenute in vita: un esempio è il circolo fondato dal sacerdote Michele Rotella, in realtà organo dell'azione cattolica, ma che pubblicamente si presentava come organizzazione scoutistica e rivaleggiava con balilla e avanguardisti per numero di adesioni.

Il panorama delle altre due province è radicalmente diverso: là il movimento cattolico organizzato, soprattutto nelle sue strutture politiche, si sciolse pressoché interamente nel regime. Pochissime voci — totalmente isolate in un deserto di servilismo, di ottusità reazionaria, di aridità burocratica e gerarchica, di difesa gretta dei propri interessi materiali — seppero mantenersi libere e scegliere un'opposizione intransigente legata ai bisogni e alle sofferenze popolari. Le piú note sono quelle di due preti: don Francesco Caporale a Catanzaro, e don Terranova a Reggio Calabria.[7]

Un cenno infine, tra le forze politiche che negli anni della caduta del fascismo in Calabria seppero sviluppare una iniziativa di qualche rilievo a livello di massa, merita il Partito d'Azione, presente dal 1943 in provincia di Cosenza soprattutto per iniziativa di un antifascista confinato nel comune di Rende, l'istriano Nino Woditzka. Grazie all'inserimento di quest'ultimo nella Camera del Lavoro del capoluogo provinciale e grazie al clima stesso della città — particolarmente ricco di fermenti culturali e politici — questo partito conobbe un periodo di notevole espansione non soltanto negli strati intellettuali urbani, ma anche tra non esigui gruppi di lavoratori. Le dimensioni non trascurabili di tale fenomeno (relativamente alla scala provinciale) sono testimoniate dalla preoccupazione che esso generò in campo socialista e comunista. Ciò che soprattutto si temeva era un'affermazione degli azionisti alle elezioni della segreteria della Camera del Lavoro, cosa che li avrebbe imposti come scomoda terza forza nel confronto tra sinistre "storiche" e cattolici, e che in ultima analisi avrebbe posto Woditzka in grado di gareggiare con il comunista (ex socialista) Ubaldo Montalto per il ruolo di segretario generale della CdL.[8]

Interessante, in proposito, la rievocazione dei fatti fornitaci da Giuseppe Seta: "Nel Cosentino gli azionisti erano veramente molti, tanto da contendere ai comunisti addirittura la direzione della Camera del Lavoro. La battaglia sostenuta per mantenere la maggioranza in questo organismo fu molto vivace, assomigliò ad una vera e propria campagna elettorale. Ricordo che Ubaldo Montalto ed io girammo tutti i comuni della provincia uno per uno, facendo riunioni in tutte le sedi. Si può senz'altro dire che quelle elezioni furono le piú autenticamente democratiche della Camera del Lavoro." La vicenda fu in realtà complicata da un elemento

di frizione piú generale: lo stato di conflitto in corso nel sindacato, rinato nella parte liberata dell'Italia come un organismo bicefalo che vedeva opposti ma non nettamente separati il direttivo di Napoli, egemonizzato da Enrico Russo, e la corrente che subiva l'influenza diretta del PCI. Verso la fine del 1943, lo stesso Russo si era recato a Cosenza per stabilire contatti con la CdL provinciale. Dopo un incontro con Montalto conclusosi negativamente, la sua attenzione si era rivolta verso la corrente azionista che faceva capo a Woditzka, evidentemente abbastanza attiva e rigorosa da soddisfare i criteri tutt'altro che lassisti cui egli si atteneva.' Il timore che da questo primo contatto potessero svilupparsi collegamenti piú stabili, unito alla consapevolezza delle potenzialità di espansione degli azionisti, fu sufficiente a provocare la mobilitazione delle sinistre "storiche" alla quale allude Seta. Tale mobilitazione era favorita dal fatto che quasi sempre, soprattutto nei comuni minori, la sede del sindacato coincideva con quella dei partiti comunista o socialista, ed a ciò corrispondeva a livello di massa una scarsa distinzione tra i diversi ambiti istituzionali.

Il primo risultato pubblico rilevante di questa offensiva fu il documento con il quale il consiglio generale delle leghe facenti capo alla Camera del Lavoro di Cosenza, nel luglio 1944, dichiarava la propria adesione alla CGIL. Considerata l'importanza che ebbe su scala provinciale (e in prospettiva regionale) come atto politico che precludeva qualsiasi possibilità di sviluppo per una linea di massa sottratta al controllo delle grandi forze storiche che si avviavano ormai verso un confronto su scala nazionale, può essere interessante riportare alcuni brani di quel documento, piú direttamente pertinenti le vicende di cui stiamo parlando. "Il consiglio [...] formula un voto di biasimo per l'opera disgregatrice svolta dai dirigenti della CGL di Napoli, i quali, per motivi puramente egoistici combattendo

l'auspicata unità delle forze italiane del lavoro, ne tradiscono l'interesse a tutto vantaggio della borghesia capitalistica che specula sulla discussione sindacale; [...] fa appello alle leghe bianche della DC cosentina affinché, scevre da dubbi e da preconcetti di fede politica, si uniscano ai loro compagni di lotta e di speranza nelle organizzazioni cittadine e provinciali della CGIL, con la certezza che le comuni aspirazioni li affratelleranno sempre piú nel raggiungimento della finale redenzione del lavoro."[10]

Le elezioni del comitato esecutivo della Camera del Lavoro di Cosenza, svoltesi nell'agosto 1945 in un clima politico sensibilmente mutato e dopo l'avvenuta confluenza — accettata dallo stesso Russo — della CGL meridionale nella CGIL nazionale, ebbero comunque un esito conforme agli auspici del documento citato: 20.044 voti alla corrente socialcomunista, 1.818 a quella cattolica, 337 agli azionisti. Segretario generale fu eletto Ubaldo Montalto.

Ma, contemporaneamente a questa battaglia, problemi ben piú complessi di omogeneizzazione politica si erano posti a livello regionale al partito che era ormai avviato a diventare il perno dello schieramento delle sinistre: problemi la cui soluzione si sarebbe rivelata decisiva tanto per l'inserimento di quel partito come forza egemone nei movimenti di massa che andavano sviluppandosi nelle campagne con caratteristiche qualitativamente e quantitativamente nuove rispetto al passato, quanto — a scadenza piú lunga — per l'incidenza che tali movimenti sarebbero riusciti ad avere sull'evoluzione degli equilibri politici e sociali del sistema che li aveva generati.

Note

[1] A queste occupazioni stagionali, tollerate dalla forza pubblica e dagli stessi latifondisti, hanno fatto cenno diversi intervistati. È probabile che esse rappresentassero forme di sopravvivenza — sotto la spinta del bisogno — dei vecchi costumi relativi all'uso comune delle terre poi usurpate dai grandi proprietari. Sembra confermare questa interpretazione il fatto che ne fossero protagonisti non soltanto contadini e braccianti, ma anche altri gruppi di lavoratori, come manovali, piccoli artigiani e piccoli commercianti, particolare che le connota come azioni volte essenzialmente ad integrare i consumi alimentari di tutta la popolazione. Va rilevato che anche molte delle occupazioni di terre del 1943-44 manterranno questa caratteristica, pur se ovviamente la presenza contadina risulterà sempre predominante.

[2] Le importantissime conseguenze che ebbero le conclusioni di quel congresso per ciò che riguarda l'orientamento dei militanti comunisti che operavano nelle campagne italiane sono ben lontane dall'essere state messe adeguatamente in luce. Da allora si può infatti datare l'avvio del superamento della tradizionale impostazione bracciantilistica del sindacalismo riformista "duro" dei primi vent'anni del secolo, che aveva costituito un limite pesante della stessa elaborazione comunista in un paese dove gli addetti all'agricoltura erano la metà della popolazione attiva, e le tendenze prevalenti andavano nel senso d'una crescente contadinizzazione.

[3] Dal punto di vista dei rapporti di classe, la condizione degli artigiani poveri o semipoveri calabresi si presentava fortemente contraddittoria. Se da un lato, infatti, si trattava di lavoratori manuali con notevoli tradizioni associative e di lotta, dall'altro non c'è dubbio che una parte dei loro guadagni derivasse dallo sfruttamento degli apprendisti, giovani senza remunerazione fissa spesso affidati loro dalle famiglie perché imparassero il mestiere.

[4] Per maggiori particolari sull'antifascismo e il post fascismo reggino si vedano le memorie dello stesso MUSOLINO, *Quarant'anni di lotte in Calabria*, Teti, Milano 1977.

[5] Alla caduta del fascismo in Calabria il comando alleato dovette registrare la nomina di parecchi sindaci ed alti funzionari socialisti: lo stesso prefetto, Priolo, proveniva dall'ala riformista. Ciò era in gran parte dovuto — secondo le testimonianze — al prestigio e al rispetto che avevano saputo conquistarsi in particolare due dirigenti storici socialisti: Pietro Mancini, uomo di notevole intelligenza e statura morale, ed Enrico Mastracchi, attivissimo agitatore ed oratore brillante e coraggioso.

[6] Sulla figura del De Cardona e sul movimento cattolico in Calabria si veda, ad esempio: F. CASSIANI, *I contadini calabresi di Carlo De Cardona, 1899-1936*, Cinque Lune, Roma 1976. Inoltre si veda la tesi di laurea (non pubblicata) di ENRICO SETA, *Il movimento cattolico in Calabria dal 1860 alla prima guerra mondiale*, Facoltà di filosofia, Firenze 1976. Si tratta di una ricerca approfondita sul ruolo delle Casse Rurali nel Cosentino e sulla personalità del De Cardona. Notevole l'esame di tutta una serie di clausole previste dallo statuto di queste associazioni creditizie, tendenti ad agevolare in particolare i piccoli e medi contadini. Ad esempio: i prestiti dovevano essere per forza impiegati nell'acquisto di sementi, di attrezzatura o di piccole quote di terra; potevano diventarne soci i soli lavoratori manuali; veniva fatto obbligo ai soci che ottenevano dei prestiti di investirli

localmente (questa clausola, in particolare, non era contemplata in nessuna delle Casse Rurali delle altre province italiane).

[7] Nel valutare le posizioni reazionarie di molti rappresentanti del clero calabrese, soprattutto nelle campagne, occorre tener conto del patrimonio fondiario tutt'altro che trascurabile controllato dalla chiesa, soprattutto attraverso le parrocchie, e amministrato con criteri del tutto simili a quelli dei grandi proprietari (contratti capestro, ecc.). Ciò, a prescindere dalle motivazioni ideologiche, inseriva inesorabilmente una parte del clero calabrese in un fronte di classe le cui caratteristiche piú marcate erano l'avidità e l'odio (misto a disprezzo e paura) per i contadini poveri. Lo stesso entusiasmo con cui costoro salutarono il concordato del 1929 non sembra disgiungibile dalla loro posizione di percettori di rendita: non ancora cancellato era infatti il ricordo dei danni inferti al patrimonio ecclesiastico dal grande sommovimento politico di sessant'anni prima, e non ancora sopiti i timori che ne nascevano. Quanto poi al basso clero (in larga misura composto da individui provenienti dagli strati poveri della popolazione) la sua stessa conoscenza diretta della povertà e dell'oppressione si traduceva quasi per istinto — salvo qualche importante eccezione — in propensione all'opportunismo, al servilismo, alla ricerca di piccole posizioni di privilegio parassitario.

[8] Proprio a Cosenza si svolse, il 5 e 7 agosto 1944, il congresso nazionale del Pd'A: esso assunse sul problema sindacale una posizione assai decisa, testimoniata da un ordine del giorno accentuatamente classista che fu votato all'unanimità (in proposito si veda: E. Lussu, *Sul Partito d'Azione e gli altri*, ed. Mursia, Milano 1968). Tale posizione era stimolata (secondo alcuni, anzi, resa necessaria) dalla tendenza dei tre partiti "storici" ad emarginare le forze minori dalle trattative in corso a Roma per la formazione della CGIL nazionale.

[9] Questo episodio, come molti altri relativi alle travagliate vicende della CGL meridionale in quegli anni, ha subito successivamente da parte dei memorialisti del Partito comunista pesanti deformazioni. Essi tendono a mostrarlo non come un momento di battaglia politica (in una fase in cui tra l'altro la posizione del PCI era abbastanza incerta e i rapporti di forze nel sindacato erano tutt'altro che decisi: lo stesso Spriano, nella sua storia del partito, scrive che le accuse aperte di estremismo nei confronti di Russo e le autocritiche per la "tolleranza" praticata nei suoi confronti furono uno dei risultati del ritorno di Togliatti in Italia), bensí come un oscuro e proditorio tentativo frazionistico ai danni dell'unità del proletariato. L'ombra deformante di questa impostazione si ritrova anche in un passo della testimonianza rilasciataci da Giuseppe Seta (che pure non può certo essere tacciato di reticenze o conformismi a posteriori) laddove egli dice che "il Russo venne a Cosenza e tentò di staccare la CdL dalla CGIL unitaria che era stata costituita a Roma da Di Vittorio, Grandi e Buozzi". Affermazione, questa, evidentemente infondata in termini cronologici anche se ci si limita agli avvenimenti locali: il passaggio di Enrico Russo a Cosenza avviene infatti alla fine del 1943, mentre, come si vedrà, il primo atto di adesione alla CGIL delle Leghe della CdL di Cosenza (ed erano ancora soltanto leghe di sinistra) è del luglio 1944, ed i termini in cui è redatto mostrano i segni di una battaglia politica.

[10] L'appello ai cattolici è anch'esso direttamente polemico contro le tesi di Russo, il quale sosteneva che l'unità dei lavoratori nel sindacato, in quanto conquista di classe, era un obiettivo da perseguirsi attraverso una dura lotta ideologica, e che di conseguenza negli organismi direttivi ad ogni livello dovevano essere rappresentati soltanto i partiti della sinistra.

CAPITOLO TERZO

Le battaglie contro l'avventurismo e l'operaismo nel PCI calabrese

I problemi generali

"L'aspetto piú grave della situazione era senza dubbio il fatto che nel Mezzogiorno non esisteva un Partito comunista; c'erano bensí dei gruppetti che avevano lavorato nell'illegalità, dei piccoli cenacoli di intellettuali ricostituitisi attorno a vecchi compagni. In tutto il Mezzogiorno, in generale, vecchi compagni che erano stati nell'ombra per molti anni e che, tornati dalle carceri e dalle isole di confino, avevano ripreso qualche attività politica ricostituendo nella semiclandestinità dei gruppi di partito. Tutte queste organizzazioni, staccate l'una dall'altra, avevano contatti molto vaghi con il centro del partito, e d'altra parte essendo in generale dirette da compagni da troppo tempo avulsi dalla milizia politica attiva, avevano un orientamento corrispondente alle esperienze dei loro quadri, e quindi un orientamento settario. Per diventare un partito mancavano a queste organizzazioni dei dirigenti capaci di unificarle ed un orientamento politico adeguato alla realtà della situazione."

Abbiamo iniziato il capitolo con questa citazione tratta dalla relazione presentata al V Congresso nazionale del PCI tenutosi a Roma i giorni 29 dicembre 1945-6 gennaio 1946, perché riteniamo che da una attenta considerazione dei problemi in essa adombrati debbano muovere qualsiasi ricostruzione

e qualsiasi valutazione delle vicende che marcarono i primi anni di vita legale del Partito comunista in Calabria tra il 1943-45. Negli ultimi tempi queste vicende hanno suscitato un interesse crescente tra studiosi di varie tendenze. Gioca positivamente in questo senso la ripresa degli studi sul fascismo e il dopoguerra, che ha avviato un processo di revisione di molte impostazioni ed interpretazioni correnti e che ha tra l'altro contribuito a porre in risalto sotto una luce nuova l'importanza del ruolo del Mezzogiorno nei momenti cruciali della recente storia italiana. Ma importante sembra essere anche il mutato clima politico, che ha favorito da un lato un fiorire (non ancora esaurito) della produzione memorialistica da parte di protagonisti e migliori opportunità d'accesso ad alcune fonti, e contemporaneamente ha visto svilupparsi all'interno delle sinistre una differenziazione di posizioni che ha generato la spinta a risalire alle radici dell'attuale situazione dei rapporti tra le classi nel paese.[1] Nei limiti dell'ambito regionale entro il quale questo saggio intende mantenersi e della documentazione sulla quale lavoriamo, ci sembra utile dunque chiarire subito — anche se nelle pagine seguenti avremo occasione di tornarci in modo piú preciso — alcune convinzioni che siamo andati maturando nel corso della ricerca.

Vediamo in primo luogo la questione della lotta contro il *settarismo*, concretatosi nelle sezioni calabresi in forme specifiche di *avventurismo* e di *operaismo*, che costituisce il nodo principale delle vicende interne del PCI regionale negli anni 1943-44.

Nel capitolo precedente si è cercato di dare un'idea di quale fosse la situazione delle sinistre in Calabria alla caduta del fascismo, e di come in particolare quella del PCI — che pure già era riuscito a porsi in evidenza come il partito piú attivo — corrispondesse essenzialmente all'immagine che se ne dà nella relazione al V Congresso.

Era quello, d'altra parte, lo stesso partito che

si trovava immediatamente al confronto con una serie di problemi politici di enorme portata e complessità: da un lato, il problema del proprio ruolo nell'opera di abbattimento del regime fascista e nell'edificazione del nuovo stato, dall'altro, il problema di conquistare anche tra le masse meridionali quei livelli di egemonia politica che già facevano del PCI la forza principale delle aree in cui era in corso lo scontro militare. E il clima, nel Sud, non era dei piú favorevoli: un ambiente politico inquinato dall'attività di una corte preoccupata soltanto della propria sopravvivenza e del mantenimento dei propri privilegi; una classe dominante locale reazionaria, arroccata attorno alle bandiere della monarchia e della chiesa per paura di qualsiasi cambiamento e che egemonizzava la maggioranza degli strati intermedi; il crescere di aspri conflitti nelle campagne ad opera d'un movimento contadino assai vasto ma territorialmente frantumato, quasi dappertutto mancante di collegamenti che andassero oltre i confini del singolo comune, e privo soprattutto di un orientamento che, sulla base di un'analisi delle condizioni politiche generali, ne traducesse la combattività e la coscienza collettiva in obiettivi praticabili, violenza razionale e stabilità organizzativa. In simili condizioni, il compito piú urgente per i comunisti non poteva non essere quello — complementare all'elaborazione di una linea operativa adeguata ai problemi — di liberare il partito dalle contraddizioni interne ereditate dal passato, che rallentavano od ostacolavano ogni iniziativa. A qual punto fosse indifferibile il confronto, e quanto fosse primitivo il terreno imposto in Calabria dalle condizioni locali del partito e dello scontro di classe, è testimoniato dalla tematica su cui la discussione si svolse, cioè l'opportunità o meno, dal punto di vista proletario, di:

a) tener ferma la politica di unità antifascista nelle zone liberate;

b) impegnare il partito nell'appoggio alle lotte contadine.

Non ci sembra dunque ci possa essere alcun dubbio sul fatto che la sconfitta politica delle tendenze avventuriste o del settarismo operaista, portata a termine entro il 1945, sia stato uno dei piú importanti fattori di trasformazione che hanno reso possibile lo sviluppo del PCI come partito di massa, dotato di quelle capacità egemoniche e complessità di visione di cui il movimento che dilagava nelle campagne aveva in quella fase supremamente bisogno per non essere schiacciato dalla reazione oppure diviso e liquidato da operazioni di tipo clientelare-repressivo appena i moderati fossero riusciti a riorganizzare la propria rete di controlli.

In questo senso ci appaiono poco condivisibili quelle ricostruzioni dei fatti che, in forma piú o meno esplicita, tendono ad avvalorare l'idea che la lotta contro le cosiddette posizioni di *sinistra* all'interno del partito, *nella Calabria del 1943-44*, procedesse di pari passo (e ad opera degli stessi soggetti) con lo sviluppo della critica nei confronti delle caratteristiche violente, disorganiche ed estremizzanti assunte dalle lotte contadine.

Tale idea, infatti, si fonda a nostro avviso su due errori di fatto. Il primo consiste nell'ignorare che le maggiori resistenze di principio ad inserirsi nel movimento contadino ed a lavorare perché il partito si ponesse alla testa delle lotte agrarie si ebbero all'inizio proprio nella federazione di Catanzaro, il cui gruppo dirigente rappresentava anche il baluardo piú solido della linea operaista. Il secondo errore consiste nel crearsi un'immagine mitica (e perciò anche indeterminata) della realtà del movimento contadino calabrese di quegli anni, e di conseguenza trascurare il fatto che se l'inserimento del partito in esso non doveva essere l'operazione sostanzialmente codista, e di fatto liquidatoria, auspicata da alcuni dei quadri dell'altra "sinistra" locale (quella che cullò per qualche tempo propositi

insurrezionali), doveva per forza procedere di pari passo con lo sviluppo d'una critica serrata di quelli che apparivano come i piú pericolosi elementi di debolezza del movimento stesso sotto il profilo politico generale.

In altre parole, non è rivalutando le posizioni settarie o avventuriste sconfitte nel 1944, né rifiutandosi di vedere il salto di qualità compiuto in Calabria dal movimento delle occupazioni con l'affermarsi dell'impegno dei partiti di sinistra in quella direzione che si introduce correttamente — a nostro avviso — il problema dei contenuti politici, delle scelte di linea e dei veri e propri errori di valutazione e di direzione che negli anni successivi indeboliranno il movimento stesso, e cosí ridurranno le capacità complessive di reazione del movimento operaio di fronte al rilancio del modello di sviluppo riproposto dalla borghesia italiana.

Cosí facendo, al contrario, si rinuncia alla possibilità di mettere in luce come lo spauracchio d'una ricaduta in quel tipo di primitivismo, ormai condannato dalla maggioranza dei militanti, sia stato largamente usato negli anni successivi da alcuni dirigenti storici (ad esempio da Giorgio Amendola) per esorcizzare ed emarginare *altre* posizioni di sinistra, ben altrimenti corpose ed aderenti alla realtà dello scontro di classe in Calabria e nel paese.[2]

Sarebbe d'altra parte altrettanto pericoloso e deformante negare che l'operazione di compattamento condotta nel partito (e nel sindacato) calabrese nel biennio in esame contenesse già alcune delle premesse necessarie a spiegare gli sviluppi successivi: ma almeno per ciò che riguarda la consapevolezza che ne ebbe la maggioranza dei protagonisti locali, e se si vuole evitare il senno di poi, questo non chiama in causa le posizioni politiche sulle quali avvenne allora lo scontro, bensí piuttosto il metodo usato in alcuni casi per farle prevalere, e successivamente le scelte fatte per il ricambio dei quadri.

Non sono sufficienti infatti l'urgenza e la mole dei problemi che il partito doveva affrontare, o la impazienza sacrosanta dei militanti — soprattutto i piú giovani — di fronte al primitivismo e all'angustia di certe posizioni, a giustificare l'amministrativismo, la sommarietà, addirittura l'uso di menzogne calunniose a livello politico e personale (pratica tipica di uno dei periodi piú difficili e oscuri attraversati dal movimento operaio internazionale), attraverso cui quello che era un confronto necessario a risolvere alcune grosse contraddizioni del partito in Calabria fu tramutato in qualche caso non marginale in liquidazione politica di devianti pericolosi (come a Catanzaro) o in autocritiche mai politicamente discusse e motivate a livello di massa (come a Reggio).

Non si tratta di far valere istanze moralistiche. Alla luce delle vicende successive, e confortati dai pareri di alcuni dei protagonisti stessi di quel periodo, riteniamo si possa concludere che l'applicazione di tali metodi in un partito in formazione come quello calabrese rappresentò un'ipoteca assai gravosa sui suoi sviluppi futuri. Queste ci sembrano esser le principali conseguenze negative che si manifestarono negli anni successivi in Calabria: scarsa capacità dei quadri e del partito nel suo insieme a vivere in modo dialettico il rapporto tra linea nazionale del partito e sviluppi concreti dello scontro tra le classi in Calabria; e da qui la tendenza a stabilire con il movimento contadino, e con gli stessi iscritti al partito nelle campagne, un rapporto di pura delega, a dare spazio soprattutto a quadri e dirigenti di origine non proletaria, e a liquidare o a lasciar liquidare amministrativamente le esperienze locali — anche di un certo rilievo — che apparissero nell'immediato contraddittorie con gli orientamenti provenienti dal centro, anziché farsi carico d'una riflessione che in certi casi avrebbe potuto arricchire notevolmente, e in prospettiva anche modificare, l'elaborazione di tutto il partito.

Non vorremmo che questa enumerazione di conseguenze negative, cosí come la introduciamo nel discorso, apparisse frutto di un atteggiamento idealistico. Sullo svolgersi delle vicende di cui stiamo parlando hanno di certo gravato pesantemente opportunismi di vario tipo e in qualche caso persino interessi clientelari locali, le cui radici stanno fuori della storia del partito in senso stretto, anche se non fuori delle contraddizioni politiche e sociali con le quali tale storia s'intreccia.

Lo stesso Cinanni dedica piú d'una pagina all'illustrazione di tali fattori negativi, molti dei quali hanno trovato riscontro anche in interviste da noi svolte.[3]

Ma pur non sottovalutando queste circostanze locali (per altro ricordate da altri autori, ad esempio da Tarrow),[4] ci è sembrato che un'eccessiva insistenza su di esse potesse far perdere di vista alcuni interrogativi generali all'interno dei quali, a nostro avviso, esse vanno inquadrate e dimensionate. In breve, se nel corso delle battaglie contro il settarismo e il primitivismo estremistico, negli anni 1943-45, affiorò una tendenza all'imborghesimento degli organismi dirigenti regionali del partito (in termini di *composizione sociale*): *a*) come è potuto avvenire ciò senza suscitare reazioni *efficaci*? *b*) quali effetti concreti e quale peso ha esercitato nel processo di formazione e di consolidamento del quadro funzionariale politico e sindacale a livello locale? *c*) perché la linea per il Mezzogiorno precisatasi nel partito negli anni immediatamente seguenti non ha avuto alcun visibile effetto discriminante all'interno di tale quadro, ma al contrario ne ha esaltato globalmente il ruolo di controllo, in particolare nei confronti dei presunti rischi di "sinistrismo" successivamente presentatisi?

Ma a questo punto, prima di passare a considerare le vicende degli anni che seguirono, conviene fornire qualche notizia piú precisa sui fatti in cui

si concretò in Calabria la lotta contro le tendenze avventuriste ed operaiste.

Le tentazioni insurrezioniste nel PCI reggino

Per quanto l'atteggiamento settario fosse alla caduta del fascismo, come s'è visto, una caratteristica diffusa del partito in tutta la regione con la parziale eccezione di Cosenza, le differenze storiche e strutturali e gli scarsi collegamenti esistenti tra le province facevano sí che esso assumesse in ciascuna un volto assai diverso. Accanto alla esplicita e culturalmente prestigiosa posizione bordighista di parte dei comunisti cosentini, ed al rigido ma assai meno elaborato operaismo dei dirigenti di Catanzaro, poteva cosí convivere l'ispirazione per molti versi opposta e contraddittoria — cioè decisamente venata di populismo libertario — dei reggini.

Questa caratteristica d'origine del comunismo reggino ebbe effetti particolarmente evidenti proprio nell'immediato post fascismo.[5] Essa predisponeva i quadri e gli stessi dirigenti a recepire immediatamente — senza molte mediazioni teoriche o riserve politiche — le spinte eversive e in alcune occasioni piú propriamente ribellistiche della base operaia locale (s'è già ricordato, ad esempio, il peso che aveva nel partito di Reggio il nucleo dei ferrovieri). Inoltre, la relativa assenza di rigidi orientamenti ideologici tendeva ad attenuare quella netta separazione tra città e campagna che si riscontrava invece nelle impostazioni del partito a Catanzaro, e che in parte — seppure in modi diversi e assai contrastati — caratterizzava anche la situazione di Cosenza.

A Reggio città, soprattutto, quelle caratteristiche risultano evidenti da molti segni. Un esempio sono le risposte durissime, di massa, che in alcune occasioni vennero date alle provocatorie iniziative dei

fascisti locali, aggressivamente sopravvissuti al crollo del regime. A queste risposte, dalle quali in alcuni casi non mancarono le armi da fuoco, non furono certo estranei i militanti e i quadri comunisti, come dimostrano le spiegazioni che i dirigenti locali dovettero a piú riprese dare (affermando in sostanza il diritto di legittima difesa e la necessità di esprimere l'indignazione popolare e di contenere guai peggiori) al centro che esprimeva allarme per le ripercussioni negative che tali episodi potevano avere su quello che oggi si chiamerebbe il *quadro politico* e preoccupazioni per gli effetti di possibili provocazioni.

Un altro esempio del clima reggino è la costante tensione, con punte di polemica molto aspre, che caratterizzò i rapporti tra comunisti e socialisti, a differenza di quello che accadeva nel resto della regione.

Ma ciò che soprattutto preoccupava il partito a livello centrale, sin dal 1943, era la coscienza della tensione che si andava accumulando nelle campagne. La crisi politica seguita al crollo del potere statale, la debolezza dei partiti antifascisti e l'ostinato e sordo conservatorismo delle forze sociali e politiche legate alla monarchia potevano infatti costituire il detonatore capace di far esplodere le lotte dei lavoratori agricoli in forme violente, imprevedibili ed incontrollabili, tali da favorire — tra l'altro — l'intervento repressivo delle stesse forze militari alleate.[6]

E questa preoccupazione era tanto piú forte in quanto non era un mistero per nessuno che larghi settori del partito stesso, particolarmente in Calabria, nutrivano forti simpatie per il violento radicalismo dei contadini e tendevano a tradurlo politicamente in una decisa propensione per l'insurrezionismo ed in una visione per cosí dire militare dei problemi. Interessante, in proposito, un episodio riferitoci da Giuseppe Seta, che trascriviamo integralmente: "Ricordo che il 7 di novembre 1943 ten-

ni un comizio a Paola, poi andai a Cosenza a casa di Gullo. Là trovai Eugenio Musolino, Eugenio La Face e Paolo Surace, dirigenti del partito a Reggio Calabria, i quali avevano messo sul tavolo di Gullo una specie di organigramma delle squadre d'azione che avrebbero dovuto prendere il potere. Al che Gullo e Sarcone (segretario del partito a Cosenza, ex commissario politico nelle Brigate internazionali in Spagna) dissero loro se si rendevano conto che c'era una guerra in corso, e che un'azione di quel genere avrebbe favorito i fascisti e i tedeschi. Se ne andarono senza ribattere. Non so se fossero convinti, ma certamente l'autorità di Gullo li aveva influenzati." E Seta, significativamente, cosí conclude: "Quando si pensa a Caulonia non si può non ricordare un fatto del genere; se a livello di dirigenti come Musolino, La Face e Surace (che era stato segretario regionale del partito) si commettono svarioni di questo tipo, non c'è molto da meravigliarsi che quando poi si arriva a Cavallaro si abbia la repubblica di Caulonia."

Il richiamo a Caulonia non è casuale. L'episodio (analizzato e narrato con ricchezza di particolari anche in opere recenti, e che perciò noi riferiremo per sommi capi)[7] ebbe una discreta risonanza, e fu per qualche tempo uno dei cavalli di battaglia della polemica reazionaria contro le sinistre. Al Partito comunista, com'è evidente dalle reazioni che suscitò nei documenti e negli scritti dei dirigenti, esso sul momento dovette apparire come una specie di improvvisa oggettivazione concentrata di tutti i peggiori timori relativi alla piega che potevano prendere gli avvenimenti nelle campagne meridionali. Questi, succintamente, i fatti. Nel comune di Caulonia, in provincia di Reggio, si era costituita un'associazione partigiana di cui faceva parte Ercole Cavallaro, figlio del sindaco Pasquale Cavallaro, maestro elementare e fondatore della locale sezione del PCI. Scopo della associazione (che rivolgeva la propria propaganda "a tutti coloro che durante gli an-

ni del fascismo sono stati oppressi e sfruttati", come dice un volantino del tempo) era di *prepararsi militarmente e politicamente in previsione della ormai vicina rivoluzione proletaria.* La sua attività immediata era di perquisire le abitazioni agli agrari e di requisire loro armi e prodotti agricoli che avevano imboscato per sottrarli all'ammasso.

Impauriti, gli agrari sporsero denuncia alla magistratura per violazione di domicilio e furto di oggetti di valore (particolare, quest'ultimo, smentito categoricamente da tutti i testimoni) e per questi reati fu arrestato Ercole Cavallaro. La reazione fu l'immediata insurrezione di tutto il paese; gli insorti, armati e inquadrati militarmente, bloccarono e presidiarono ogni via d'accesso all'abitato, fecero prigionieri tre carabinieri e proclamarono Caulonia repubblica indipendente.

La situazione, che cominciava a diventare drammatica, fu sbloccata dopo cinque giorni di tensione grazie all'intervento di Eugenio Musolino, che ottenne la liberazione degli ostaggi e la consegna di parte delle armi in cambio del rilascio di Ercole Cavallaro e della promessa formale che nessun provvedimento repressivo sarebbe stato messo in atto contro i rivoltosi.[8]

Ma la tensione permaneva, creando un clima ideale per i piani di provocazione dei nemici di classe. La provocazione scattò: in seguito all'arresto — rivelatosi poi del tutto ingiustificato — di una donna del paese da parte dei carabinieri, la popolazione minacciò una nuova insurrezione. Ma questa volta essa non trovò impreparate le *forze dell'ordine*: con un'azione incredibilmente tempestiva 365 contadini e lo stesso Cavallaro furono arrestati e processati dal tribunale di Locri, che inflisse loro pesanti condanne per reati comuni. Il "caso Caulonia" era chiuso, ed il modo in cui l'avversario di classe era riuscito a liquidarlo e nel contempo a sfruttarlo politicamente e a livello propagandistico rendeva visibili agli occhi di tutti le profonde debolezze ed

i rischi di grave bancarotta a cui l'ipotesi insurrezionale poteva condurre il movimento contadino in quelle condizioni e con quei rapporti di forza a livello politico e istituzionale. Ciò non condusse immediatamente ad un'inversione di tendenza nel clima politico reggino, che dovette registrare ancora episodi di scontro in cui ebbero modo di manifestarsi atteggiamenti insurrezionali. Nel partito, però, si era ormai avviato un processo di ripensamento e di rettifica che lo portò ad inserirsi, senza alcun trauma apparente e senza misure disciplinari di rilievo a livello provinciale, nel nuovo corso politico. Gli stessi dirigenti che si erano recati da Gullo a presentargli il loro piano insurrezionale garantirono attivamente tale evoluzione, impegnandovi tutte le proprie capacità e la propria popolarità (ritroveremo anzi due di essi — l'avvocato Eugenio Musolino e il ferroviere Paolo Surace — tra i candidati calabresi eletti al Parlamento nelle elezioni del 1948).

In questo modo si risolse la vicenda delle tendenze insurrezioniste del PCI calabrese: con un'autocritica di fatto, determinata piú dall'evolversi della situazione politica che non da un rigoroso riesame di fondamenti teorici che in verità — come si è accennato — non erano mai stati enunciati con chiarezza e forse neppure elaborati.

In questa luce gli stessi fatti di Caulonia poterono ben presto essere ridimensionati — per usare le parole impiegate da Cinanni nel corso dell'intervista — "come una delle tante manifestazioni di insofferenza dei contadini verso il vecchio ordinamento, com'era avvenuto tante volte in passato".

Questa interpretazione sembra essere la piú vicina ai termini reali dell'episodio. Ciò non toglie che la particolare mescolanza di utopismo e di realismo, di debolezza politica e di larga partecipazione di massa, di tensione rivoluzionaria e di ingenuità istituzionale, che la caratterizza, permetta di vedere nella repubblica di Caulonia non soltanto una specie di spaccato riassuntivo del movimento contadi-

no meridionale, ma anche un primo rudimentale segno del nuovo che era andato maturando nei rapporti tra le classi, e che cercava le forme adeguate per esprimersi, per superare definitivamente il tradizionale frustrante alternarsi di periodi di dolorosa passività a brevi momenti di esplosione violenta e disperata.

Il "caso" Maruca

Abbiamo ricordato piú volte che a Catanzaro si svolse lo scontro piú aspro, nel quadro della campagna di omogeneizzazione e di rettifica degli anni 1943-45. Probabilmente in conseguenza di ciò, la situazione catanzarese di quel periodo è anche quella sulla quale la documentazione e le testimonianze di cui si dispone sono meno chiare e piú discordi.

Coerentemente con il taglio che abbiamo voluto dare a questo saggio, non è nostra intenzione né possibilità sciogliere tutti i nodi controversi, compito che tra l'altro richiederebbe, oltre che una competenza ben maggiore della nostra, anche l'accesso a fonti documentarie in buona parte ancora chiuse. Tra i risultati ai quali siamo giunti, ci limiteremo dunque ad esporre quelli che appaiono piú direttamente connessi alla problematica delle lotte agrarie come si pose nel partito in quel periodo, cercando dove necessario di porre in luce le eventuali discrepanze tra le informazioni che abbiamo raccolto. S'è visto nelle pagine precedenti come il Partito comunista riemerso dalla clandestinità a Catanzaro apparisse nella sua fisionomia politica influenzato in modo decisivo dalla personalità di Francesco Maruca, e come ciò comportasse — a differenza di Reggio — l'assunzione d'un quadro di riferimento teorico assai rigido, esplicitamente orientato verso l'economicismo operaista e verso una concezione settaria del partito.[9] Piú volte arrestato durante la dominazione fascista, sempre ritornato testardamente e con splendida coerenza politica a

ritessere a livello cittadino la rete di rapporti che assicurava la sopravvivenza del Partito comunista tra i lavoratori, Maruca era in effetti nel 1943 il dirigente riconosciuto e rispettato di un gruppo non esiguo di militanti, che annoverava nei suoi ranghi, a detta degli stessi dirigenti nazionali, "i migliori compagni operai della città di Catanzaro" e "gran parte degli artigiani cittadini".[10]

Uscito il partito dalla clandestinità, Maruca — coadiuvato da un nucleo di attivisti per la maggior parte di estrazione proletaria (si ricordano i nomi di Carpino, Parentela, Barbuto, Vaccaro ed altri) — sviluppò un'attività molto intensa anche in direzione di altri centri della provincia. "Le sue doti di oratore e di agitatore riscuotevano molta simpatia soprattutto tra i proletari, i suoi comizi richiamavano migliaia di lavoratori": cosí lo ricordano amici ed avversari politici. Il 7 novembre 1943, anniversario della rivoluzione bolscevica, uscí il primo numero del giornale comunista da lui fondato, "La Voce del Popolo", che divenne l'organo della federazione catanzarese.[11] Nello stesso periodo venne fondata anche la Camera del Lavoro, la cui segreteria fu assunta da Barbuto, ed alla quale aderirono le diverse leghe di categoria che andavano formandosi in città; le piú forti erano quelle dei panettieri, dei muratori e dei decoratori, le quali secondo diverse testimonianze — che trovano conferma anche nel libro di Cinanni — rimasero per parecchi anni sotto l'influenza di Maruca anche dopo la sua espulsione dal partito.

I motivi di contrasto tra le posizioni largamente egemoni a Catanzaro (almeno fino al 1947, per quanto ne sappiamo, vi ebbero larga circolazione come "vero comunismo") e la linea ufficiale del partito emersero fin dai primissimi mesi di vita legale. A differenza di Reggio essi non riguardavano soltanto il problema dell'unità antifascista e del ruolo dei CLN, e soprattutto non nascevano da propensioni all'avventurismo.

È vero che anche qui si guardava con occhio tutt'altro che entusiasta l'unità antifascista con forze politiche borghesi, le quali sul piano locale apparivano spesso come creature partorite dalla propensione all'opportunismo e al trasformismo dei "galantuomini" e dei loro clienti. Ma questo atteggiamento non aveva le sue radici nel ribellismo libertario, e soprattutto non guardava affatto alle campagne come terreno fecondo di reclutamento per l'imminente rivoluzione socialista. Al contrario, in esso prevaleva la preoccupazione per la creazione e il rafforzamento d'un partito *veramente operaio*, concepito come nucleo d'acciaio composto da militanti proletari ideologicamente preparati, e capace — oltre che di egemonizzare la classe — di difendersi dalle influenze borghesi che in forme diverse erano rappresentate sia dai ceti medi urbani *sia dagli stessi contadini in quanto proprietari o aspiranti tali.* Questa impostazione aveva chiare implicazioni tanto per i compiti politici immediati, quanto sul piano sindacale. Sul primo punto, come s'è accennato, conduceva a subordinare la ricerca di alleanze (e perciò la concezione stessa dei CLN) alla formulazione di un programma volto alla realizzazione di obiettivi socialisti. Sul secondo punto, non poteva non condurre ad una concezione assai vicina a quella di Enrico Russo: un sindacalismo di classe, impegnato nell'educazione socialista dei lavoratori oltre che nel sostegno dei loro obiettivi economici, e che perciò poteva accogliere negli organismi dirigenti soltanto rappresentanti dei partiti del movimento operaio.[12]

Il segnale d'allarme sulla diffusione di queste posizioni a Catanzaro giunse al centro del partito dal congresso interregionale dei comunisti delle zone liberate, tenutosi a Bari il 27-28 gennaio 1944, in concomitanza con l'assemblea meridionale dei partiti del CLN (tenutasi il 29) e con un convegno sindacale attraverso il quale il Partito comunista intendeva lanciare — in contrapposizione all'inizia-

tiva napoletana — "una confederazione unitaria imperniata sull'alleanza tra comunisti, socialisti e democristiani e aperta anche — ma in posizione di assai minor peso numerico — ad azionisti e liberali".[13]

In quell'occasione, il partito catanzarese inviò a Bari Nicola Vaccaro, uno dei militanti vicini a Maruca. Data l'estrema tensione con la quale i dirigenti comunisti guardavano a quell'insieme di riunioni, dal quale si ripromettevano di trarre la forza per conquistare l'egemonia tra le masse meridionali, è difficile che sia passata inosservata la posizione "dura" — tanto simile a quella che si intendeva sconfiggere — sostenuta dal rappresentante catanzarese.

La circostanza, di là dall'occasione contingente, aveva poi un risvolto strategico di notevole portata. Nonostante che sul piano politico generale il convegno sindacale di Bari si sia risolto in un sostanziale fallimento, esso sancí comunque una situazione di fatto di notevole valore per i comunisti: permise di verificare, attraverso le posizioni assunte dai diversi delegati presenti, la loro indiscussa egemonia sull'organizzazione sindacale delle campagne. Da allora fino alla confluenza della CGL meridionale nella CGIL nazionale, per un accordo che ebbe una sanzione di massima nel convegno sindacale tenutosi a Salerno il 18 e 20 febbraio dello stesso anno, le leghe bracciantili di tutto il Mezzogiorno fecero riferimento al gruppo di Bari.[14] In questa luce la posizione assunta dal partito catanzarese, cioè di un'area nella quale erano già emerse con forza le tensioni accumulate nelle campagne, non poteva non apparire ai dirigenti del PCI come una alternativa minacciosa. Le possibilità, se la situazione in quella provincia fosse rimasta quella che era, erano infatti due, entrambe poco allettanti: o tollerare una scarsa presenza ed incisività del partito tra i lavoratori agricoli a causa dell'impostazione *urbana* ed *operaista* che era venuta alla luce;

oppure, insistendo per un maggior impegno in quella direzione, correre il rischio di provocare l'"inquinamento" estremistico e sindacalmente "filo-napoletano" di un movimento contadino di cui già affioravano le enormi potenzialità d'espansione, vedendosi cosí contestato il proprio primato nelle campagne.

La reazione della delegazione del PCI per l'Italia meridionale fu pronta e netta. Già il 4 febbraio 1944 partiva da Napoli una lettera a firma di Marcello Marroni, in rappresentanza della segreteria della delegazione, indirizzata al comitato federale del Partito comunista di Catanzaro.

Eccone il testo: "In conseguenza a lagnanze giunte a questa segreteria si sollecitano i compagni della Federazione provinciale comunista di Catanzaro a volere al piú presto realizzare una maggiore democrazia nel nostro partito. A tale scopo è urgente che si organizzino subito regolari elezioni dei comitati di cellule, di sezione e locali in tutti i centri della provincia dove già esistono nostre organizzazioni.

"Nelle assemblee tenute a tale scopo si provvederà anche alla scelta, da parte dei compagni intervenuti, dei delegati al congresso provinciale, in ragione di uno per ogni cinquanta iscritti (membri e candidati), che si dovrà tenere al piú presto in Catanzaro affinché si venga all'elezione del Comitato federale, in sostituzione di quello provvisorio attualmente in carica. I candidati hanno diritto di voto per l'elezione dei comitati locali e dei delegati al congresso provinciale."

L'obiettivo della lettera sembra chiaro. In sostanza essa: *a*) sottolineava il carattere *provvisorio* del mandato dei dirigenti in carica; *b*) sottolineava che gli incarichi direttivi federali erano *provinciali*, denunciando in tal modo il peso prevalente avuto fino ad allora dalla sezione del capoluogo; *c*) esprimeva preoccupazione per lo sviluppo della democrazia interna, avvalorando cosí le critiche espres-

se localmente dagli avversari di Maruca (e — quel che è peggio — per cosí dire ufficializzando e dando una dimensione istituzionale a dubbi esistenti tra i suoi stessi sostenitori a causa del carattere sicuramente scontroso ed accentratore del personaggio).

D'altra parte, la pronta utilizzazione che la lettera ebbe a Catanzaro dimostra come il suo contenuto fosse noto già in precedenza ad alcuni.[15]

Esattamente quindici giorni dopo che essa era stata scritta, il 19 febbraio 1944, *l'assemblea di sezione* del PCI catanzarese, composta da 104 iscritti votanti, approva con 57 voti favorevoli, 37 contrari e 10 astenuti il testo di un lungo ordine del giorno nel quale, dopo un'analisi sommaria e totalmente negativa dello stato del partito nella provincia, addebitato interamente a Maruca in termini personali ("...tali risultati negativi sono da attribuirsi esclusivamente all'azione personalistica, accentratrice e disgregatrice di Francesco Maruca e alla incapacità da parte degli altri membri degli organi direttivi di annullare questa opera negativa di Maruca, arbitrariamente nominatosi segretario della Federazione del Partito comunista di Catanzaro..."), si dichiaravano: "*a*) nulle le deliberazioni prese da tutte le *assemblee illegali* convocate da Francesco Maruca, e quindi nulle tutte le nomine di capicellule, capisettori, esecutivo della sezione, rappresentante presso il fronte unico, comitato di redazione del giornale, direttore-redattore responsabile del giornale, amministrazione e cassiere, consiglio di disciplina, centro della Federazione, segretario della sezione e tutte le altre cariche ed incarichi affidati da Francesco Maruca e dagli organi su esposti e qui non elencati, compresi quelli delle sezioni costituite nella provincia; *b*) il Francesco Maruca decaduto dalla carica di segretario del Centro federale di Catanzaro, oltre che per i motivi su esposti, anche perché la sua nomina non è avvenuta secondo le norme dello Statuto del partito, e *in conseguenza sospeso*

da ogni attività politica, salvo il giudizio che sarà emesso dagli organi competenti del partito sull'attività da lui svolta..."[16]

L'ordine del giorno invitava inoltre alla designazione immediata di sette nuovi membri per il Comitato esecutivo provvisorio della federazione, con l'incarico di procedere alle nuove nomine, di "curare l'immediata costituzione delle Camere del Lavoro di Catanzaro e provincia", e di "farsi dare *subito* da Francesco Maruca il rendiconto di tutta la gestione amministrativa e politica di tutte le attività del partito da quando egli se n'è assunta arbitrariamente la direzione" (una delle accuse infamanti fatta circolare su Maruca, dimostratasi poi assolutamente infondata, fu infatti di essersi appropriato di soldi del partito).[17] Il centro diede a sua volta sollecito seguito a questi avvenimenti. Nell'aprile 1944 viene inviato a Catanzaro Paolo Tedeschi, della delegazione meridionale, per "esaminare la situazione"; in un rapporto datato 22 aprile, egli — sottolineando l'esigenza che si tenga al piú presto il congresso provinciale — designa *provvisoriamente* a dirigere la federazione tre persone: Corea, De Simone e Miceli.

"Pertanto", dice il comunicato con cui la federazione dà l'annuncio di tali nomine, "solo i compagni Corea, De Simone e Miceli o compagni da loro espressamente delegati per iscritto sono autorizzati a ricevere e trasmettere gli atti ufficiali e la corrispondenza e a rappresentare il partito in ogni sua attività." Naturalmente tutto questo non dissuase Maruca — com'era nel carattere del personaggio — dal continuare a manifestare attivamente, e non senza successo, le proprie posizioni: ma ormai gli era stato sottratto ogni strumento di controllo sulle strutture del partito, circostanza che lo confinava irrimediabilmente nella parte del frazionista, tanto piú pericoloso quanto maggiore era la sua popolarità. Nel settembre 1944 la vicenda giunge cosí a termine: la direzione del partito decreta

la sua espulsione insieme a quella di buona parte del gruppo dirigente della federazione, ed invia Fedele a darne la comunicazione. Il pericolo dell'estremismo sembrava cosí scongiurato anche a Catanzaro; ma il prezzo pagato per ottenere questo risultato fu talmente alto (in termini di perdita di militanti, di prestigio, di influenza, di presenza) da far sorgere in molti, anche al centro, il dubbio che i metodi usati per perseguirlo fossero stati completamente sbagliati, oppure che quello non fosse — almeno in sede locale — il vero obiettivo.

Non appariva infatti verosimile che fosse sufficiente il prestigio personale di Maruca a spiegare sia l'emorragia di iscritti sia — cosa piú grave — la caduta di tensione e di iniziativa che per due anni almeno si verificò, e che senza dubbio favorí il successo del Partito comunista internazionalista fondato dai fuorusciti.[18]

Quale giudizio dare allora della vicenda? Sul piano formale, non c'è dubbio che i procedimenti usati contro Maruca facessero acqua da molte parti. Soltanto una deliberata volontà di condurre a termine velocemente la questione possono aver indotto la delegazione meridionale del partito ad ignorare che proprio alla luce dell'invocata democrazia interna e del citato statuto del partito l'assemblea di una *sezione* non era un'istanza valida né per deliberare la destituzione di dirigenti e quadri federali, né per eleggerne dei nuovi (sia pure provvisori), e ancor meno per decidere in merito alla legittimità degli organi direttivi di altre sezioni della provincia e delle loro attività.

Sotto questo profilo, anche volendo omettere le contraddizioni e le affermazioni apodittiche ma gratuite o palesemente false che vi abbondano, l'ordine del giorno del 19 febbraio 1944 non può essere definito altrimenti che un grosso pasticcio, ispirato dalla fretta di determinare un fatto compiuto battendo Maruca sul tempo.

È dunque legittimo pensare che proprio per con-

solidare questo fatto compiuto (evitando però il rischio di denunce o di ricorsi formali) la segreteria meridionale, pur non rilevando esplicitamente le irregolarità commesse, non abbia emesso alcun atto di ratifica di quel documento e delle decisioni prese in quella sede, ma abbia preferito avallarne il significato politico con un'iniziativa formalmente autonoma e distinta: la designazione, alla segreteria provvisoria della federazione, dei promotori della famigerata assemblea.

Ma al di là delle considerazioni giuridiche, tattiche, ed anche etiche che si possono avanzare su tutta la vicenda, non si deve dimenticare il nodo politico che essa sottintende.

È assai probabile che una gestione dell' "affare" piú meditata alla luce del problema centrale e degli stessi interessi generali del partito avrebbe condotto anche localmente ad esiti meno traumatici e politicamente assai piú fecondi nel breve e medio periodo.

Questa persuasione, però, non può cancellare un dato di fatto che in ultima analisi costituí la vera grave debolezza politica delle posizioni rappresentate da Maruca, e la ragione che condusse molti dei militanti che lo avevano seguito a rientrare dopo qualche anno nel PCI senza considerare questa una rinuncia alla propria coerenza comunista. Quel dato di fatto è rappresentato dallo schematismo che induceva Maruca a considerare con diffidenza le crescenti lotte contadine per il possesso della terra, quasi che costituissero una spinta all'imborghesimento, un'espressione della tendenza del sistema capitalistico a razionalizzare le proprie strutture, e in ultima analisi un allentamento della tensione rivoluzionaria, in senso socialista, tra le masse meridionali. Da questa idea nasceva la persuasione che per il partito fosse un grave errore — frutto di una deviazione ideologica — appoggiare tout court le richieste dei contadini, e che nelle campagne si dovesse invece sviluppare una intensa azio-

ne di propaganda a favore del passaggio immediato dal latifondo alla gestione collettiva della terra.

Tutte le vicende successive delle lotte agrarie nel Mezzogiorno, proprio nei loro aspetti e momenti politicamente piú fecondi e radicali, avrebbero mostrato eloquentemente come la liquidazione di impostazioni di questo genere fosse uno dei presupposti storicamente necessari per il pieno sviluppo delle potenzialità rivoluzionarie esistenti nelle campagne.

L'eliminazione "indolore" del bordighismo cosentino

S'è visto come Cosenza fosse stata la sola provincia calabrese con la quale il centro del partito era riuscito a mantenere contatti relativamente regolari lungo l'intero periodo della clandestinità. In conseguenza di ciò, i gruppi di militanti che formavano l'organizzazione locale — soprattutto i piú giovani — avevano avuto la possibilità di evolversi in una direzione meno slegata dalle vicende nazionali ed internazionali del partito, piú consapevole dei rilevanti mutamenti via via intervenuti nell'articolazione, nei rapporti interni, nella problematica stessa del movimento operaio. Questa circostanza non significava maggior distacco dalla situazione della provincia, dato che nuclei di comunisti — tra loro collegati in modo stabile pur sussistendo qualche differenza — esistevano durante il fascismo non solo nel capoluogo ma in diversi comuni (Spezzano Albanese, S. Giovanni in Fiore, Pedace, Spezzano Piccolo ecc.). Significava però capacità di valutare tale situazione ed i problemi che ne scaturivano in modo piú critico e soprattutto piú puntualmente rapportato ad una linea politica *che d'altra parte si sapeva in costante evoluzione.*

Ma se ciò è vero in generale (poiché corrisponde alla fisionomia ed alla formazione del nucleo di militanti operai, contadini e intellettuali cresciuto

attorno a Fausto Gullo, Gennaro Sarcone e Francesco Andretti, che avrebbe poi fornito al partito e al sindacato molti dei migliori dirigenti e quadri provinciali, regionali e in qualche caso nazionali), tuttavia non esaurisce il panorama del comunismo cosentino negli anni di cui stiamo parlando.[19] Cosentino e militante nel PCI era infatti anche Fortunato La Camera, vecchio dirigente di grande prestigio, legato a Bordiga, oltre che da forti affinità ideologiche, da una stretta amicizia personale; ma La Camera, anche se ispiratore d'un gruppo di minoranza in seno alla federazione, non era in realtà considerato un avversario, bensí soprattutto un uomo di grande cultura marxista e — per molti che pure non ne condividevano affatto l'impostazione politica — un maestro. Lo stesso Gullo, per quanto assai diverso da lui per formazione culturale e per scelte di schieramento, nutriva nei suoi confronti una stima e un'amicizia ricambiate.[20]

Queste circostanze e questi differenti rapporti di forze contribuirono a fare di Cosenza una situazione assai meno drammatica di Catanzaro, nel periodo della battaglia contro l'estremismo. Le lacerazioni, che pure vi furono anche qui, tesero per cosí dire ad assumere molto in fretta l'aspetto di separazioni consensuali che nessuno dei protagonisti amò vantare come vittorie.

La Camera stesso, che rappresentò il problema di maggior rilievo, pur essendo l'esponente piú in vista d'una posizione minoritaria svolse funzioni direttive nell'organizzazione e fece parte del comitato di redazione del giornale della federazione cosentina, "Ordine Proletario", fino all'ultimo giorno della sua appartenenza al partito; e ciò accadeva nonostante che il foglio avesse preso posizione assai netta contro il bordighismo sin dai primi numeri. Nel numero del 21 gennaio 1944, ad esempio, "Ordine Proletario" riprodusse integralmente un articolo apparso qualche tempo prima sull' "Unità", fortemente polemico contro il bordighismo e il fra-

zionismo. E nel medesimo numero del giornale, in un articolo di fattura locale, si legge tra l'altro: "La democrazia serve a rendere piú compatto ed efficiente il partito, a dargli dirigenti migliori e piú autorevoli. [...] Non può servire da pretesto ad eternizzare discussioni sterili o coprire atti di indisciplina o manovre frazionistiche. La democrazia, in un Partito comunista, presuppone appunto l'impossibilità che esistano frazioni organizzate; altrimenti la rivendicazione della 'democrazia interna' è niente altro che un pretesto per lottare contro il partito." Chi ci ha segnalato questo articolo come significativo ha escluso che le accuse di frazionismo avessero come bersaglio La Camera. Ha fatto invece il nome di Nicola De Cardona e soprattutto quello di Caparrotta, del quale si dice conducesse una lotta personale contro Gullo, accusandolo di essere un aristocratico e un uomo di destra, senza però mai confrontarsi in termini di strategia politica. Essendosi scoperto — circostanza riportata anche da Cinanni[21] — che in passato aveva avuto rapporti con l'OVRA, Caparrotta, trasferitosi nel frattempo a Firenze, fu qualche mese piú tardi espulso dal partito. Decisamente alle posizioni rappresentate da La Camera, invece, sembra rivolto un altro passo del medesimo articolo, che si riferisce alle posizioni che potranno emergere al già citato congresso di Bari del 26 e 27 gennaio: "...Quale sarà la linea del partito che in questo congresso si formerà non è agevole stabilire. Si possono in questo momento dire due cose sole, che sono un avvertimento ed una facile profezia. L'avvertimento: non confondano i compagni quella che è una ovvia ma astratta posizione di principio con le necessità tattiche cui il partito è sempre sensibilissimo. La profezia: il partito non dimenticherà, neppure questa volta, che esso è l'autentico rappresentante della massa proletaria e dei suoi interessi." Un atteggiamento, come si vede, fermo ma conciliante nei confronti delle riserve e dei dubbi che evidentemente erano stati

espressi in occasioni ed in quantità sufficientemente rilevanti da dover essere ribattuti pubblicamente. E soprattutto un tono singolarmente moderato, rispetto allo stile prevalente negli scritti dell'epoca.

Significativi di questo clima, d'altronde, sono la data in cui si giunse al provvedimento di espulsione di La Camera (assai tardi, verso la fine del 1945) e soprattutto il modo abbastanza singolare in cui vi si giunse. In proposito riportiamo la versione che ce ne ha dato Giuseppe Seta: "Ci eravamo riuniti a casa di Gullo qualche sera prima della convocazione del Comitato federale, al quale avrebbe partecipato un membro della direzione nazionale. Conoscendo La Camera, lo avevamo invitato a non intervenire nella discussione per non creare problemi di natura politica, dato che si sarebbe discusso della strategia del partito.

"La Camera si dichiarò d'accordo e la riunione si concluse con questo impegno. Nel Comitato federale però si verificò purtroppo l'imprevisto: dopo la relazione introduttiva fatta da Gullo a nome della direzione, fra la sorpresa generale il primo ad intervenire fu proprio La Camera, il quale si dichiarò in disaccordo completo con la relazione. A questo punto (si era alla vigilia del V Congresso) l'espulsione di La Camera era inevitabile, e puntualmente venne dopo qualche giorno."

Con La Camera uscí dal partito una quindicina di militanti, i quali qualche tempo dopo fondarono la sezione cosentina del Partito comunista internazionalista. Ma nel complesso la vicenda si risolse in un passo avanti verso il compattamento del PCI sotto la direzione di Sarcone, segretario provinciale, e di Gullo, già ministro in carica. Questo sgombrava definitivamente la strada degli ultimi residui di posizioni che avrebbero potuto rallentare l'assunzione decisa di compiti di direzione nelle campagne: compiti resi piú urgenti, oltre che dalle dimensioni che andavano assumendo i conflitti, dall'occasione specifica di inserimento nel movimen-

to di massa rappresentata, per i comunisti, dai decreti Gullo.[22]

Conclusioni

Il Partito comunista della Calabria si avviava ormai a compiere il piú grosso balzo in avanti, qualitativo e quantitativo, dal momento della sua comparsa sulla scena politica e del suo innesto nelle circoscritte ma solide tradizioni socialiste della regione.

Non v'è dubbio che le battaglie del 1943-45 contro l'avventurismo e l'economicismo operaistico, contro il populismo spontaneista (e codista) e il settarismo — nonostante tutti i loro lati oscuri e i potenziali rischi connessi al modo in cui erano state condotte — avessero trovato proprio nella questione agraria il terreno di scontro di maggiore respiro strategico, e contemporaneamente avessero trovato proprio nella marea montante delle lotte contadine (le cui ragioni andavano bene al di là di quelle contingenti della urgenza di sconfiggere definitivamente il fascismo armato) la legittimazione piú convincente e il sostegno politico piú efficace.[23]

D'altronde, com'è noto, questo non è vero soltanto per la Calabria: in forme diverse, legate alle perduranti e profonde differenze strutturali e di tradizione, la cosa si ripeté in quegli anni in tutte le regioni del Mezzogiorno, dell'Italia insulare e centrale, nella Val Padana stessa.

Ma presentandosi con un peso cosí considerevole, essa pose al partito problemi nuovi di sintesi teorica e politica, di unificazione del proletariato nazionale, di ricerca di alleanze sociali: problemi ad affrontare i quali non erano sufficienti i richiami né alla riflessione teorica né alle esperienze pratiche passate del movimento operaio.

Questa è certo la ragione della sensazione di inattualità, di arretratezza, che le posizioni assunte in merito dalle "sinistre" interne nel dopoguerra

(bordighiste e non) diedero allora alla maggior parte dei militanti comunisti, e danno ancora oggi a noi. Nel contempo, è la ragione che ci induce oggi a riesaminare quegli avvenimenti assumendo la *questione agraria*, nelle sue molteplici connessioni con i problemi economici e politici postisi nel dopoguerra, come uno dei principali terreni di verifica non tanto delle capacità che ebbe il Partito comunista di diventare partito di massa, quanto della misura in cui esso seppe poi davvero confrontarsi in modo creativo — politicamente e teoricamente — con quei problemi nuovi, e seppe dunque dare uno sviluppo e uno sbocco adeguati alle potenzialità anticapitalistiche insite nel movimento di lotta dei contadini poveri e dei braccianti.[24]

Particolarmente significativa, a questo riguardo, ci sembra l'insistenza con la quale *tutte* le testimonianze e le interviste rilasciateci parlano di debolezza, di scarsa chiarezza, di insufficienza della linea agraria del partito nel dopoguerra. Questa tesi appare quasi paradossale se si pensa che sono gli anni, quelli tra il 1944 e il 1950, nei quali dirigenti come Grieco, Romagnoli, Sereni, Gullo stesso, svilupparono, sulla questione agraria, alcune delle analisi piú penetranti e delle battaglie politiche piú articolate ed incisive che il movimento operaio avesse conosciuto. Ma probabilmente essa denuncia in modo abbastanza esatto ritardi e carenze propri della tradizione terzinternazionalista (o in alcuni casi — ad esempio nel sindacalismo bracciantile — addirittura residui di impostazioni secondinternazionaliste) che continuarono a gravare in quegli anni sia sulla formazione e gli atteggiamenti dei quadri e dei militanti comunisti, *sia sulle capacità dei dirigenti stessi di attribuire alla questione agraria un rilievo adeguato all'interno dell'elaborazione strategica complessiva*, nonostante che il partito si trovasse ad operare in un paese indubitabilmente industriale, ma la cui popolazione risultava ancora

per piú del 50% attiva in agricoltura, o gravitante su di essa.

Anche di questi elementi occorrerà dunque tenere conto, nel tentativo di comprendere la vera portata degli avvenimenti e degli episodi di cui ci occuperemo nei capitoli seguenti.

Note

[1] Si vedano, ad esempio: P. CINANNI, *Lotte per la terra e comunisti in Calabria, 1943-1953*, cit.; S. G. TARROW, *Partito comunista e contadini nel Mezzogiorno*, Einaudi, Torino 1972; E. MUSOLINO, *Quarant'anni di lotte in Calabria*, cit.; M. ALCARO e A. PAPARAZZO, *Lotte contadine in Calabria (1943-1950)*, Lerici, Cosenza 1976; G. GRAMEGNA, *Braccianti e popolo in Puglia*, De Donato, Bari 1976; P. CRUPI e V. FRONTERA, *I fatti di Melissa*, Calabria Oggi, Reggio Calabria 1976; P. MANCINI, *Il partito socialista italiano nella provincia di Cosenza (1904-1924)*, Pellegrini, Cosenza 1974; P. BEVILAQCUA, *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra*, Einaudi Torino 1980; V. MAURO, *Lotte dei contadini in Calabria*, Ed. Sapere, Milano 1973.

[2] È interessante notare come un'operazione analoga sia stata portata avanti a livello nazionale, a partire dagli stessi anni, accusando di nostalgia per l'operaismo della vecchia Federterra ogni posizione che in campo politico o sindacale avanzasse l'esigenza di sviluppare un'analisi di classe degli strati contadini o ipotizzasse la già avvenuta *proletarizzazione* di alcuni di essi. Senza negare la priorità delle ragioni politiche che sono all'origine di questo tipo di operazioni, viene da chiedersi quanto sull'insistenza di determinati riferimenti pesasse anche un fattore culturale, legato alla formazione dei dirigenti piú che ad una riflessione sui processi strutturali e politici sviluppatisi in Italia attraverso gli anni della dittatura fascista e della guerra.

[3] Si vedano, ad esempio, le pagine 181-94 del libro citato di Cinanni. Va però riferito che alcuni testimoni da noi intervistati recentemente hanno espresso qualche dubbio in proposito. In sostanza — ci è stato detto — Cinanni ha sicuramente ragione quando scrive che la battaglia contro certe posizioni estremiste e settarie (ad esempio contro Maruca) ha fornito l'occasione di infiltrazione nel partito di elementi opportunisti o dal passato poco limpido. Ed ha ragione anche quando sottolinea i rischi che ciò comportava in termini di *composizione di classe* del nuovo gruppo dirigente regionale, e di conseguenza in termini di rapporti tra vertici e base del partito. Meno convincente, e alquanto riduttiva rispetto alle questioni politiche che da ciò sono nate proiettandosi sugli sviluppi successivi del partito nel Mezzogiorno, è stata invece giudicata l'identificazione di quei rischi in singoli dirigenti, riguardo ad alcuni dei quali — a detta di testimoni che per la loro storia non dovrebbero essere sospetti di eccessive simpatie per gli interessati — la documentazione presentata da Cinanni sarebbe lacunosa e imprecisa.

[4] "Opportunisti ed ex fascisti ambiziosi entrarono nelle file del

PCI, vedendolo come partito del governo provvisorio" (S. G. TARROW, *op. cit.*, p. 248).

[5] Una curiosità: uno dei primi atti amministrativi firmati da Palmiro Togliatti come ministro di grazia e giustizia fu la concessione della grazia ad un vecchio ergastolano: il famoso brigante Musolino. Tale provvedimento era stato personalmente sollecitato dall'omonimo — ma non parente — segretario della federazione di Reggio Calabria, come egli stesso racconta nel libro autobiografico già citato.

[6] Non che a provocarlo ci volesse molto. Un esempio in questo senso si ebbe in Calabria già nell'autunno del 1943: all'occupazione di terre incolte del Crotonese da parte di migliaia di contadini il comando alleato rispose con l'invio in loco d'un battaglione di marocchini, con l'ordine di farli sgombrare. I partiti di sinistra si trovarono cosí sottoposti ad un pesante ricatto che rifletteva la contraddizione di fondo del momento: o partecipare attivamente e con tutte le carte politiche in regola alla definitiva sconfitta del regime, oppure porsi da subito come interpreti e dirigenti d'un movimento di lotta di grandi dimensioni che si sapeva benissimo di non poter minimamente controllare, almeno a breve termine.

[7] Si veda la ricostruzione che se ne dà nell'opera citata di A. Paparazzo e M. Alcaro. In merito a questo libro, per molti versi utile ed avvincente, occorre dire che ambedue i saggi da cui è composto non ci sembrano sfuggire del tutto ai rischi di distorsione della prospettiva a cui abbiamo accennato nelle pagine precedenti.

[8] A chi andassero le simpatie di Musolino sembra evidente, se lo stesso Togliatti, nel discorso conclusivo del II Consiglio nazionale del partito (Roma, 7-10 aprile 1945), era indotto a dire: "Musolino ci ha descritto in termini commoventi la situazione reazionaria di quella provincia e ampiamente illustrato gli ultimi incidenti che vi si sono prodotti. Noi siamo solidali con quei contadini e quei lavoratori della Calabria i quali lottano in condizioni cosí difficili per la loro libertà. Non vi è bisogno che io dica qui che siamo pienamente solidali con il compagno Cavallaro per l'azione che egli ha condotto a Caulonia in difesa delle libertà elementari di quella popolazione e per riuscire ad opporre una barriera alla avanzata delle forze reazionarie."

Ma certo non a caso, nelle conclusioni del medesimo discorso, Togliatti affermava: "Questa situazione si è creata a Reggio perché i nostri compagni [...] quando si chiedevano che cosa il partito dovesse fare per frenare l'avanzata delle forze reazionarie, non riuscivano a capire che la sola via possibile era quella d'una azione di massa, ampia, legale, ordinata e disciplinata. Essi non riuscivano a prendere questa strada, e siccome un'altra strada non esiste, tutta la loro attività ne risultava paralizzata." E terminava denunciando l'esistenza "fuori del nostro partito o ai margini di esso" di elementi provocatori che "ripetono ad ogni passo che sarebbe venuta l'ora di menare le mani".

[9] Queste caratteristiche hanno indotto alcuni a definire *bordighiste* le posizioni di Maruca anche per la fase precedente la sua espulsione dal PCI. Le testimonianze da noi raccolte tendono a smentire questa ipotesi, probabilmente inesatta persino per il periodo successivo, nel quale Maruca fondò a Catanzaro la sezione del Partito comunista internazionalista. Qualcuno ci ha parlato addirittura d'un rifiuto di Bordiga a ricevere Maruca in occasione d'un viaggio di quest'ultimo a Napoli. A noi pare assai piú stimolante e vicina al vero l'ipotesi che le caratteristiche del partito a Catanzaro, in quegli anni, siano riconducibili piuttosto alla sua composizione so-

ciale prevalentemente artigiana (cosa che generò alcune contraddizioni rilevanti anche in sede sindacale) che non all'influenza personale di Maruca (che d'altra parte era anch'egli un artigiano ebanista).

[10] Queste notizie, riferiteci da diversi testimoni, secondo Cinanni giunsero alla direzione centrale del partito insieme a quella della "scissione" di Maruca, nel 1945, attraverso "una lettera del compagno Franco Ammirato", e poi furono piú ampiamente documentate in un rapporto di Rita Montagnana, recatasi in Calabria negli ultimi mesi dello stesso anno. Alcune testimonianze da noi raccolte indurrebbero — come vedremo — a retrodatare di diversi mesi l'attenzione particolare dedicata dal centro alla delicata situazione di Catanzaro.

[11] In proposito si veda ancora il libro di M. Alcaro e A. Paparazzo. Quanto al fatto che "La Voce del Popolo" fosse sin dal primo numero *l'organo della federazione di Catanzaro*, occorre segnalare — sebbene possa apparire una discussione bizantina — che secondo alcuni testimoni la fondazione ufficiale della federazione provinciale di Catanzaro ebbe luogo solo dopo l'estromissione di Maruca e del suo gruppo da tutti gli incarichi. A riprova di ciò, è stato ricordato che una delle accuse fatte agli "scissionisti" fu di aver *usurpato* cariche non riconosciute dal partito. Che accuse di questo tipo siano state lanciate è vero: ma come si vedrà successivamente esse contestavano la legittimità della nomina di Maruca a segretario alla luce dello statuto del partito, senza mettere affatto in dubbio l'esistenza della federazione (si veda la lettera della delegazione per l'Italia meridionale del PCI del 4 febbraio 1944, riportata oltre).

[12] Queste posizioni nel 1943-44 non erano certo esclusivamente catanzaresi. Nella relazione già citata al V Congresso del PCI si dice infatti: "Nelle discussioni che si verificarono in pubblico e in privato i nostri compagni dirigenti furono costretti a battersi contro gli elementi estremisti i quali parlavano niente di meno che di dichiarare deposta la monarchia e di erigere i CLN in governo provvisorio." Quanto poi alla questione sindacale, si è già ricordato come tanto delle Camere del Lavoro quanto del *segretariato meridionale* della CGL facessero parte comunisti, socialisti ed azionisti: ne erano cioè esclusi i democristiani. I comunisti, in particolare, erano rappresentati nel *segretariato* da un membro della segreteria meridionale del partito, Marcello Marroni. Su quegli avvenimenti si veda ad esempio: *L'azione del partito nel Mezzogiorno fino al primo Consiglio nazionale*, in AA.VV. *Il comunismo italiano nella seconda guerra mondiale*, Editori Riuniti, Roma 1963; e CLARA DE MARCO, *La costituzione della CGL e la scissione di Montesanto*, in "Giovane Critica", 1971, n. 27.

[13] S. TURONE, *Storia del sindacato in Italia 1943-1969*, Laterza, Bari 1974, pp. 88-97. In realtà questa iniziativa fallí gli obiettivi che si era proposti, ed apparve al contrario "scissionista" essa stessa: pochi giorni dopo, infatti, usciva un comunicato firmato dai dirigenti sindacali Domenico Colasanto (DC), Nicola Di Bartolomeo (PSI) e Antonio Arminio (Pd'A), nel quale si imputa apertamente al convegno di Bari di aver preso "decisioni contraddittorie con le intese raggiunte e con l'unità sindacale". Una curiosità: l'unico napoletano presente a Bari fu il dirigente democristiano Silvio Gava.

[14] Il congresso di Salerno fu aperto con una proposta di unificazione della CGL napoletana con quella di Bari. In seguito a ciò, l'11 marzo si svolse una riunione tra rappresentanti baresi e i membri del direttivo eletto a Salerno, nella quale si giunse ad un accordo di massima sul tesseramento, ma non ad una fusione tra le due reti organizzative.

[15] Nei giorni precedenti l'invio della lettera si era in effetti svol-

ta in una trattoria di Catanzaro una riunione avente lo scopo di tirare le fila dell'opposizione esistente nella federazione e nella CdL e di verificare la possibilità del ricambio del gruppo dirigente. Per il centro era presente Velio Spano, che si incontrò con i catanzaresi Miceli, De Simone, Corea, De Luca e altri di cui ignoriamo i nomi.

[16] Il testo integrale dell'ordine del giorno è riportato in un volantino a stampa datato 19 febbraio 1944, in cui si riporta anche il testo di una lettera del partito al Comitato federale del PCI di Catanzaro. La lettera porta la firma di Marcello Marroni.

[17] I designati al Comitato esecutivo provvisorio della federazione furono: De Simone Dante, impiegato; Ferragina Antonio, radiotecnico; Mompellier Giuseppe, intagliatore; Rossimilano Giulio, avvocato; Sacco Francesco, carpentiere; Tassone Francesco, muratore; Viotti Raffaele, impiegato.

[18] Nelle consultazioni elettorali del 1946 questo partito ottenne a Catanzaro 15.000 voti, che il PCI giustificò in modo assai debole parlando di "furto di simbolo". Ma lo stesso Cinanni — riferendosi al periodo immediatamente precedente quelle elezioni — scrive che "c'era a Catanzaro un segretario di federazione, che era Gennaro Miceli, ma non c'era una federazione con un'*organizzazione vera e propria*: non c'erano commissioni di lavoro funzionanti, non si facevano riunioni di lavoro *neppure come Comitato federale e segreteria* [...] La Federazione comunista in città era del tutto isolata e sconosciuta, tanto che arrivando alla stazione della funicolare..., avendo preso una carrozzella per farmi portare alla Federazione comunista, il cocchiere mi aveva ingenuamente portato alla falegnameria di Maruca, che in città era considerato il capo del vero comunismo" (*op. cit.*, p. 187). A tal punto erano giunte le cose — testimonia ancora Cinanni citando il contenuto del primo rapporto che egli stesso allora inviò alla direzione nazionale — da fargli elencare tra i compiti immediati la *creazione d'una federazione funzionante*, il riassorbimento della scissione attraverso "un'azione chiarificatrice verso i compagni in buona fede", la sostituzione del segretario della Camera del Lavoro. Piú avanti, parlando della perdurante popolarità di Maruca in città, riferiva che "egli esercitava una certa influenza su una parte dei nostri stessi compagni, su qualche elemento dello stesso Comitato federale e sul segretario della nostra sezione cittadina" (*Ibid.*).

[19] Il gruppo formatosi intorno a Gullo era prevalentemente costituito da giovani intellettuali urbani ed aveva soprattutto esteso i suoi contatti tra i nuclei esistenti nei comuni della pre-Sila; quello formatosi attorno a Sarcone e ad Andretti — cui si deve la creazione della federazione di Cosenza — era formato invece in prevalenza di operai della stessa città. Cinanni comunque attribuisce a Gullo il merito principale dell'unificazione tra i diversi nuclei operanti in città ed in provincia (cfr. *op. cit.*, pp. 194-195), processo che per altro non sembra essersi concluso fino al congresso provinciale del dicembre 1947.

[20] La Camera, tra l'altro, era stato uno dei trenta militanti comunisti processati ed assolti dal tribunale di Roma nell'ottobre del 1923, dopo otto mesi di detenzione preventiva, nel procedimento che vide comparire sul banco degli imputati Gramsci, Bordiga, Fortichiari, Terracini, Grieco, Berti, D'Onofrio, Silva, Dozza, Tasca, Germanetto ed altri. Si veda in proposito P. SECCHIA, *Cosa sono i comunisti*, Mazzotta, Milano 1977.

[21] *Op. cit.*, p. 194.

[22] I cosiddetti *decreti Gullo* furono emanati tra la fine di luglio 1944 e l'aprile 1945. Sono sei, sui tempi seguenti: *a*) fitti in natura

(27/7/1944); *b*) disciplina dei contratti di mezzadria impropria, colonía parziaria e compartecipazione (19/10/1944); *c*) usi civici (19/10/1944); *d*) assegnazione delle terre incolte e mal coltivate (19/10/1944); *e*) proroga dei contratti agrari (5/4/1945); *f*) divieto di subaffitto dei fondi rustici (5/4/1945).

Su di essi avremo occasione di tornare nelle pagine seguenti: qui ci limitiamo a segnalare che furono uno dei bersagli sui quali si appuntò la critica di La Camera e dei suoi, che consideravano i contadini come uno strato piccolo-borghese e che giudicavano tali misure legislative, in quanto volte a favorirne lo sviluppo, come un accrescimento degli ostacoli che si frapponevano ad un piú celere svolgimento del processo rivoluzionario in atto nel paese.

[23] Su questa interpretazione insisteva già Mario Alicata, in un articolo del 1954 (M. Alicata, *La conquista dei contadini nelle campagne calabresi*, in "Rinascita", XI, n. 5, 1954) rievocando i fatti di Catanzaro. "Il primo effetto diretto sul partito di tale grande movimento di massa", scrive Alicata, "fu quello di creare le condizioni politiche per la liquidazione del gruppo settario che allora dirigeva la federazione di Catanzaro e che rinchiuso in un suo sterile estremismo [...] non comprese né il valore né il significato del movimento delle masse e negò l'interesse del partito per le rivendicazioni immediate dei contadini." Va però osservato che questo giudizio — se assunto come criterio interpretativo degli avvenimenti del 1943-45 nel partito calabrese, suona contraddittorio con l'interpretazione complessiva del periodo delle occupazioni che si trova negli scritti dello stesso Alicata, e in generale nelle opere di parte comunista, tendenti a valorizzare come particolarmente importante e incisiva la fase di lotte per la terra successiva al 1948. Di altro avviso è Cinanni, che in proposito parla addirittura di "falso sul periodo storico delle lotte che effettivamente hanno inciso sul piano politico-sociale", e con l'aiuto di dati sulle assegnazioni di terre nei diversi periodi, sulla dinamica delle adesioni al partito, e sui risultati delle consultazioni elettorali, documenta come il periodo di gran lunga piú ricco e fruttuoso sia invece stato proprio il 1944-48 (cfr. *op. cit.*, pp. 206-208, e — per la narrazione dei fatti — le pp. da 19 a 66).

[24] Sarebbe di estremo interesse uno studio complessivo delle lotte agrarie sviluppatesi in Italia nel dopoguerra, che esplorasse le ragioni della mancata saldatura del movimento contadino e bracciantile di larga parte del Mezzogiorno e delle isole con il fronte di lotta apertosi nella Valle Padana e nelle regioni settentrionali, e che sapesse evitare giustificazionismi piú o meno banali per ricostruire invece con realismo il ventaglio d'implicazioni strategiche e politiche che un diverso andamento di quella vicenda avrebbe potuto avere. Qualche considerazione in proposito si può trovare nel saggio di G. Mottura e E. Pugliese, *Agricoltura, mercato del lavoro e politica del movimento operaio*, in AA. VV., *Problemi del movimento sindacale in Italia (1943-73)*. Annali Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano 1976.

CAPITOLO QUARTO

Le diverse fasi delle lotte per la terra dal 1943 al 1947

Premessa generale

Abbiamo piú volte affermato che la comprensione degli avvenimenti di cui ci stiamo occupando richiede una visione dialettica dei rapporti tra movimenti di massa ed organizzazioni politico-sindacali.

Occorre evitare, s'è detto, ogni mitizzazione del movimento spontaneo di lotta per la terra che si affermò con prepotenza nelle campagne calabresi immediatamente dopo l'armistizio dell'8 settembre: a ben vedere, infatti, fu l'estensione stessa di questo movimento ad evidenziarne ben presto le insufficienze e le debolezze, ed a portare alla luce esigenze vitali di direzione, di organizzazione e di collegamento piú generali.

D'altra parte, la considerazione delle vicende interne del partito che negli anni successivi avrebbe svolto un ruolo decisivo in tal senso ci ha condotti a concludere che difficilmente le battaglie contro il settarismo e l'avventurismo sarebbero riuscite ad essere qualcosa di piú di una burocratica campagna di epurazione (giustificata dalle scadenze nazionali ed internazionali della guerra antifascista) se non avessero tratto, proprio dalla necessità di corrispondere alle esigenze espresse dal movimento in atto nelle campagne, una razionalità ed un respiro strategico insieme vasti e immediatamente percepibili e valutabili dalla maggioranza dei militanti e

dei quadri che operavano nel Mezzogiorno. Come abbiamo scritto, a nostro avviso queste considerazioni tolgono molta credibilità a qualsiasi operazione tendente oggi a rivalutare politicamente — del tutto o in parte — le posizioni dei vinti di quello scontro interno, o a considerare già impliciti nelle posizioni vincenti gli errori e le contraddizioni degli anni successivi.

La conseguenza da trarne, però, non è affatto — come sembra a volte leggersi nelle ricostruzioni di parte comunista — che tutto ciò che si poteva fare in quegli anni, date le condizioni in cui si sviluppava lo scontro tra le classi nel paese e nel mondo, è stato fatto, e che chiunque sostenga il contrario è egli stesso malato di avventurismo o idealismo.

Ancora recentemente, se ci si permette una breve digressione, la pubblicazione di documenti riservati del Dipartimento di stato americano risalenti al 1950 ha dato il destro ad alcuni commentatori del PCI, sulla scorta delle rivelazioni sull'effettiva esistenza d'un piano d'intervento statunitense in Italia in caso di vittoria elettorale delle sinistre, di ribadire tali giudizi. "Vedete quanto avevamo ragione!" essi hanno scritto, fingendo una volta di piú di avere di fronte soltanto interlocutori miopi e barricadieri, disposti a qualsiasi omissione o deformazione dei fatti pur di poter continuare a sostenere la balorda immagine d'un Partito comunista liquidatore delle effettive possibilità di presa del potere nell'immediato dopoguerra.

Per quanto riguarda i contributi piú recenti ai quali abbiamo fatto riferimento, che hanno alimentato il processo ormai necessario di revisione delle interpretazioni correnti del fascismo e del post fascismo, al di là di alcune divergenze che abbiamo cercato di esplicitare non ci sembra affatto che abbiano qualcosa a che vedere con tale immagine.

Per quanto poi attiene specificamente alle nostre ipotesi ed ai risultati a cui siamo pervenuti in

questo lavoro, è forse bene ribadire che del tutto inutile e sviante ci sembrerebbe accettare — anche soltanto per gusto polemico — tale terreno di discussione. Piú fecondo, piú istruttivo e piú marxista ci sembra lo sforzo di riportare alla luce la dialettica reale attraverso la quale il processo rivoluzionario (che in generale — com'è noto — si inizia ben prima e termina molto dopo l'atto della presa del potere) si evolve, in un susseguirsi di momenti offensivi e difensivi, di successi, di sconfitte, di errori, di stagnazioni e di balzi in avanti, ed anche — se ci si limita a periodi circoscritti della storia — di occasioni perdute o colte, di circostanze comprese oppure male interpretate, o dalle quali non s'è saputo trarre fino in fondo le conseguenze operative.

E ci sembra anche utile tenere a mente che il movimento operaio, ogni qual volta si è trovato ad affrontare nodi strutturali di grande rilievo strategico, ha dovuto risolvere due ordini distinti di contraddizioni interne: quello rappresentato dalla persistenza di impostazioni teoriche e/o posizioni politiche vecchie e sclerotizzate, inadeguate o addirittura ostili all'assunzione dei nuovi compiti pratici e di analisi che la situazione imponeva; e quello rappresentato dalle divergenze politiche sulla definizione e sull'esecuzione di tali compiti nuovi. La vittoria sulle prime, in nome delle urgenze e delle priorità imposte dallo sviluppo stesso dello scontro tra le classi, non costituisce dunque mai una garanzia sufficiente né di identità di vedute tra coloro che hanno collaborato per determinarla, né dell'esistenza di una linea strategica ed operativa adeguata ai nuovi compiti.

Nell'evolversi della situazione calabrese dopo il 1944-45 è possibile trovare alcuni esempi di tale dinamica e delle distorsioni che vi possono intervenire non soltanto a causa di fattori *oggettivi* piú o meno generali (le condizioni e le caratteristiche del sistema produttivo, lo stato dei rapporti internazionali, l'aggressività delle forze imperialistiche, ecc.)

ma anche per l'azione di fattori soggettivi che riducono il ventaglio di possibilità offerto dalla situazione stessa.

Considerato che non di battaglia di idee stiamo parlando, ma di lotta politica, condotta da uomini e da gruppi chiaramente identificabili e che si muovono in un sistema di rapporti determinato, non è metafisica chiedersi se qualcosa sarebbe cambiato nelle vicende successive qualora gli esiti delle tensioni emerse via via su alcuni problemi cruciali fossero stati diversi, e in che senso. Ritornando al nostro tema specifico, forse non è necessario ripetere che questo interrogativo ha significati ed implicazioni di ben diversa portata se ci si riferisce al periodo in cui il Partito comunista e il sindacato sono ancora in sostanza dei gruppi esigui e poco influenti su un movimento di massa a sua volta appena rinato e frammentario, o se ci si riferisce invece al periodo in cui le due parti hanno imboccato la strada di una larga compenetrazione e interazione.

Altra cosa è infatti la tempestiva sconfitta di posizioni (anche forti in termini immediati) che a contatto con gli sviluppi successivi dello scontro tra le classi avrebbero comunque generato esse stesse i propri anticorpi, oppure avrebbero confinato il partito nello stato di una setta priva di reale incidenza politica; altra cosa è l'esito dato a tensioni e confronti successivi — il cui oggetto erano i contenuti da dare all'esercizio dell'egemonia sul movimento di massa — che infine si rivelò come uno dei fattori decisivi per il determinarsi dei rapporti di forze (non solo elettorali) tra il movimento operaio italiano e le formazioni politiche che portavano avanti il progetto strategico della borghesia capitalistica.

Nelle pagine che seguono avremo occasione di illustrare meglio, attraverso un esempio che ci pare di notevole interesse, questo nuovo livello di contraddizioni; prima conviene però fornire una

panoramica della evoluzione delle lotte per la terra nel quinquennio considerato.

L'inizio del processo: gli anni 1944-46

Un momento non secondario della lunga marcia della borghesia italiana verso il definitivo superamento dei rapporti economici precapitalistici (cosa che, com'è noto, non esclude la sopravvivenza e la rifunzionalizzazione di forme e di istituti dell'ordine sociale preesistente) è stato l'appropriazione a volte legale a volte di fatto della parte migliore dei terreni di uso comune, che per secoli avevano assolto la funzione importante di polmone delle comunità contadine, garantendo loro livelli vivibili di autosufficienza alimentare entro determinati equilibri produttivi. La profondità del trauma che ciò aveva rappresentato per il mondo agricolo calabrese è testimoniata dalla incapacità della classe dominante di cancellarne la memoria, che sopravvisse ad almeno quattro generazioni di contadini, tramandando di padre in figlio non solo il ricordo della violenza subita, ma la conoscenza dei confini esatti delle terre usurpate.

I primi movimenti di occupazione verificatisi nella Calabria appena sgombrata dagli uomini d'arme del regime testimoniano di una lunga attesa: essi si presentano infatti esplicitamente come azioni volte a restituire ai lavoratori dei comuni nei quali avvengono le superfici usurpate dalla prepotenza dei grandi proprietari, e da essi adibite ad usi voluttuari[1] oppure messe a produzione (per lo piú tramite i grandi fittavoli o i massari, che come si è visto costituivano lo strato sociale che garantiva e controllava i rapporti tra la proprietà fondiaria e i contadini).

Una decina di giorni soltanto dopo l'armistizio concluso da Badoglio si verificano le prime occupazioni di terre, che poi dilagano nel corso di

ottobre: i contadini di Casabona, poi quelli di Strongoli, Melissa, Cirò, San Nicola dell'Alto invadono e cominciano ad arare e seminare le terre ex demaniali fagocitate dai latifondi. L'intervento di truppe alleate in missione di ordine pubblico (i "marocchini" ancor oggi ricordati) si conclude con un nulla di fatto dal punto di vista degli agrari. Questa notizia è la scintilla che incendia altri campi ormai riarsi; tra la primavera e l'autunno del 1944 le occupazioni si allargano nel Catanzarese in superfici sempre piú estese, investendo Belvedere Spinello, Botricello, Carfizzi, Cerenzia, Cutro, Isola Capo Rizzuto, Pallagorio, Rocca di Neto, Santa Severina, Savelli, Scandale, Verzino, e sconfinano nel Cosentino toccando San Giovanni in Fiore.

Da queste prime azioni, presentate come *riappropriazioni legittime*,[2] non furono certo assenti i militanti socialisti e comunisti: ciò nonostante esse possono essere senza dubbio definite *spontanee*, perché non solo non erano previste — nelle forme e nell'entità che assunsero e nei tempi che *imposero* — in alcuno dei disegni strategici elaborati dalle sinistre, ma anzi in un primo tempo apparvero ai partiti come una pietra d'intoppo che avrebbe potuto fornire argomenti ai conservatori per mettere in forse l'unità delle forze antifasciste che si mirava a consolidare.

Questa preoccupazione, d'altronde, non riguardava soltanto l'immediato. Benché ciò non potesse essere chiaro in quei mesi, nei quali la maggior parte dell'attenzione e delle energie disponibili erano tese verso l'obiettivo della definitiva sconfitta del nazifascismo, la repentina esplosione di conflitti sociali nelle regioni liberate poneva già con prepotenza il problema di fondo con il quale il movimento operaio italiano avrebbe dovuto misurarsi costantemente negli anni successivi, e sul quale in ultima analisi esso si sarebbe giocato la possibilità di affermare nel breve periodo la propria egemonia politica a livello nazionale: poneva cioè la que-

stione di una linea strategica ed operativa che permettesse di essere contemporaneamente, senza ambiguità paralizzanti, forza di governo e avanguardia di movimenti di massa impegnati in scontri assai aspri.

Le caratteristiche stesse che quei movimenti tendevano ad assumere a livello locale mettevano d'altra parte in evidenza il loro *carattere totalizzante*, proprio d'una fase di resa dei conti tra due classi contrapposte piuttosto che d'una fase di conflitto strettamente economico-rivendicativo. Nell'esperienza diretta di due generazioni di contadini e braccianti, infatti, nell'ambito del proprio comune non era possibile operare distinzioni sensate tra grandi proprietari e figure sociali ad essi legate da un lato e autorità politiche ed amministrative fasciste dall'altro, cosí come il piú delle volte non era possibile neppure fisicamente distinguere i legami familiari da quelli politici, o la casa padronale dalla sede istituzionale in cui venivano prese e perfezionate le decisioni degli oppressori.

Accadeva cosí che assai spesso le stesse motivazioni che conducevano ad occupare le terre dei latifondi, *incolte o coltivate che fossero*, inducessero anche ad assaltare le case e le masserie dei padroni e dei loro rappresentanti locali, le quali rappresentavano contemporaneamente agli occhi delle masse le sedi del potere repressivo ed i luoghi fisici nei quali erano accumulate — sotto forma di scorte di prodotti agricoli — le risorse sottratte con la forza o con la frode alla comunità.

È importante rilevare che la vicenda veniva vissuta esattamente negli stessi termini, specularmente, dalla parte opposta della barricata, cioè dagli agrari; cosa che se da un lato testimonia come essa sintetizzasse l'emergere di nodi essenziali dello scontro tra le classi nelle campagne calabresi, d'altra parte mette in luce anche la relativa debolezza di quel particolare settore della classe dominante italiana. In termini immediati, ovviamente, questo se-

condo aspetto della questione non poteva venire alla luce. Riconoscerlo e comportarsi di conseguenza sarebbe apparso alla borghesia nazionale come un gravissimo cedimento, tale da indebolire le posizioni di potere ben piú decisive, già pericolosamente messe in discussione dalla sconfitta del fascismo. È per questo che il 1944 è l'anno in cui, nel Mezzogiorno, ha inizio la serie — destinata a prolungarsi nel trentennio seguente — dei lavoratori italiani uccisi dalla polizia dopo la caduta del regime dittatoriale.

Ma non bisogna dimenticare che nelle stesse file dei moderati, al di sotto dell'impiego vistosamente spregiudicato delle forze di polizia e della magistratura a difesa della minoranza di privilegiati, muoveva proprio allora i primi passi una riflessione strategica mirante a costruire le basi politiche e sociali per un superamento della fase puramente repressiva, attraverso la graduale messa a punto d'un apparato di controllo capace di gestire un processo di restaurazione che cercava proprio nelle campagne i maggiori sostegni. E già allora non poteva non essere chiaro agli autori e sostenitori democristiani di questo disegno che il suo successo, se in termini immediati imponeva l'uso di ogni mezzo per arginare l'espandersi dell'influenza delle sinistre tra i contadini e per frantumare il fronte di lotta che andava saldandosi nelle aree rurali, a scadenze meno immediate ma non remote avrebbe reso indifferibili misure di intervento pubblico che avrebbero inevitabilmente intaccato e sgretolato (sia pure concedendo generosi risarcimenti e contropartite) le posizioni di potere dei latifondisti e l'intero tessuto di meccanismi sociali di controllo che si era costituito intorno ad esse. Ma negli anni 1944-46 questo aspetto della questione, che un cosí grande peso avrebbe acquistato nel quindicennio successivo, determinandone in larga misura gli equilibri politici, non ebbe grande evidenza, per quanto se ne potesse già cogliere qualche riflesso nell'insi-

stenza — ad esempio — con cui i democristiani sostennero la necessità di comprendere i *coltivatori diretti* tra le categorie organizzate dalla CGIL unitaria. L'avvenimento centrale, da tutti giustamente posto in rilievo come caratterizzante l'intero periodo, fu invece l'emissione dei cosiddetti *decreti Gullo*, tra il luglio 1944 e l'aprile 1945.

Come si può vedere anche dal semplice elenco degli argomenti che essi toccano, la caratteristica piú immediatamente evidente di questi decreti è lo sforzo di recepire e di tradurre i bisogni fondamentali dei contadini poveri e medi in misure legislative capaci di incidere sui rapporti tra proprietà fondiaria e lavoratori e di legittimare e consolidare situazioni di fatto già conquistate con la lotta.

Ma accanto all'intento di "venire incontro concretamente, *subito*, a talune delle piú urgenti necessità dell'agricoltura e dei contadini italiani", fu preoccupazione dei comunisti porre sin dall'inizio l'accento sulla "rispondenza (di tali misure) agli interessi generali del paese, il loro carattere di leggi eminentemente e concretamente nazionali".[3]

Non sembra che nelle discussioni e negli studi sul valore ed i limiti dei decreti si sia rilevata adeguatamente l'importanza di questa affermazione al fine di definire in modo preciso quale fosse il ruolo che il Partito comunista assegnava ai decreti, quando li indicava ai contadini — stando alla testimonianza di Cinanni — come "strumenti d'azione" e "mezzi di lotta".

Di là dalle rievocazioni puramente celebrative, ci pare infatti che tutte le interpretazioni avanzate successivamente siano in sostanza riconducibili a due tesi, tra loro contrapposte. Secondo la prima tesi, già avanzata allora da parte bordighista ma che ha trovato in seguito altre formulazioni meno schematiche, la concezione stessa dei decreti ed ancor piú la loro applicazione obbedivano fondamentalmente all'esigenza di porre sotto controllo il movimento contadino e di contenerne le spinte ever-

sive riconducendolo nello stretto alveo della legalità borghese. In altre parole, l'idea centrale che li ispirava sarebbe stata sin dall'inizio quella di convogliare le potenzialità di lotta dei contadini esclusivamente contro il predominio della rendita fondiaria, stornandola invece da un attacco piú drastico e generalizzato che coinvolgesse anche i rapporti capitalistici di produzione. Secondo l'altra tesi, invece, l'obiettivo fondamentale espresso da Gullo era quello di consolidare le conquiste già ottenute dai contadini, aprendo cosí la strada ad una crescita quantitativa del movimento e contemporaneamente fornendo una base, non piú contestabile sotto il profilo giuridico, per i salti di qualità che esso avrebbe potuto compiere in futuro.

Non è nostra intenzione esaminare qui le varianti di queste due tesi fondamentali che ricorrono in forma implicita o esplicita nella letteratura di e su quel periodo, né è compatibile con i limiti di questo saggio un'analisi approfondita dei decreti stessi e della loro genesi. Ci limiteremo dunque a presentare qualche considerazione, avvertendo che si tratta dell'esposizione di ipotesi, e non di risultati definitivi. In primo luogo, va notato che ambedue le interpretazioni suddette tendono a leggere i decreti esclusivamente alla luce degli avvenimenti successivi; ovvero — in altre parole — tendono a considerarli semplicemente come un dato a priori rispetto all'uso che se ne fece, e a non esaminarli invece come un atto politico, dotato perciò esso stesso — presumibilmente — di valenze non soltanto rispetto all'esterno, ma anche rispetto al ventaglio di posizioni esistente all'interno del partito.

In tal modo, dal punto di vista della comprensione dell'intero periodo, si ottengono risultati certamente riduttivi e deformati.

Riduttivi, perché per quella via si finisce per prendere in considerazione il solo decreto sull'assegnazione delle terre incolte o mal coltivate, igno-

rando cosí lo sforzo di organicità che — pur nei limiti imposti dall'urgenza dei problemi e dalle difficoltà politiche di quel periodo — è certamente presente nel filo che lega i diversi provvedimenti e corrisponde ad una concezione della questione agraria assai piú vasta, articolata e comprensiva di quella che — avanzando esigenze di incisività tattica — finisce per identificarla col problema fondiario.[4]

Deformati perché in ambedue i casi si tende ad assumere il sostegno al movimento delle occupazioni come piattaforma politica comune sufficiente a rendere omogenee le forze del partito che vi erano impegnate: ipotesi vera per la fase delle battaglie interne contro l'avventurismo e il settarismo, ma inadatta — come abbiamo cercato di dire insistendovi forse piú del necessario — a comprendere gli sviluppi successivi.

V'è poi un elemento specifico di deformazione, che è quello a cui alludevamo sottolineando l'importanza del passo dell'opuscolo *L'azione dei comunisti in difesa dei contadini* (pubblicato, è bene ricordarlo, nel maggio 1945), nel quale Grifone insiste sul *carattere nazionale* dei decreti Gullo.

Non v'è dubbio — e in questo senso si tratta di una preoccupazione comune a tutti i dirigenti comunisti del tempo — che tale affermazione corrisponda in primo luogo alla esigenza di controbattere la propaganda moderata (soprattutto di parte cattolica) che utilizzava la questione contadina come uno dei cavalli di battaglia dell'anticomunismo piú retrivo, e di evitare che si ripetessero gli errori del sindacalismo riformista pre-fascista che avevano di fatto abbandonato all'influenza "bianca" le aree contadine del paese.[5]

Ma è anche vero che porre l'accento sulla validità *nazionale* di quelle misure legislative e presentarle come esempi concreti d'una linea generale pur riconoscendone la incompletezza (il che significava anche negarne la provvisorietà) equiva-

leva a prendere posizione su tre questioni di grande rilievo. In primo luogo, implicava il rifiuto di caratterizzare i decreti esclusivamente in riferimento alle condizioni sociali ed economiche dominanti nell'agricoltura meridionale (cioè solo in riferimento ad esigenze elementari di lotta alla rendita parassitaria). In secondo luogo, insistendo sul loro carattere di "strumenti d'azione" e "mezzi di lotta", proponeva una definizione fortemente conflittuale della stessa pratica di partecipazione delle sinistre al governo nazionale. In terzo luogo sottolineava la imprescindibile necessità d'un *quadro unitario di riferimento* per i conflitti agrari, sufficientemente organico ed articolato da impedire la frammentazione del movimento su una serie di fronti piú o meno locali o settoriali. Trappola, quest'ultima, che appariva a molti, anche allora, rischiosa in termini immediati soprattutto per il Mezzogiorno, ma in termini strategici per le prospettive dell'intero movimento proletario agricolo e industriale del paese. Non ci pare possa sollevare scandalo ricordare — anche se si tratta di una storia in larga misura ancora da scrivere — che su questi problemi non c'era nel PCI, neppure ai vertici, una perfetta identità di vedute; e che anzi buona parte degli avvenimenti interni e pubblici del periodo successivo, almeno fin verso la metà degli anni Cinquanta, sono leggibili come un faticoso ed a tratti anche aspro processo di confronto tra posizioni che — se ovviamente si riconoscevano all'interno del progetto complessivo del partito — implicavano definizioni non di rado assai divergenti su aspetti importanti di tale progetto. Rimanendo nei limiti delle questioni che toccano piú da vicino i temi che stiamo trattando, ci sembra significativo che Ruggero Grieco dovesse ancora insistere nel luglio 1951, in un convegno di partito, sulle seguenti precisazioni: "Nella azione di massa per la riforma agraria noi abbiamo messo l'accento, sino ad ora, sulla lotta per l'eliminazione dei residui feudali sopravviventi

nell'agricoltura italiana, tanto nel campo dei rapporti di proprietà, quanto nel campo di contratti e di lavoro. [...] Agendo in tal modo, non abbiamo sbagliato. Ma è probabile che in qualche compagno sia nato un dubbio, un dubbio che va chiarito. La riforma agraria per la quale noi lottiamo, la riforma agraria necessaria per avviare a soluzione alcuni dei piú gravi problemi che angosciano le nostre campagne, per favorire lo sviluppo dell'economia nazionale, si limita forse alla eliminazione dei residui feudali della nostra agricoltura? Pongo la domanda in modo piú preciso: siamo noi di fronte ad una tappa della storia sociale e politica del nostro paese nella quale si pone al proletariato ed a noi il compito *esclusivo* della lotta per l'eliminazione dei residui feudali nell'agricoltura, dopo di che (*seconda tappa*), eliminati quei residui, si porranno i compiti piú avanzati, della lotta anticapitalistica, socialisti? La domanda è assai importante e la risposta da dare ad essa non deve lasciare dubbi di sorta. [...] La lotta per la distruzione dei residui feudali avviene sul terreno di una società capitalistica evoluta, la quale si è evoluta non distruggendo, ma utilizzando gli stessi residui feudali che ne sono, perciò, divenuti parte integrante. [...] Ciò non vuol dire che, sviluppando la lotta per la riforma agraria nelle zone capitalistiche agrarie, noi avanzeremo delle rivendicazioni socialiste. Il compagno Togliatti ricordava al Comitato centrale che la lotta per le riforme di struttura comporta la ricerca di parole d'ordine che i marxisti-leninisti considerano di carattere transitorio. Le nostre posizioni generali sulla riforma agraria sono tradotte precisamente in una serie di parole d'ordine di carattere transitorio. [...] Ma dobbiamo riconoscere che questa piattaforma (Liquidazione del latifondo, limitazione della grande proprietà capitalistica con l'avviamento e lo stimolo a forme di produzione cooperativa, profonda riforma dei contratti agrari. *N.d.R.*) è stata rivolta soprattutto all'azione nel-

le zone latifondistiche: è rimasto debole, nella nostra elaborazione, il grosso problema delle soluzioni da proporre e delle parole d'ordine da dare per sollecitare l'avanzata del fronte di lotta per la terra nelle zone agrarie capitalistiche."[6]

Non occorre una grande scienza per vedere quanto la problematica espressa in questo brano differisca, ad esempio, da quella di Emilio Sereni o da quella portata avanti da Giorgio Amendola e Mario Alicata nel Mezzogiorno negli anni immediatamente successivi a quelli di cui stiamo parlando.[7]

E sebbene questo testo di Grieco appartenga ad una fase successiva, nella quale l'evoluzione dei rapporti politici sul piano nazionale ed i successi ottenuti dalle iniziative aggressive della DC (candidatasi ormai apertamente come principale rappresentante politico della borghesia capitalistica) avevano ormai resa evidente la necessità d'un profondo ripensamento delle linee seguite sino ad allora, sarebbe difficile credere — anche non conoscendone altri — che esso non avesse dietro di sé una storia ed una elaborazione di piú antica data.

Appare dunque legittima, alla luce di ciò che s'è detto, l'ipotesi che i decreti Gullo — considerati complessivamente — possano essere letti *anche* come un documento politico inscritto nel dibattito in corso nel partito; e benché non sia questa la sede per portare a fondo l'indagine in quella direzione, desideriamo aggiungere che a nostro avviso, visti sotto questo profilo, essi testimoniano che le intenzioni del loro presentatore erano assai piú vicine all'interpretazione "estensiva" che ne diedero allora larghi settori del movimento (anche a livello di quadri), piuttosto che a quella legalista e riduttiva che piú tardi prevalse — almeno in Calabria — soprattutto ad opera di Alicata.

In altre parole, Gullo appare mosso piuttosto dall'esigenza di fornire solide basi iniziali ad una lotta per la *riforma agraria generale* destinata inevitabilmente ad andare ben oltre quelle formulazio-

ni di partenza, che non dalla necessità politica di imporre al movimento spontaneo delle prime occupazioni la camicia di forza d'una regolamentazione giuridica degli obiettivi praticabili.

Diverse testimonianze concordano, comunque, nell'affermare che anche nella prima fase i sei decreti ebbero una applicazione assai discontinua, e lo stesso movimento fu ben lontano dal metterne in risalto l'organicità e dall'usarli in modo omogeneo, anche prescindendo dai ritardi e dalle reticenze dovute alle caparbie resistenze dei padroni.

Secondo Cinanni, soltanto tre di essi ebbero una reale efficacia: quello relativo all'assegnazione dei terreni incolti o "insufficientemente coltivati in relazione alle loro qualità, alle condizioni agricole del luogo e alle esigenze colturali dell'azienda in relazione con le necessità della produzione agricola nazionale" (19 ottobre 1944, n. 279); quello sulla "disciplina dei contratti di mezzadria impropria, colonía parziaria e compartecipazione", secondo il quale, in caso di concessione del solo "terreno nudo", i prodotti e gli utili dovevano essere ripartiti "nella misura di un quinto a favore del concedente e di quattro quinti a favore del colono o compartecipe" (stessa data, n. 311); e quello sulla "proroga dei contratti agrari", che da un lato tendeva ad impedire che gli agrari ricattassero i contadini minacciando la disdetta, per dissuaderli dal pretendere l'applicazione della legge, e dall'altro lato — estendendo ai subaffittuari purché coltivatori diretti la suddetta proroga — impediva che quello stesso ricatto fosse esercitato dai grossi affittuari (le figure intermedie, per lo piú parassitarie, di cui abbiamo parlato) (5 aprile 1945, n. 157). Ma non c'è dubbio che il primo dei tre sia quello che tra il 1944 e il 1947 ha inciso di piú nella realtà dei rapporti sociali ed economici delle campagne calabresi, tanto indirettamente (favorendo cioè l'espansione di un movimento di massa e perciò l'instaurarsi di un clima incoraggiante anche per quei contadini

e lavoratori che erano interessati all'applicazione degli altri decreti) quanto direttamente: nel corso dell'annata agraria 1944-45 si ha l'assegnazione di 6.600 ha, che diventano 22.173 nel 1945-46 e poi 29.468 nel 1946-47. A parte le considerazioni quantitative, ci sembra infine da ribadire un'osservazione che Cinanni accenna soltanto, e che ci pare invece di notevole rilievo.[8] Mentre la definizione di terreni *incolti* è semplice, e non lascia spazio a molte contestazioni, ben diverso è il discorso per ciò che riguarda quelli *insufficientemente coltivati*, tanto è vero che le stesse specificazioni che l'estensore fa seguire a questo termine (e che abbiamo riportato testualmente), piuttosto che renderne piú agevole l'applicazione concreta, sembrano studiate apposta per metterne in evidenza l'estrema elasticità. Ciò non può essere casuale, né tanto meno frutto di distrazione. Sembra piú realistico collegarlo a due esigenze che Gullo sentiva profondamente: da un lato, quella di svincolare le future applicazioni del decreto da una troppo diretta connessione a condizioni locali o ad esigenze aziendali, e di porre in risalto invece le "esigenze della produzione agricola nazionale" (cosa che, tra l'altro, significava lasciare aperta qualche porta ad eventuali sviluppi futuri in senso programmatore o pianificatore); d'altro lato, quella di mettere in evidenza la natura *inevitabilmente politica* — e perciò subordinata allo stato dei rapporti di forze ed agli orientamenti tattici e strategici delle parti in campo — di ogni decisione relativa all'ambito di validità e all'applicazione dei decreti.

Anche sotto questo profilo, dunque, emerge il duplice obiettivo dell'opera di Gullo: fornire strumenti efficienti al movimento, e contemporaneamente rendere chiaro agli occhi delle masse che la loro reale efficienza, e la tenuta nel tempo dei risultati che se ne potevano ottenere, erano subordinate ai livelli quantitativi e qualitativi delle lotte che il

movimento contadino stesso avrebbe saputo sviluppare.

Questa coscienza, per contro, era diffusa anche tra i padroni e i loro manutengoli. Cosí, parallelamente all'uso della violenza (pubblica e privata), dell'intimidazione, del ricatto, utilizzati per arginare l'espansione del movimento, non mancarono di essere messi in atto gli espedienti piú vari per inquinarlo, sia attraverso l'uso di veri e propri provocatori prezzolati, sia ad esempio attraverso la creazione d'un elevato numero di cooperative fittizie (spesso formate sotto l'egida del clero locale e della DC) il cui obiettivo era ottenere l'assegnazione formale di terra che poi rimaneva in larga misura nelle mani dell'agrario. Allo stesso scopo, di disgregazione e di dissuasione, tendevano anche le lungaggini e i formalismi con i quali una burocrazia ed una magistratura i cui effettivi erano ancora in larga misura quelli del passato regime, da lungo tempo addestrati a far coincidere gli interessi propri e dello stato con quelli degli agrari, tentavano di scoraggiare la presentazione delle domande da parte dei contadini.

Ma in tutta la prima fase, la lentezza che ne conseguiva non aveva altro effetto che esasperare ulteriormente i contadini: in molte occasioni, a riprova di ciò, l'occupazione di terre non precedette ma seguí la richiesta formale di assegnazione da parte dei medesimi contadini, vistisi costretti a "sollecitare" con tale mezzo l'avanzamento della pratica che li riguardava.

Il "salto di qualità" del movimento contadino e l'aprirsi della crisi politica

Il 1945 era stato un anno di forti conflitti in tutto il Mezzogiorno, dove la lotta per la terra trovava una connessione immediata con quelle *contro il ca-*

rovita e la disoccupazione. Data questa caratteristica, non c'è da stupire che alle richieste di terra dei contadini poveri e dei braccianti si unissero spesso quelle presentate da artigiani e piccoli commercianti dei centri rurali (in alcuni casi accertati, in Calabria, persino da professionisti impoveriti), e che il movimento che se ne sprigionava raggiungesse altissimi toni di esasperazione.

Il clima calabrese, comunque, non era tale da far apparire ragionevole una definizione troppo rigida dei tipi di superfici che potevano essere occupate.

Il movimento contadino — tanto nelle aree di latifondo quanto nelle altre — dimostrava di non essere disposto ad andare molto per il sottile: accanto alle occupazioni vittoriose del Crotonese (che per altro interessavano allora anche terreni messi a coltura),' non mancarono azioni di massa in zone coltivate ed arborate come il Nicastrese (settembre 1945). In molti casi, poi, i protagonisti di tali iniziative non si richiamavano neppure al decreto Gullo, bensí — come si è già ricordato — al *diritto* di recuperare le terre usurpate, colte o incolte che fossero: ciò avvenne nello stesso periodo — ad esempio — a S. Lorenzo del Vallo, in provincia di Cosenza, dove i contadini occuparono terre ex comunali abusivamente incorporate nella proprietà di un agrario, ed in altri comuni. Le reazioni naturalmente furono pronte, anche se a posteriori — considerando il crescendo di repressione giudiziaria e violenza poliziesca che avrebbe segnato gli anni immediatamente seguenti — esse ci appaiono relativamente contenute. Denunce ed arresti di contadini e braccianti calabresi cominciarono comunque a fioccare. Qualche esempio, relativo sempre solo al 1945: arresti a Verzino durante una manifestazione; altri a Carfizzi dopo un'occupazione di terre; altre ancora per lo stesso motivo a Nicastro, dove il contadino Bonaddio viene condannato a venti giorni di carcere; intimidazioni, denunce, arresti,

bastonature indiscriminate della popolazione in diversi centri del Reggino. Ma benché il movimento di lotta dei contadini fosse ormai in piedi da piú di due anni, ed avesse mostrato con la sua vitalità e la sua paziente tenacia di non essere soltanto un fenomeno congiunturale o contingente, ma di avere "un cuore antico" e radici profonde in una delle piú pesanti contraddizioni strutturali dell'Italia capitalistica, soltanto nel corso del 1946 esso imbocca decisamente la via del superamento delle disorganicità, della carenza di collegamenti e di prospettive piú ampie, che ne avevano frenato l'espansione nella fase della *spontaneità*.

A questo salto di qualità non fu estranea né indifferente l'attività profusa dalle forze di sinistra ed in particolare dal PCI, che impegnò per la prima volta senza riserve tutti i suoi dirigenti, quadri e militanti — dopo decine di convegni nei centri agricoli del Catanzarese e dopo il primo Congresso provinciale della Federterra di Catanzaro, tenutosi il 29-30 agosto con la presenza di Velio Spano in rappresentanza della direzione del partito — a sostenere ed organizzare un'intensificazione delle lotte contadine ed in particolare delle occupazioni.[10]

La discussione che preparò questa decisione non fu né pacifica né facile, a testimonianza del fatto che la liquidazione delle posizioni settarie ed economiciste presenti nel partito non aveva affatto risolto tutti i problemi, ed aveva anzi in certi casi lasciato spazio a tentazioni ultra-elettoraliste. Cinanni, sia nella testimonianza che ci ha rilasciato sia nel libro, si sofferma sui particolari che la caratterizzarono, ed anche noi vi ritorneremo su nelle pagine seguenti.[11] Ma riteniamo piú opportuno, ora, proseguire in questa rapida panoramica dello sviluppo delle lotte.

Il 17 settembre 1946 apre — col suono delle trombe e delle campane che chiamano a raccolta le popolazioni dei comuni — una grande stagione di oc-

cupazioni che coinvolge l'intera provincia di Catanzaro.

A Botricello, Guardavalle, Belcastro, Cutro migliaia di ettari di terra vengono occupati con una disciplina tale da sventare qualsiasi tentativo di provocazione: non si registra infatti il minimo incidente.

Frizioni con la forza pubblica avvengono invece altrove (ad esempio a Savelli, dove l'intera popolazione aveva lasciato il paese per recarsi sulle terre da occupare, a Melissa, a Girifalco ed in decine di altri comuni), ma data la forza del movimento la polizia in un primo tempo evita interventi troppo marcati, nel timore di avere la peggio. Soltanto in alcuni paesi — Zagarise, Borgia ed altri — qualche giorno piú tardi si giunge a veri e propri incidenti seguiti da arresti di lavoratori.

Insieme al Crotonese ed ai comuni del versante ionico, il 17 settembre si era mosso con decisione anche il movimento del Nicastrese: quel giorno stesso, infatti, i contadini di Falerna e di Nocera Tirinese occupano i primi terreni delle contrade *Marcelvia* e *Patanusa*, di proprietà del marchese Carlo De Sica; il giorno seguente la lotta si espande a Maida (dove viene invaso, e messo a fuoco per bruciare l'erba, il fondo *Marchese* di proprietà di Francesco Colistra) e a Curinga, dove si occupano i fondi *Sirianni* (di Bernardo Bevilacqua), *Maddoni* (dei fratelli Stillitano), *Ciceri* (di Manduca), *Canneto* (di Ciriano) e *Prato* (di Cefali). Nella medesima area, in ottobre, le occupazioni si estendono ulteriormente interessando i territori comunali di Gizzeria, Nocera, Falerna e Nicastro. Con queste ultime, il movimento di lotta può ormai considerarsi radicato anche in molte zone dalle quali il latifondo è pressoché assente, e nelle quali sarebbe difficile trovare superfici consistenti incolte e (sotto il profilo *tecnico*) mal coltivate.

L'autunno caldo catanzarese sembrò cogliere allora i frutti adeguati alla mole di energia, di intel-

ligenza, di pazienza e di coraggio che era stata investita per prepararlo e per metterlo in atto: nel solo settembre, secondo una fonte dell'epoca, erano stati occupati dai contadini calabresi cinquantamila ettari di terra.[12]

Le preoccupazioni destate da questi avvenimenti tra i reazionari ed i moderati furono grandi e non circoscritte ai soli rappresentanti locali della classe dominante. Il presidente del Consiglio, De Gasperi, aveva tempestivamente inviato, già il venti settembre, una circolare ai prefetti affinché intervenissero per accelerare i ritmi di lavoro delle Commissioni, previste dai decreti Gullo-Segni, che esaminavano le domande dei contadini; ma contemporaneamente non dimenticava di sollecitare interventi energici contro le occupazioni.

Qualche giorno dopo, il 27 settembre, lo stesso De Gasperi, in una riunione del Consiglio dei ministri, deplora "l'intempestività dei contadini, che potevano benissimo attendere le deliberazioni delle commissioni provinciali, considerando che il tempo utile per le semine scade il 30 novembre" (nella stessa riunione Fausto Gullo ribatterà — tra le altre cose — anche sull'esattezza di quest'ultima affermazione).

E ancora: nei primi giorni di ottobre il presidente del Consiglio impone al prefetto di Catanzaro la revoca immediata dei quattro decreti contro il carovita che questi aveva appena firmati, ed invia in quella città un forte contingente di polizia armato di autoblinda pesanti, mitragliatrici e fucili mitragliatori, "come se la pacifica cittadinanza catanzarese", commenta "La Voce del Popolo" del quattro ottobre, "si fosse trasformata di colpo in una masnada di predoni e di delinquenti"; contemporaneamente a Crotone il 30 settembre — mentre una commissione di cui fanno parte anche operai della Montecatini e della Pertusola sta presentando in municipio un elenco di richieste relative all'aggravarsi del carovita — un'autoblinda della polizia

spara all'improvviso sulla folla radunata in piazza uccidendo un giovane di diciassette anni e ferendone gravemente altri due. In seguito a ciò viene imposto il coprifuoco, e nelle notti fra l'uno e il tre ottobre la polizia scatena una serie di feroci violenze, arrestando tra l'altro una trentina di dirigenti ed attivisti sindacali. Nell'intera Calabria, ormai, si scatena il clima di pesante repressione — scandito dai processi che si moltiplicano a carico soprattutto di uomini e di donne rei di aver partecipato alle occupazione di terre — che caratterizzerà l'inverno 1946-47. E questo clima suona all'orecchie degli agrari come il segnale della riscossa. Non a caso, insieme al moltiplicarsi delle disdette e delle denunce, si moltiplicano da allora anche gli episodi di violenza "privata" contro i contadini, il piú noto dei quali fu l'uccisione di Giuditta Levato ad opera di un guardiano dell'agrario Pietro Mazza, a Calabricata, avvenuto mentre la donna, insieme ad altre contadine, tentava di impedire la distruzione delle semine fatte durante un'occupazione. Ecco come ci è stato raccontato, senza fronzoli e con molta dignità, da Antonio Levato, fratello dell'uccisa: "Alle occupazioni partecipavamo tutti: donne, uomini e bambini senza scarpe, mal nutriti ed affamati. Mia sorella fu uccisa durante un'occupazione il 28 novembre 1946. I fatti si svolsero in questo modo: mentre procedevamo all'occupazione, il guardiano del Mazza si piazzò con il fucile spianato davanti a noi dicendo 'o andate via o sparo'. Per nulla impauriti ci avvicinammo dicendo che volevamo solo lavorare la terra. Cercavamo di disarmarlo, quando fece partire un colpo a meno di mezzo metro di distanza che colpí a bruciapelo mia sorella. Immediatamente trasportata all'ospedale, fu sottoposta ad intervento chirurgico e morí dopo due giorni. L'autopsia accertò che era incinta di due gemelli. Questa tragedia fu di stimolo per noi contadini che da quel giorno intensificammo la lotta contro i proprietari terrieri."

La lotta, in effetti, non ristagnò nei mesi immediatamente successivi: l'ondata sollevata a fine settembre era troppo grossa (e soprattutto aveva avuto successi troppo visibili in termini di concessioni di terra) per poter essere arrestata di botto da interventi polizieschi (sia pure massicci) e dalla violenza degli agrari e dei terroristi fascisti.[13]

Cosí, dalla fine di marzo del 1947, si riprendono le occupazioni nelle province di Catanzaro e Cosenza. I contadini di Belvedere Spinello, Casabona, Rocca di Neto e Strongoli invadono l'oliveto incolto di Polligrone, tanto vasto da interessare il territorio di tutti e quattro i comuni, e ne ottengono la concessione nonostante il parere contrario del nuovo ministro dell'agricoltura Segni. Allo stesso tempo contadini e braccianti di Petilia Policastro occupano centinaia di ettari, ma in questo caso la reazione non si fa attendere: nel centro del comune i carabinieri scatenano il terrore, uccidono a fucilate un contadino e una donna, e operano numerosi arresti. Questo episodio segna di fatto l'arresto, per piú di un anno, del movimento per la terra nella provincia di Catanzaro.

Le azioni proseguono invece ancora per qualche mese nel Cosentino, tra i comuni della zona silana, dove nel maggio i contadini riescono quasi dappertutto ad imporre direttamente ai proprietari la concessione di terre per la coltivazione delle patate e del grano, alle condizioni desiderate.

Ma è ormai alle porte il giugno del 1947, mese in cui la DC, con l'allontanamento delle sinistre dal governo, porta a termine la "svolta" storica che rivela pienamente sia la ragione del viaggio di De Gasperi negli Stati Uniti alla fine del 1946, sia dell'improvvisa impennata registratasi, a partire dallo stesso periodo, nell'impiego sistematico della violenza di stato nei conflitti di lavoro.[14]

Il 1947 si chiude, in Calabria, con un'altra vittima (uno dei quindici morti che insieme a decine di feriti caratterizzeranno nel Mezzogiorno gli ultimi due mesi dell'anno): a Bisignano (provincia di Cosenza) il venticinque novembre la polizia spara sulla folla, uccidendo un bracciante in lotta per il controllo del collocamento e miglioramenti salariali. In seguito a questo, a Catanzaro città esplode lo sdegno della popolazione, che si esaurisce però in scontri con la polizia e nella distruzione della sede del MSI. Intanto nella provincia, dove i braccianti erano in sciopero per il miglioramento del contratto di lavoro, la forza pubblica in assetto di guerra teneva sotto controllo i paesi, generando acute tensioni soprattutto a Nocera, Sinopoli, Caccuri ed in altri centri del Crotonese e del Nicastrese. Ma sarebbe errato pensare che le ragioni del ripiegamento del movimento contadino calabrese (circostanza che fa del 1948, nonostante la rilevante affermazione elettorale delle sinistre in questa regione, un anno caratterizzato soprattutto dal contrattacco padronale, da atti di terrorismo, attentati fascisti, processi antipopolari, delitti e bassezze di ogni tipo contro i lavoratori da parte degli apparati polizieschi, burocratici e giudiziari dello stato) derivassero esclusivamente — in modo diretto — dalla violenza e dalla complessità dell'attacco a cui il movimento stesso era stato sottoposto a partire dal 1946. In realtà, nonostante i passi in avanti compiuti complessivamente e le conquiste fatte, nella strutturazione stessa del movimento contadino permanevano notevoli elementi di debolezza, alcuni dei quali agivano all'interno di quegli stessi fattori che nei momenti di punta della lotta gli avevano assicurato tenuta e successo. Cerchiamo di vederne rapidamente alcuni.

La grande ondata del 1946 è sostanzialmente il risultato dell'interazione positiva di vari elementi:

un movimento che ha alle spalle piú di un anno di esperienza di lotta per l'applicazione del decreto Gullo sulle terre incolte; il fatto che questo decreto sia stato riformulato, senza lederne la sostanza, dallo stesso ministro Segni; l'impazienza per le lentezze e le lungaggini del lavoro delle Commissioni per l'assegnazione, unita alla crescente indignazione per i molti esempi di connivenza tra i funzionari e gli agrari che — come scrive "La Voce del Popolo" — "avevano messo in moto, dall'alto al basso, protezioni e clientele" e visibilmente "rimanevano i padroni della situazione"; l'aggravarsi dei problemi dell'occupazione e del carovita, anch'essi fonte di aggressività crescente verso gli agrari ed i loro manutengoli, che ne apparivano i diretti responsabili e che ne traevano per di piú forti profitti alimentando il mercato nero.[15]

In una situazione nella quale i livelli di coscienza anticapitalistica, *nel senso di una visione complessiva dei rapporti tra le classi del paese*, non erano certo molto elevati tra le masse, e nella quale il ruolo dello stato in ultima analisi appariva negativo ai contadini *nella misura in cui dava luogo a comportamenti o processi favorevoli agli agrari*, tutti quegli elementi finivano inevitabilmente per generare nel movimento per la terra un'idea centrale: che avere la terra era possibile, ma soltanto se, oltre che essere in regola con i dettami della legge (costituirsi in cooperative, presentare le domande, ecc.), si sviluppava anche un'adeguata pressione di massa per vincere le resistenze ed accelerare le pratiche burocratiche.

In altri termini, tra i contadini si faceva strada la concezione delle occupazioni come *azioni integrative* del normale iter d'applicazione della legge; il che, visto dal centro, equivaleva a dire che le occupazioni dovevano avere caratteristiche tali da apparire chiaramente come un sostegno di massa a quelle forze che erano contemporaneamente dentro il governo e attive nel movimento.

È proprio in questa situazione, ci sembra, che si inseriscono l'impegno del PCI e la sua proposta per un rilancio generalizzato della lotta. Tale proposta infatti si configura come campagna di massa per la presentazione di un numero elevato di domande e per l'avvio immediato d'una numerosa serie di azioni simultanee volte ad ottenerne un rapido spoglio.

Una simile impostazione, che insisteva sul carattere *legale* delle occupazioni, in quella fase non coincideva affatto con un'imposizione *legalistica* di letture *restrittive* delle norme vigenti: per la sua stessa natura implicava anzi un gioco "al rialzo", come dimostra il fatto — già riferito — che tra le superfici incolte richieste fossero compresi molti ettari di oliveto, quando il ministro Segni aveva dedicato un'apposita circolare per escludere gli oliveti dalle terre assegnabili. Essa si fondava però su un presupposto la cui validità era in ultima analisi la condizione fondamentale perché l'operazione, nel suo complesso, non risultasse un esercizio di avventurismo su larga scala: questo presupposto era la solidità e la durata degli equilibri di governo esistenti, ovvero la possibilità del protrarsi — a quel livello — d'una dialettica che avrebbe visto accrescersi gradualmente il peso e l'influenza delle sinistre nell'apparato stesso dello stato.

Valutando la cosa alla luce di ciò che sappiamo delle condizioni di quel periodo, la situazione — messa in quei termini — doveva apparire ben strana, agli occhi dei contadini calabresi. Abituati dall'esperienza di secoli a considerare lo stato un ente trascendente, estraneo, minaccioso e infido anche nei momenti apparentemente meno oppressivi, si trovavano improvvisamente a fare i conti con la proposta d'una immagine diversa, ma tutto sommato piú contraddittoria e difficile da concepire: quella di uno stato che — se i padroni della terra avessero avuto il potere che pure localmente sembravano ancora avere — non avrebbe potuto esi-

stere; ma che contemporaneamente, pur esistendo, non era lo stato dei lavoratori. Per quanto possa apparire paradossale, ascoltando oggi i racconti e le testimonianze dei protagonisti delle vicende di cui stiamo parlando ci si rende conto che fu proprio questo atteggiamento — insieme entusiasta ed incredulo, fatalista e ostinatamente ribelle, disposto sotto la spinta del bisogno a scalare il cielo ma anche a sopportare la sconfitta — a far sí che gli effetti negativi della svolta politica del 1947 (cioè la falsificazione brutale dell'ipotesi sulla quale si era mosso il piú vasto fronte di lotta che le campagne calabresi avessero mai conosciuto) non si traducessero in tracollo immediato del movimento contadino e dell'influenza che il Partito comunista si era da poco conquistato al suo interno.

Ma tutto questo aveva anche un risvolto negativo, che non avrebbe mancato di emergere negli anni successivi con effetti molto pesanti per il movimento operaio. Nonostante il perdurare dei bisogni e dei problemi; nonostante la maggiore chiarezza nell'identificazione del nemico; nonostante la rabbia per il ripresentarsi sistematico di forme di oppressione che per qualche anno ci si era illusi di avere definitivamente cancellato con la sconfitta del fascismo; nonostante persino lo sviluppo di nuove lotte di massa in apparenza ancora piú estese quantitativamente di quelle del 1944-47 (come furono quelle del 1949-50); nulla riuscirà piú a restituire compiutamente ai contadini calabresi di quella generazione — a quelli che avevano lottato e ai moltissimi che erano stati a vedere, combattuti tra la nuova speranza e la vecchia saggezza — quell'immagine trascinante di uno stato di tipo nuovo, all'interno del quale la pazienza, la tenacia, la volontà di produrre, la solidarietà, la lotta potevano trasformarsi da capacità di sopravvivere in capacità di modificare i rapporti sociali ed economici, di liquidare gradualmente ma inesorabilmente gli elementi del vecchio ordine che vi sopravvivevano.

Questo non significò certo un ritorno all'indietro. Non lo consentivano le conquiste comunque fatte,[16] non lo consentiva il radicamento ormai saldo del Partito comunista — che rappresentava anche nelle fasi di riflusso del movimento un elemento di continuità e di collegamento stabile prima inesistente — e in realtà non lo consentiva neppure il disegno strategico dei moderati, il cui vero problema non era la restaurazione delle vecchie forme di ordine sociale, bensí il rinsaldamento e il rilancio dell'egemonia capitalistica nell'economia italiana e la candidatura della Democrazia cristiana come unico partito capace di sviluppare con successo le forme di controllo sociale e politico necessarie a tale rilancio.

È però vero che negli anni seguenti (che per il movimento operaio furono anni di riflessione su se stesso, sulle proprie linee, sulla propria "ristrutturazione" come forza d'opposizione costretta — quali che fossero le illusioni del momento sulla durata della "svolta politica" — a programmare una fase prevalentemente difensiva) il movimento contadino non seppe esprimere quelle spinte autonome e quella disponibilità spontaneamente ostinata alla lotta che — pur con tutti i difetti organizzativi e le carenze politiche che gli erano propri — ne avevano fatto come s'è visto uno dei fattori decisivi per il salto di qualità compiuto dalla sinistra nell'immediato dopoguerra.

In termini di schieramento, questo ebbe almeno due conseguenze di vasta portata. In primo luogo, nonostante che proprio dal 1948 in poi la Confederterra agitasse con particolare impegno e ricchezza di argomentazioni la parola d'ordine della *riforma agraria generale*, si avviò il processo di progressivo isolamento del movimento bracciantile, il quale — come abbiamo scritto in altra occasione — a livello nazionale si vide respinto, dalla condizione di forte avanguardia trainante di un ampio schieramento di lavoratori agricoli, al ruolo di sem-

plice categoria (per quanto particolarmente combattiva e sindacalizzata) tra altre categorie.[17]

In secondo luogo, il riflusso delle lotte accentuò gli aspetti negativi, disgregatori, della forma prevalente di organizzazione che i contadini stessi — nella prospettiva analizzata sopra — si erano dati, e portò alla luce di conseguenza una delle debolezze fondamentali del movimento che il sindacato e il Partito comunista avevano, imprudentemente o per forza di cose, lasciata immutata: il fatto cioè che la sua struttura operativa fondamentale rimanesse di fatto la *cooperativa.*

Sulle contraddizioni implicite in tale fatto disponiamo della testimonianza dell'avvocato Francesco Calderazzo, che fino al 1950 svolse l'attività di legale della Confederazione dei sindacati agricoli e delle cooperative in provincia di Catanzaro. Eccone uno stralcio: "Alcune volte le cooperative rosse non funzionavano nel migliore dei modi. Nel consiglio d'amministrazione non entravano i contadini, ma artigiani e commercianti che badavano ai propri interessi e in qualche caso anche a quelli dei proprietari assenteisti. Spesso i rappresentanti del consiglio d'amministrazione ricorrevano addirittura alla norma 2.286 del codice civile, che prevede l'esclusione di soci dalla cooperativa, per sbarazzarsi dei soci piú politicizzati. Un esempio di questo genere si verificò a Belcastro, dove la cooperativa tentò di liberarsi dei soci politicamente avanzati; ricordo che io in quella occasione feci ricorso in tribunale. Il partito non riuscí a gestire le cooperative, pur tentando insistentemente di inserirci i compagni piú preparati. I dirigenti federali visitavano periodicamente questi organismi senza però essere in grado di controllare tutto quanto avveniva al loro interno. L'individualismo spesso emergeva sui problemi collettivi: in molti casi i contadini che non riuscivano a pagare il canone venivano aiutati dalla stessa cooperativa, in altri casi, dove la cooperativa non era sensibile, il contadino

che non poteva pagare veniva portato davanti al giudice per grave inadempienza. Molti amministratori favorivano gli amici concedendogli il terreno migliore; in queste circostanze il partito interveniva, provocando una riunione del consiglio d'amministrazione che qualche volta si concludeva con l'esclusione dalla cooperativa del socio amministratore. Ci sono stati poi tre o quattro episodi in cui alcuni soci vagavano da una cooperativa rossa ad una bianca, poi ritornavano alla rossa per poi passare di nuovo alla bianca e cosí via."

Leggendo queste parole, non si può non ricordare il giudizio che conclude la risoluzione approvata dalla IV Conferenza nazionale del PCI il 14 gennaio 1955, su proposta di Ruggero Grieco: "...Queste azioni hanno esteso e migliorato qualitativamente il quadro dei compagni particolarmente dediti al lavoro agrario e contadino [...]. Vi sono però da superare situazioni in cui si rileva un certo distacco della nostra piattaforma di politica agraria dalla politica generale del partito, dalla lotta per la pace, per la libertà, ecc., *le quali denunciano l'esistenza nella pratica di una sottovalutazione del lavoro agrario e contadino come parte essenziale della piattaforma politica generale del partito.*"

E non a caso nella stessa occasione, svolgendo la relazione, Grieco aveva insistito a piú riprese sulla necessità di chiarezza ideologica e politica. "Nessuna abilità organizzativa", aveva detto prendendo spunto dalla relazione di Togliatti al VII Congresso del PCI, "potrà permetterci di utilizzare a fondo la forza del nostro partito se nel nostro partito non esisterà una grande chiarezza ideologica e politica: questa chiarezza si ottiene con lo studio della dottrina marxista-leninista e della grande esperienza internazionale, con lo studio delle situazioni oggettive e con lo studio delle esperienze fatte nel corso dell'attività pratica."[18]

Il privilegiamento dello sviluppo delle cooperative, per motivi contingenti di mobilitazione, su quello delle sezioni di partito e delle leghe, o peggio — come spesso avvenne — la tolleranza di fronte al sovrapporsi ed al confondersi di queste diverse istanze nella coscienza delle masse, non possono essere considerati con indulgenza come il portato inevitabile di una situazione sociale e di una fase storica caratterizzate da bassi livelli medi di cultura teorica e coscienza di classe e da un incalzare particolarmente pressante degli avvenimenti.

Da un punto di vista comunista, come osserva severamente Grieco, essi indicano invece il prevalere di deviazioni empiristiche e la scarsa preparazione dei quadri, che hanno come effetti da un lato l'incapacità di concepire e valutare i risultati stessi del proprio lavoro di massa come attività finalizzate ad un arricchimento dell'esperienza generale del partito, dall'altro lato l'indebolimento della consapevolezza che il compito fondamentale dei rivoluzionari, ciò che fa sí che la loro azione non si esaurisca nell'opera di appoggio delle rivendicazioni immediate delle masse ma sappia indicare la direzione giusta per rendere stabili e definitivi i successi parziali via via ottenuti, è — per usare le sue stesse parole — "fare propaganda socialista".[19]

In conclusione, come spesso avviene, il momento nel quale le masse contadine e bracciantili calabresi, con il sostegno e la guida soprattutto del Partito comunista, realizzano i livelli piú alti di mobilitazione e di lotta, è anche il momento in cui — di fronte alla reazione ed al contrattacco dell'avversario di classe — vengono alla luce in modo piú chiaro le disorganicità, i punti deboli e gli errori di prospettiva propri di quel movimento di massa da un lato e del partito che lo dirigeva dall'altro.

La fine del periodo "eroico" del partito

Per il Partito comunista calabrese, dunque, il 1946 fu un anno nel corso del quale il gruppo dirigente regionale e quelli provinciali consolidatisi nel biennio precedente furono messi alla prova nelle loro capacità di gestire un ampio movimento di lotta di peso ed importanza nazionali; cioè proprio sul terreno da essi stessi scelto in passato per vincere la battaglia interna contro le tendenze estremistiche e settarie.

È naturale chiedersi in che misura, esauritasi quella fase di contrasti, le federazioni provinciali avessero saputo attrezzarsi, organizzativamente e politicamente, per far fronte ai compiti di direzione di quel movimento, che appariva ormai come un fenomeno endemico e di lunga durata a livello sociale e politicamente come un processo in espansione grazie anche all'iniziativa legislativa degli stessi comunisti.

Come si ricorderà, sotto il profilo organizzativo due erano stati i punti principali sui quali si era particolarmente insistito nella campagna contro l'estremismo e il settarismo: la necessità di superare le caratteristiche prevalentemente *urbane* del partito (in particolare nel Catanzarese dove queste corrispondevano ad un preciso indirizzo teorico e politico del gruppo dirigente locale) intensificando gli sforzi in direzione dei centri minori, in larghissima maggioranza agricoli; e la necessità di costruire il sindacato, cioè le leghe e le Camere del Lavoro, tenendo conto della medesima esigenza di articolazione territoriale e sociale, oltre che di esigenze generali di unità con le altre forze politiche antifasciste.[20] Se si esamina la situazione calabrese quale si presentava nell'estate del 1946, a quasi due anni dalla precisazione di quei due obiettivi e dalla pubblicazione dei decreti Gullo, occorre riconoscere che — salvo qualche passo avanti registratosi in

provincia di Cosenza, per altro rallentato da alcune contraddizioni non ancora composte all'interno della federazione — nelle province di Catanzaro e Reggio ci si era mossi poco o niente in quelle direzioni.

È stato scritto che i decreti Gullo "ebbero allora poca risonanza, anche sulla stampa di sinistra".[21] Sarebbe forse piú esatto dire che la risonanza che *alcuni* di essi — come s'è visto — ebbero a livello di massa fu nella Calabria del 1944-46 il frutto dell'iniziativa di alcuni dirigenti e soprattutto militanti particolarmente coinvolti nel movimento contadino; questi svilupparono — è vero — il "lungo intenso lavoro di organizzazione e di persuasione" di cui parla Renda nel suo libro, ma senza che a questo lavoro si accompagnasse, se non in misura minima, un processo parallelo di adeguamento delle strutture e degli indirizzi delle organizzazioni locali del partito e del sindacato. Di conseguenza, i loro sforzi non riuscirono per lo piú a raggiungere l'organicità necessaria per valorizzare i decreti *nel loro insieme*, e sebbene possa sembrare paradossale finirono per alimentare proprio quegli aspetti apparentemente *spontanei* (cioè non coordinati, in ultima analisi) che a qualche anno di distanza sarebbero sembrati a molti come un segno della scarsa presenza dei comunisti nelle lotte del primo periodo.[22] Tre fatti ci sembrano particolarmente significativi di tale ritardo tanto in sede sindacale quanto politica: *a*) che le cooperative abbiano giocato il ruolo — come s'è visto — di principale forma di aggregazione anche ai fini della lotta[23]; *b*) che il primo Congresso della Federterra nella regione (quello provinciale di Catanzaro) si sia tenuto soltanto il 29-30 agosto 1946, e secondo diverse testimonianze la sua preparazione — decine di convegni, riunioni e assemblee nei centri agricoli — non sia iniziata che dopo il 2 giugno dello stesso anno; *c*) e infine che la prima riunione della segreteria federale del partito di Catanzaro per definire gli orientamenti

da adottare in vista dell'imminente esplosione delle lotte contadine nella provincia si sia tenuta soltanto dopo la conclusione di quel congresso, nella prima decade di settembre.

Ancor piú significativo, poi, appare il fatto che ambedue queste istanze abbiano avuto uno svolgimento tutt'altro che formale e scontato, e siano anzi state l'occasione per l'esplicitarsi di profonde divergenze sia di linea sia di concezione organizzativa. Il Congresso provinciale della Federterra portò alla luce due livelli di disomogeneità: quello relativo alle diverse impostazioni dei tre partiti "di massa" rappresentati negli organismi dirigenti del sindacato (comunista, socialista e democristiano); e soprattutto la discrepanza evidentissima tra la logica che regolava i rapporti tra quelle forze e le aspettative espresse dai delegati contadini, i quali — come dice un rapporto inviato alla direzione del PCI sullo svolgimento del Congresso — "aspettavano di sentire dal Congresso una data in cui si sarebbe proceduto all'occupazione delle terre" ed intervennero con tale vigore da provocare durante i lavori un richiamo specifico a coloro che pronunciavano "interventi troppo infuocati".[24]

La discussione, comunque, si concluse di fatto con un accordo che ha il sapore d'un compromesso: il sindacato fece valere l'esigenza che il movimento (per quanto grande e legittima fosse l'esasperazione contadina per le lentezze e gli ostacoli burocratici che caratterizzavano il lavoro delle Commissioni per l'assegnazione delle terre) si mantenesse nella legalità presentando regolari domande tramite le cooperative, ma in cambio dovette far propria la decisione dei contadini di passare all'occupazione diretta delle terre qualora tali domande non avessero avuto risposta entro il termine previsto di quindici giorni.[25]

A parte la forma, era chiaro a tutti (e soprattutto ai comunisti) che questo equivaleva a progettare un movimento di occupazioni su larga scala

a brevissima scadenza. Ciò fornì l'occasione ad alcuni dirigenti della federazione provinciale del Partito comunista per chiedere ed ottenere una riunione che facesse il punto sulle posizioni in gioco e sulla disponibilità dei comunisti ad impegnarsi a fondo in quella direzione. Alla riunione, che durò due giorni e fu molto travagliata, erano presenti Miceli (segretario della federazione), Silipo jr., Lamanna, Poerio, Polacco, Ammirato e Cinanni. Di questi, i primi tre — stando ai ricordi di Cinanni — dichiararono il loro disaccordo sostanziale a che il partito s'impegnasse a fondo nell'appoggio ad occupazioni massicce a breve scadenza.[26] Le motivazioni politiche di tale posizione, e la concezione generale che esse presupponevano, erano chiare: occorreva puntare sulla riforma agraria, e dunque attendere che l'Assemblea costituente ne definisse termini e modalità d'attuazione; quanto ai problemi urgenti sul tappeto, era compito del governo risolverli e bisognava evitare iniziative avventate che riducessero l'influenza dei rappresentanti della sinistra al suo interno. Per ciò che riguardava la definizione dei compiti del partito, non c'è dubbio che dietro a posizioni come queste ci fosse un atteggiamento di sostanziale diffidenza nei confronti di qualsiasi decisione che comportasse eccessive "compromissioni" in movimenti di lotta, ed una forte propensione a finalizzare le iniziative all'accrescimento del peso elettorale dei comunisti e all'estensione della loro influenza anche a strati e gruppi sociali non proletari.[27]

Le ragioni addotte dagli altri partecipanti alla riunione per sostenere invece l'urgenza di impegnare a fondo tutto il partito nell'organizzazione delle imminenti occupazioni (tesi che in quella sede ottenne la maggioranza) erano invece in apparenza assai meno generali. In sostanza essi non negavano la necessità di muoversi nella prospettiva di fondo della riforma agraria; respingevano però l'idea che lo sviluppo delle lotte di massa potesse essere con-

tradditorio con tale prospettiva, e soprattutto che esso potesse in qualche modo indebolire la posizione delle sinistre nel governo. Quanto alle occupazioni ormai imminenti, essi usavano gli stessi argomenti "stagionali" dei contadini per sostenerne la necessità concreta nei tempi previsti; inoltre avanzavano il timore che una presenza debole dei comunisti nella fase di preparazione potesse avere effetti negativi sul morale del movimento e soprattutto sugli sviluppi futuri della piú ampia presa di coscienza politica che la stessa sconfitta della monarchia al referendum aveva alimentato. Il prevalere di questa tesi e la sua immediata traduzione in termini operativi (che per la verità in molte parti della provincia si era avviata già qualche mese prima di questa riunione) ebbero come effetto concreto l'avvio in Calabria del processo di crescita d'un vero partito di massa. In quali forme questo processo si sviluppasse tra i contadini c'è stato raccontato da Cinanni nella testimonianza riprodotta integralmente in appendice; ne riportiamo qui uno stralcio che ci sembra particolarmente evocativo: "Le prime occupazioni organizzate venivano portate avanti alla garibaldina, ma esse ci hanno permesso di avere l'afflusso dei lavoratori piú combattivi e di gettare le basi del partito nuovo. Mentre prima c'erano i vecchi santoni, alcuni dei quali avevano anche tradito, con i giovani noi abbiamo costruito man mano un vero partito. Un esempio, in questo senso, è la nascita del partito ad Isola Capo Rizzuto. Qui era presente solo la Democrazia del Lavoro, partito di tipo laburista fondato da Francesco Molè, il cui dirigente locale era un mafioso con molti capi d'imputazione sul certificato penale. Cominciano le occupazioni di terre ed Isola si associa. La sera del secondo giorno, mentre rientravamo a Catanzaro dal Crotonese, i contadini ci riconoscono dalla bandiera rossa che avevamo sulla macchina, ci fermano e ci portano con loro nella piazza del paese. Mentre aspettiamo che inizi l'as-

semblea in un caffè di fronte alla sede della Democrazia del Lavoro, vediamo venire due operai con due corde, che fanno scendere la targa con scritto Democrazia del Lavoro, coprono la scritta, la sostituiscono con quella di Partito comunista, quindi con le stesse corde rimettono a posto la targa. Abbiamo sentito il banditore che invitava tutti a venire alle otto in sala: ma la gente affluita era molta, e la maggioranza era rimasta fuori. Si parlò delle lotte e dell'obiettivo di conquistare e trasformare le terre per l'avvenire, e sentimmo la piú generale adesione al fermo linguaggio da noi adoperato allora nel Partito comunista. Alla fine estraemmo il blocchetto per le iscrizioni al partito (perché allora si faceva domanda per entrare nel partito) ed entro le 23,30 avevamo già compilato 590-600 domande, tra le quali c'erano quelle dei sedici consiglieri della maggioranza dell'amministrazione comunale e dei quattro della minoranza. Alla fine della giornata avevamo ad Isola Capo Rizzuto un partito con seicento iscritti e con tanto di sede."

Nonostante questi successi della linea prevalsa a Catanzaro, che si tradusse anche in un invio di quadri dirigenti sperimentati e di origine proletaria o contadino-povera nei punti di maggiore impegno (Franco Ammirato, responsabile organizzativo della federazione di Catanzaro, fu ad esempio inviato a Crotone, mentre Pasquale Poerio assumeva la responsabilità provinciale della Federterra), sarebbe però inesatto pensare che il confronto tra le due linee emerse nella riunione di Catanzaro fosse definitivamente chiuso dall'esito che esso aveva avuto in quell'occasione.

Ben lungi dall'essere locale e contingente, quello scontro rispecchiava infatti i termini essenziali di uno dei problemi strategici di fondo che si ponevano al Partito comunista, e delle posizioni assai divergenti che rispetto ad esso convivevano al suo interno. Non si trattava soltanto, come s'è detto, della contraddizione ricorrente tra una linea

volta ad evitare contrasti laceranti tra i partiti governativi e l'assunzione di compiti di direzione nelle lotte di massa che si sviluppavano nel paese: in realtà questa contraddizione — nelle condizioni politiche di quegli anni — era in parte attutita nella sostanza dal fatto che *direzione* significava anche *controllo*, cioè costituiva anche una garanzia per il governo di non trovarsi mai frontalmente contrapposto a movimenti sociali del tutto incontrollati.[28]

Ma per i comunisti il problema di come impostare ed articolare i rapporti con i movimenti di massa (e di quali obiettivi e sbocchi strategici proporre loro), oltre che non essere aggirabile con formule attendiste, inapplicabili data la mole e l'urgenza delle contraddizioni vissute dalle stesse masse, aveva implicazioni dirette e vaste — come s'è piú volte sottolineato — riguardanti tanto il tipo di partito che si voleva sviluppare quanto il modello di società nuova per la cui costruzione si lavorava.

Il nesso intercorrente tra queste tematiche era chiaramente percepito dai dirigenti comunisti calabresi di quegli anni, dai cui scritti emerge frequentemente uno sforzo di ricerca e di approfondimento in quella direzione. Scriveva ad esempio Sarcone, segretario della federazione di Cosenza, nel 1945: "Non basta piú al popolo italiano la democrazia formale e paternalistica del prefascismo, che pesò come una cappa di piombo sulla vita pubblica italiana. C'è bisogno oggi di una nuova struttura che abbia le sue radici ben profonde tra le masse popolari e che dalle masse stesse tragga la sua vitalità e i motivi stessi della sua esistenza. Questi organismi veramente democratici non possono essere che i Comitati di Liberazione rionali, aziendali e di villaggio. Essi soltanto, per il loro contatto diretto ed immediato con le masse popolari, possono sentirne le esigenze e vederne nella vera luce i problemi; essi soltanto possono soddisfare la legittima aspirazione del popolo all'autogoverno."[29]

Non ci pare ci sia ragione per pensare che si trattasse di posizioni strumentali, come a volte capita di leggere nelle analisi di quegli autori che concepiscono la situazione del partito in quegli anni come già totalmente caratterizzata da un allineamento e da un monolitismo privi di crepe come di dialettica.[30] La prova piú convincente che si trattava invece di espressioni d'una riflessione teorica che travalicava gli stessi riferimenti politici e istituzionali contingenti (in questo caso, ad esempio, il riferimento ai CLN) è fornita a nostro avviso proprio dal fatto che quelle posizioni fossero pubblicamente assunte non da semplici militanti del movimento o da esponenti di un'opposizione libertaria, ma da quadri dirigenti formatisi alla scuola del *centralismo democratico* e per di piú addestrati a considerare i problemi secondo un'ottica non soltanto regionale o nazionale, quali erano appunto Sarcone, Cinanni e molti altri.

A maggior ragione poi quello sforzo di ricerca ed elaborazione, comunque imperniato sulla concezione leninista del partito come avanguardia e come organizzatore delle spinte anticapitalistiche delle masse, appare genuino ed originale se si pensa al potenziale innovativo che lo sviluppo di un movimento contadino come quello calabrese (e meridionale in genere) di quegli anni conteneva *oggettivamente*, cioè in qualche modo indipendentemente dai livelli di coscienza che aveva di se stesso.

Ma non v'è dubbio che il proseguimento di quella linea di riflessione e soprattutto di azione — che a livello nazionale ebbe in Grieco il suo esponente piú acuto e vigoroso — abbia trovato assai presto un limite praticamente invalicabile negli indirizzi gradualmente prevalsi nel partito dopo l'estromissione delle sinistre dal governo. Tali indirizzi (prevalentemente difensivi e legalisti per quel che riguardava la direzione dei movimenti di lotta nelle campagne, nonostante le apparenze e le enfasi con cui essi vennero successivamente sotto-

lineati)[31] riportarono rapidamente a galla in Calabria quelle posizioni che erano state temporaneamente sconfitte nell'estate del 1946. E non ci sembra casuale che — come vedremo — parallelamente alla loro diffusione tornino a ricorrere con rinnovata frequenza nei discorsi e nelle prese di posizione i fantasmi dell'estremismo e del settarismo; non piú evocati però — a differenza che negli anni precedenti — come ostacoli *interni* che impedivano lo sviluppo del partito tra le masse, bensí denunciati come presenza tra le masse di spie, sobillatori e provocatori al soldo dei nemici di classe, o nella migliore delle ipotesi — per cosí dire — come una malattia che poteva colpire i quadri del partito maggiormente esposti al contagio delle posizioni "massimaliste" espresse da certi settori del movimento contadino. È dunque formalmente vero — come ad esempio sostenne piú volte Mario Alicata — che in ambedue i casi il terreno della controversia era il cosiddetto *problema delle alleanze.* Ma questa affermazione rischia di apparire del tutto indeterminata se non si tiene conto che nel 1943-44 gli *estremisti* erano militanti e dirigenti che in nome della purezza classista del partito proletario si opponevano a *qualunque* politica di alleanza sociale (o che lo giudicavano un problema da affrontarsi solo in un secondo tempo, *dopo* aver consolidato il "nucleo d'acciaio" proletario), mentre dopo il 1947 tale classificazione tende a venire applicata a chiunque — militante del partito o del sindacato, oppure membro del movimento — sostenga, o non contrasti con la dovuta energia, comportamenti politici che contraddicano o possano in qualche modo danneggiare la specifica linea di alleanze ufficialmente perseguita dal partito, oppure posizioni che prospettino orientamenti alternativi in quel campo.

Non possiamo dire, dopo la lettura di parecchi testi politici del tempo, che sotto questo specifico aspetto il biennio 1949-50 appaia un periodo particolarmente creativo e dialettico dell'evoluzione del

movimento operaio italiano. Anzi, se il linguaggio usato nelle battaglie di ogni giorno può essere considerato uno degli indicatori della vivacità e della tensione costruttiva che caratterizzano i rapporti tra partito e classe, tra partito e società, non esitiamo ad affermare che il piccolo, contraddittorio, per molti versi primitivo Partito comunista che abbiamo visto affrontare le prime battaglie "legali" tra il 1943 e il 1946 in Calabria appare attraverso i suoi documenti e i suoi scritti assai meno pesante, meno stereotipato, meno preoccupato delle forme e piú aperto a recepire gli stimoli esterni, che non l'ormai grande partito d'opposizione che alla fine degli anni Quaranta dirige la grande fiammata di lotte che segna il tramonto (definitivo rispetto alle forme che aveva assunto ed agli obiettivi che aveva espresso in quel settennio) del piú vasto e combattivo movimento contadino che le campagne italiane avessero mai espresso.[32]

È vero che quest'ultima fase si svolge sotto i duri colpi d'un avversario di classe che ha ormai l'iniziativa e persegue con determinazione e spregiudicatezza il proprio disegno strategico di stabilizzazione sociale, non esitando neppure di fronte al rischio di incrinare la compattezza del vecchio blocco dominante sacrificandone (con i dovuti lauti risarcimenti) la parte piú retriva. Tuttavia, per usare ancora un'espressione di Zangheri, "resta da capire perché le forze del progresso non riuscirono a contrastare queste circostanze sfavorevoli".

Sulla base e nei limiti della documentazione di cui disponiamo, nelle pagine che seguono cercheremo di fornire qualche argomento a sostegno d'una ipotesi che ci sembra ragionevole e degna di essere ulteriormente approfondita e messa alla prova dalla ricerca storiografica: che una parte non trascurabile della risposta a quell'interrogativo vada ricercata proprio nel modo in cui il Partito comunista esercitò la propria direzione nel movimento di lotta dei contadini dopo il 1947, e nel quadro

interpretativo della situazione italiana dal quale quell'opera di direzione trasse i propri orientamenti.

Note

[1] Molti contadini del Crotonese, ad esempio, ricordavano la visita di Umberto di Savoia nella riserva di caccia del Barone Galluccio, costituita in gran parte su terre già demaniali.

[2] La relazione del presidente della Commissione per l'assegnazione delle terre incolte e mal coltivate relativa al primo periodo di applicazione del decreto Gullo (ottobre 1944-gennaio 1945) fa presente che su 43 domande presentate soltanto 20 hanno i requisiti per essere accolte a termini di legge, perché le altre occupazioni "erano state originariamente motivate sotto il profilo della rivendica di terre usurpate e non di terre insufficientemente coltivate o comunque con prevalenza del primo termine". Nonostante ciò, data la tensione del momento che evidentemente consigliava atteggiamenti concilianti, le assegnazioni ebbero luogo ugualmente grazie alla mediazione del prefetto Soldaini (cfr. P. CINANNI, *op. cit.*, p. 20).

[3] P. GRIFONE, *L'azione dei comunisti in difesa dei contadini*, Società Editrice l'Unità, maggio 1945.

[4] D'altra parte ci sono fior di esempi di come la riflessione sul problema fondiario possa costituire un momento qualificante all'interno d'un discorso strategico anticapitalistico, che non intenda cioè affatto fermare la lotta di fronte ai cancelli dell'azienda "condotta in economia". Citiamo tra tutti lo splendido intervento pronunciato da Ruggero Grieco il 5 aprile 1951 al VII Congresso del PCI (RUGGERO GRIECO, *La lotta per la terra*, compreso nel volume *Lotte per la terra*, Edizioni di cultura sociale, Roma 1953). Si vedano anche le conclusioni della Commissione agraria del Comitato centrale del PCI (Seconda sessione, 20-21 novembre 1952), di cui Grieco riporta ampi stralci in appendice al libro citato.

[5] Si veda in proposito l'introduzione di R. ZANGHERI al volume *Lotte agraria in Italia*, Feltrinelli, Milano 1960; e l'analisi di I. BARBADORO nel I volume della *Storia del sindacalismo italiano*, Nuova Italia, Firenze, 1973.

[6] Citazioni tratte dalla parte introduttiva dell'intervento di Grieco al *Convegno sui problemi della lotta per il lavoro e per la terra nelle campagne del Bolognese*, indetto dalla federazione del PCI di Bologna per i giorni 14-15 luglio 1951.

[7] Sulle posizioni di Amendola ed Alicata avremo occasione di tornare. Quanto a quelle di Sereni, basti ricordare che ancora nel 1956 (cioè alla vigilia del "miracolo italiano") egli scriveva che "... i lavoratori che lo sviluppo capitalistico *libera* dall'occupazione nell'agricoltura non trovano un'occupazione nell'industria, il cui sviluppo resta rachitico proprio in conseguenza degli ostacoli che la persistenza del monopolio terriero oppone allo sviluppo delle forze produttive di *tutta* l'economia nazionale. [...] Non si tratta qui solo, in effetti, della creazione di un *esercito industriale di riserva*, quale si ritrova in *ogni* società capitalistica: la lentezza dello sviluppo industriale — condizionata in primo luogo dalla particolare gravità dei residui feudali legati alla persistenza del monopolio terriero — fa sí che una parte importante dei lavoratori

... non trovi alcuna occupazione nell'industria: sicché il risultato del processo non è solo quello di un ingrossamento dell'esercito industriale di riserva, bensí quello dell'*espulsione permanente di intere masse di lavoratori dal processo produttivo e dal territorio stesso della nazione*" (E. SERENI, *Vecchio e nuovo nelle campagne italiane*, Editori Riuniti, Roma 1956, pp. 380-82). A parte l'uso (a nostro avviso scorretto) che in questo brano si fa del concetto marxiano di "esercito di riserva", non sembra esservi alcun dubbio che i concetti in esso espressi siano lontani dall'idea di Grieco della società italiana come "società capitalistica evoluta, che si è evoluta non distruggendo, ma utilizzando gli stessi residui feudali che ne sono divenuti, perciò, parte integrante".

[8] P. CINANNI, *op. cit.*, p. 27. In proposito si veda anche il saggio citato di G. MOTTURA e E. PUGLIESE in *Problemi del movimento sindacale in Italia (1943-73)*, in particolare le pp. 377-86.

[9] Sull'occupazione di terre coltivate anche nel Crotonese, area tipicamente latifondistica, si vedano in appendice a questo saggio le testimonianze di Chiaravalloti e di Miceli.

[10] Quello di Catanzaro fu anche il primo congresso della Federterra tenutosi nella regione, e per questo ebbe anche per il partito l'importanza di un *test* delle posizioni dei dirigenti locali sulla questione agraria.

[11] Si veda in CINANNI, *op. cit.*, i capitoli IV, V, VI della I parte (pp. 34-58). Le notizie sul Nicastrese ci sono invece state fornite da G. Seta e G. Miceli.

[12] Cfr. "Il Momento" di Roma, 22 settembre 1946. La cifra di 50.000 ha è probabilmente gonfiata, se riferita al solo settembre (che poi, essendo le occupazioni iniziate dopo la metà del mese, equivale ad un periodo di una decina di giorni). Ma il solo fatto che essa potesse essere pubblicata ci sembra una testimonianza efficace del rilievo che ebbero e degli allarmi che suscitarono quelle vicende. In un rapporto "a caldo" del 26 settembre 1946 alla direzione del partito, Cinanni aveva valutato tra i 25 e i 30.000 ettari la superficie occupata, ed anche nel libro — riferendosi al consuntivo che concluse quella prima fase — preferisce mantenere una stima piú prudenziale ("dai 40 ai 50 mila ettari"). Va sottolineato che le domande presentate alla Commissione due giorni prima dell'inizio delle occupazioni (il 15 settembre) riguardavano una superficie complessiva di circa 40 mila ettari, piú della metà della quale fu poi regolarmente concessa ai contadini dalle sei Commissioni precipitosamente formate, *dopo l'esplosione delle lotte*, per snellire ed intensificare i lavori.

[13] Nel febbraio 1947 quattro studenti fascisti fanno esplodere una bomba ad alto potenziale nella sede della Federazione comunista di Catanzaro; il 29 giugno dello stesso anno, a Reggio Calabria, viene devastata la sezione "Nino Battaglia" del PCI.

[14] Sulla evoluzione della linea moderata (interventi polizieschi, sfratti, iniziative frazionistiche in campo sindacale, opera dilatoria di Segni e di Fanfani — rispettivamente ministri dell'agricoltura e del lavoro — nell'ambito dei conflitti agrari, discorsi riformistici sul tema "tutti proprietari e non tutti proletari", resistibile ascesa di Paolo Bonomi), si veda il saggio già citato di G. MOTTURA e E. PUGLIESE, in *Problemi del movimento sindacale in Italia (1943-73)* (in particolare pp. 383-90); si veda anche G. MOTTURA, *La democrazia cristiana e lo sviluppo del moderatismo nelle campagne*, in AA.VV. *Tutto il potere della DC*, Coines, Roma 1975.

[15] Gli incidenti di Crotone del 30 settembre 1946, di cui s'è parlato, scoppiarono ad esempio mentre una commissione di lavoratori stava trattando in municipio sui problemi del carovita *direttamente con esponenti degli agrari*. Cosí i fatti contemporanei di Catanzaro furono originati dalla revoca — per ordine espresso di De Gasperi — dei de-

creti prefettizi volti a facilitare il diretto controllo popolare contro il contrabbando di beni alimentari.

[16] È vero che negli anni immediatamente seguenti — come s'è detto — gli agrari moltiplicarono le disdette ed i processi, soprattutto nei confronti delle cooperative che avevano ottenuto la terra dalle Commissioni. Occorre però tener presente che *anche nel periodo 1944-48* ben il 56,6% della superficie complessiva ottenuta dai contadini era stata concessa in seguito a *trattativa diretta* tra questi e gli agrari. Questa tendenza proseguirà per altro anche nel decennio successivo, abilmente pilotata dalla politica agraria democristiana: contro i 600 mila ha circa distribuiti dalla Riforma fondiaria, infatti, sta il milione di ettari acquistato direttamente dai contadini, giovandosi in parte delle agevolazioni previste dalla legge per la formazione della proprietà coltivatrice (in proposito si veda: G. Barbero, *Tendenze nell'evoluzione delle strutture delle aziende agricole italiane*, INEA, Roma 1967; Id., *Riforma agraria italiana*, Feltrinelli, Milano 1960).

[17] Va rilevato che i braccianti rappresentavano l'anello di saldatura tra classe operaia e masse *contadine*, in larga misura semiproletarie e in via di proletarizzazione. Vista in una prospettiva più ampia, la frattura che si creava era dunque il primo passo verso quell'isolamento della classe operaia che costituí uno dei presupposti fondamentali della politica industriale degli anni Cinquanta.

[18] Il testo integrale della relazione (e, in appendice, quello della risoluzione) sono stati pubblicati sotto il titolo: R. Grieco, *Per la riforma agraria e in difesa dei contadini*, Edizioni di cultura sociale, Roma 1955.

[19] Questa idea ricorre a varie riprese nelle testimonianze da noi raccolte (di Giuseppe Seta, di Cinanni e di altri) come un dato d'esperienza che conferma la validità dell'impostazione leninista, qualora questa non sia concepita come corpo dogmatico o come semplice teorizzazione d'un centralismo burocratico. Diversi esempi ci sono stati riferiti, per mostrare quanto fosse diverso e più solido lo stesso movimento rivendicativo là dove la sezione del partito sviluppava anche attività specifiche di formazione ideologica e politica per i contadini più interessati, e — parallelamente a questo — prendeva iniziative di informazione ed aggiornamento politico-culturale rivolte a tutta la popolazione.

[20] Quest'ultima preoccupazione — come s'è visto — aveva costituito il principale punto di disaccordo dei comunisti con la linea sulla quale si era ricostituita la CGL meridionale ad opera di Enrico Russo (che escludeva i democristiani dagli organismi dirigenti). Ma vi era anche un'altra esigenza, vitale per il movimento operaio e assente (o scarsamente considerata) dall'impostazione di Russo: quella di tenere nel dovuto conto le caratteristiche sociali e ideologiche del movimento contadino per impedire che esso venisse egemonizzato in modo separato dai cattolici. Diverse testimonianze ci hanno sottolineato questo secondo aspetto del problema, insistendo sul fatto che già nel 1944-45 esso costituiva il più pericoloso ostacolo potenziale per l'espansione di lotte organizzate. Ma occorrerà ricordare che le resistenze e le "deviazioni" più ostinate in materia di politica contadina, nella sinistra, non furono quelle degli "estremisti" (che della questione agraria in verità si occuparono ben poco) quanto quelle dovute alla formazione di molti quadri anziani della Federterra stessa, comunisti o socialisti che fossero.

[21] E. Aga Rossi Sitzia, *La situazione politica ed economica dell'Italia nel periodo 1944-45: i governi Bonomi*, in "Quaderni dell'Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla resistenza", n. 2, Roma 1971, p. 28. Se dobbiamo dare credito ai ricordi dei nostri testimoni (spesso suffragati da documentazioni e piccoli archivi personali) non

ci sembra giustificata la reazione negativa di R. Zangheri a quella affermazione (cfr. R. ZANGHERI, *Agricoltura e contadini nella storia d'Italia*, Einaudi, Torino 1977, pp. 9-14). In effetti i testi da lui citati per sostenerne l'infondatezza testimoniano tutt'al piú dell'aderenza dei decreti Gullo alle aspirazioni ed ai bisogni diffusi tra i contadini ed i braccianti, cosa che anche noi abbiamo cercato di mettere in evidenza. Altra cosa è sostenere che prima dell'estate 1946 il partito (almeno per quel che riguarda la Calabria) abbia dibattuto a fondo sul significato di quei provvedimenti e soprattutto li abbia fatti oggetto d'una larga campagna di massa. Va d'altra parte osservato che la tesi prevalente nella storiografia di parte comunista, sino ad oggi, è stata quella sereniana (e amendoliana) del "rinnovato e piú stringente slancio del movimento dopo il 18 aprile 1948"; orientata cioè a ridimensionare l'importanza delle lotte sviluppatesi nel 1944-46 (cioè nel periodo in cui i decreti Gullo erano le sole misure nuove in politica agraria) e ad esaltare quelle del biennio 1949-50. R. Zangheri, nello scritto in questione, sembra prendere le distanze da questa interpretazione. Le sue considerazioni, però, lasciano in ombra alcune questioni (ad esempio, non è chiaro a quando egli dati l'inizio di una reale influenza della organizzazione bonomiana in campo cattolico) che ci sembrano essenziali per non ricadere in una periodizzazione "tradizionale". Su questi temi si vedano anche: F. RENDA, *Il movimento contadino in Sicilia e la fine del blocco agrario nel Mezzogiorno*, De Donato, Bari 1976; e soprattutto alcuni dei saggi contenuti in AA. VV., *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-44*, Feltrinelli, Milano 1974.

[23] In proposito scrive ad esempio C. Daneo, sostenendo la tesi della totale assenza nel dopoguerra di un programma rivoluzionario di transizione: "I movimenti contadini del Sud — che spesso avevano come obiettivo l'applicazione di leggi proposte dalle sinistre, come il decreto Gullo, o di accordi come quelli sui patti colonici o il collocamento dei braccianti — furono dunque nel dopoguerra abbandonati a se stessi e alla repressione dello stato (quando non furono, in assenza di una direzione di sinistra, strumentalizzati dalla reazione signorile)." E piú avanti precisa questi concetti affermando che la "disponibilità (dei contadini e dei braccianti alla lotta generalizzata e organizzata) fu sacrificata alla strategia della *ricostruzione nella solidarietà nazionale*, almeno fino alla seconda metà del 1947" (C. DANEO, *La politica economica della ricostruzione 1945-49*, Einaudi, Torino 1975, pp. 194-95 e 198).

[23] In proposito si vedano anche le osservazioni di F. RENDA, *op. cit.*, pp. 59-63.

[24] Il rapporto, citato da Cinanni (*op. cit.*, pp. 34-5), è del 3 settembre 1946, ma nell'archivio della direzione del PCI porta il numero di protocollo 21777 del 10 settembre. Come s'è detto, al congresso era presente, in rappresentanza della direzione, Velio Spano. La relazione iniziale fu tenuta dal giovane comunista Pasquale Poerio, eletto poi segretario provinciale del sindacato. Per la DC intervenne Francesco Caporale, e per i socialisti il segretario provinciale Guarnieri.

[25] Questa scadenza non era arbitraria, ma imposta dall'esigenza di disporre della terra in tempo per le semine autunnali. D'altra parte, come s'è visto, l'impazienza dei contadini era tale che le occupazioni cominciarono ben prima del termine fissato.

[26] Di questa riunione non esiste verbale ufficiale, dato che — visto l'esito della votazione finale — la minoranza si allineò disciplinatamente (contribuendo in seguito con dedizione piena al successo delle occupazioni) ma chiese ed ottenne la distruzione immediata di ogni registrazione scritta sullo svolgimento del dibattito in quei due giorni.

[27] A proposito della diffidenza nei confronti dei movimenti di lotta e della loro autonomia si vedano ad esempio, nella testimonianza rilascia-

taci da Gennaro Miceli e riportata in appendice, le espressioni di disappunto sul fatto che in alcuni comuni (Strongoli, Savelli ed altri) il movimento d'occupazione avesse superato i limiti imposti dalle leggi in vigore.

[28] In questo senso si trattava certamente d'un'arma a doppio taglio, come ben sapevano i democristiani che non esitarono a servirsene in diverse occasioni per "moderare le pretese comuniste", in attesa che maturassero le condizioni per poter sostituire a quel canale di controllo altri politicamente meno rischiosi.

[29] G. Sarcone, *I Comitati di Liberazione Nazionale*, in "Ordine Proletario", 1° agosto 1945.

[30] Questo ci sembra ad esempio il limite piú marcato di un libro per altri versi serio, documentato, e certamente utile: quello di Clara De Marco e Manlio Talamo, *Le lotte agrarie nel Mezzogiorno 1943-44*, Mazzotta, Milano 1976.

[31] In proposito ci sembra di concordare con la valutazione che ne dà R. Zangheri nel saggio già citato. Egli pone in rilievo soprattutto la mancata saldatura in un unico movimento di riforma dei fronti di lotta agraria meridionale e settentrionale negli anni 1948-53, e contesta la tesi secondo la quale "la rottura della coalizione governativa contrassegnò... la crescita di un fronte di azione anticapitalistica di lunga durata capace di ricomporre, attraverso una ripresa delle lotte per la terra, l'ipotesi generale della riforma agraria" (R. Zangheri, *op. cit.*, pp. 31-32; e per la tesi confutata: G. Bertolo, L. Curti e L. Guerrini, *Aspetti della questione agraria e delle lotte contadine nel secondo dopoguerra in Italia: 1944-48*, in "Italia Contemporanea", luglio-settembre 1974, pp. 3-42).

[32] Come esempio della "svolta" nell'uso e nei significati del termine "estremista", e della caduta di livello del dibattito politico (intesa anche come impoverimento di linguaggio e crescente adozione di riferimenti e locuzioni stereotipati) che sembra esservi connessa, si veda tra tanti un articolo di Antonello Trombadori, uscito su "Ordine Proletario" qualche mese dopo la pubblicazione del pezzo di Sarcone citato sopra.

CAPITOLO QUINTO

Le contraddizioni dell'ultimo biennio di lotte di massa per la terra

L'inizio della ripresa nel 1948

Il 1948, in realtà, non era stato in Calabria un anno di silenzio. È vero che, come abbiamo detto, esso fu caratterizzato anche a livello regionale da un intenso contrattacco delle forze moderate, il cui aspetto piú vistoso fu l'ondata di attentati e violenze anticontadine ed anticomuniste che precedettero e seguirono le elezioni del 18 aprile; ed è vero anche che nel corso di tale anno toccarono punte altissime gli sforzi e le iniziative legali degli agrari per rientrare in possesso delle terre concesse negli anni precedenti sotto la pressione del movimento contadino. Però quello fu anche l'anno in cui i risultati elettorali nelle circoscrizioni calabresi dimostrarono quanto la presenza attiva del partito nell'organizzazione delle lotte potesse pagare in termini di consenso, quanto le iniziative di mobilitazione fossero preziose non solo per contrastare le tendenze involutive a livello generale, ma per stimolare una piú larga presa di coscienza politica tra le masse direttamente impegnate.

Non c'è dubbio che il clima fosse dominato da esigenze difensive. La stessa parola d'ordine lanciata in quel periodo — "le vecchie concessioni di terra si difendono conquistandone delle nuove" — denuncia come di fronte al fioccare degli sfratti, ai progetti di miglioria e di trasformazione con la

presentazione dei quali i grandi proprietari cercavano di rendere inoperante la legge sulle assegnazioni, al ristagno dell'attività delle Commissioni per le terre incolte, la preoccupazione elementare del movimento fosse quella di difendere e consolidare le conquiste già fatte. Ma quello slogan conferma anche la disponibilità del movimento a reagire attivamente all'ondata reazionaria, che si andava concretando in centinaia di processi, di condanne, di sequestri dei prodotti.

Già nell'autunno del 1948 una nuova serie di domande di terra fu cosí presentata da cooperative regolarmente costituitesi, nonostante la disposizione ostentatamente negativa delle autorità. Si trattava di terreni in parte già in possesso dei contadini, in seguito alla mobilitazione che nel mese di maggio aveva interessato soprattutto i comuni della pre-Sila cosentina.

I segni di ripresa del movimento furono registrati nel secondo Congresso dei *Comitati per la terra*, che si tenne a Cosenza l'11 ottobre 1948. In quell'occasione non si parlò di ripresa della lotta in termini operativi immediati. Il primo sforzo che si fece fu piuttosto quello di tracciare un bilancio dei risultati ottenuti sino ad allora in termini di trasferimento di terre ai contadini calabresi. Tale bilancio rivelò come piú della metà delle superfici ottenute tra il 1944 e il 1948 non fosse il frutto del lavoro delle Commissioni ma di trattative dirette con i proprietari (circa 20.000 ha su un totale di 35.000). Questo aspetto della questione appariva politicamente molto significativo. Le cifre suddette non rendevano giustizia all'ampiezza del movimento per la terra sviluppatosi in quegli anni. Infatti — benché lo stesso De Gasperi, in un comizio tenuto a Catanzaro il 15 maggio 1948, avesse tentato di dimostrare che l'incremento era dovuto piú alla legge Segni che alle lotte[1] — non era difficile dimostrare che quel rapporto derivava dal fatto, sottolineato nel Congresso dei Comitati per la terra, che le Com-

missioni avevano accolto soltanto il 27% delle domande presentate, per una superficie pari al 18% di quella complessivamente richiesta. Né era difficile, comunque, argomentare che anche la terra concessa direttamente dai proprietari ai contadini andava in larghissima misura considerata, come abbiamo già osservato, frutto della grande mobilitazione popolare, cioè dei timori da essa suscitati e del coraggio di pretendere da essa stimolato sui due lati avversi della barricata: circostanza confermata dal fatto che l'ondata delle disdette che cresce nel 1948 non colpisce affatto soltanto i contadini che avevano beneficiato dell'opera delle Commissioni o che vi avevano fatto ricorso. Quei dati, però, imponevano anche l'apertura d'una riflessione piú organica sull'esperienza del quinquennio precedente, e stimolavano a prendere in considerazione, insieme ai successi, i motivi di debolezza che esso aveva portato alla luce. In sintesi, ciò che cominciava a risultare chiaro erano gli effetti negativi del fatto che le sinistre fossero state in quegli anni contemporaneamente forze di governo a livello politico e avanguardia dei movimenti di lotta a livello sociale. Non nel senso che si fosse propensi a rinnegare o a rimuovere gli aspetti fecondi ed i frutti positivi di quell'esperienza dialettica. Nel 1948, almeno, questo non era certo un atteggiamento diffuso, anche se in seguito — come testimonia la stessa tendenza a ridimensionare, in sede storiografica, l'importanza della prima fase di lotte per la terra — esso tenderà a farsi strada, con l'effetto negativo di indebolire tra i militanti la memoria di un periodo che proprio da quella contraddizione centrale trasse gran parte della propria straordinaria ricchezza. Sin da allora, però, si cominciava ad intravedere come la partecipazione al governo avesse generato — nonostante l'asprezza non velata dello scontro tra le classi nel paese e nonostante le divergenze spesso aspre vissute quotidianamente ai suoi vertici — una falsa sicurezza di fondo, i

cui effetti piú gravi non consistevano tanto nel non aver saputo prevedere il repentino "voltafaccia" democristiano o nel non aver saputo organizzare una reazione tempestiva ad esso, quanto — per limitarci all'argomento che stiamo trattando — nell'aver fatto assai poco per munire la sinistra, ed in particolare il PCI, di una *organica linea alternativa di politica agraria* che, comunque andassero le cose nei rapporti con i cattolici, fornisse ai dirigenti ed ai militanti un quadro di riferimento essenziale e sufficientemente autonomo per il lavoro organizzativo, per quello di propaganda e di agitazione, per qualificare meglio la propria azione nel sindacato ed infine anche per la loro preparazione teorica (sulla quale, come s'è detto, batteva tanto Grieco).

Il Congresso di Catanzaro dei Comitati per la terra fu appunto una delle prime iniziative che vennero prese sull'onda di queste esigenze, ormai divenute pressanti. Questo giustifica il taglio dato da Pietro Grifone alla relazione introduttiva (alla quale seguí il rapporto sui risultati ottenuti dal movimento calabrese nel 1944-48, di cui parlavamo sopra, che fu tenuto da Cinanni in veste di responsabile regionale), tesa a lanciare la discussione sui progetti di Riforma Contrattuale e di Riforma Fondiaria, elaborati dalla Costituente della terra, tra i numerosi delegati contadini presenti, sottolineando l'esigenza che tali progetti venissero concepiti come capitoli specifici e strettamente interconnessi d'un discorso piú complessivo sulla vasta tematica della Riforma agraria.[2]

Questo nuovo sforzo di maggiore qualificazione politica del movimento che si intendeva rilanciare ebbe anche — nel corso del congresso stesso — un suo coronamento liturgico-simbolico: un rappresentante della presidenza della Costituente della terra consegnò ai contadini di Spezzano Albanese un trattore ed un aratro multiplo donati ai lavoratori calabresi dagli operai di Stalingrado.

Nei settori del movimento operaio piú sensibili all'importanza della questione agraria si andava dunque facendo strada la consapevolezza che essa non era soltanto una delle tante articolazioni dello scontro in atto con le forze moderate, ma costituiva un terreno strategico decisivo di tale scontro.

Cominciava a prendere corpo in alcuni dirigenti e militanti la convinzione (o il sospetto) che il disegno della DC non mirasse a scongiurare il rischio — per altro niente affatto alle porte — d'una evoluzione in senso socialista dei rapporti produttivi nelle campagne, bensí ad arginare e liquidare qualsiasi movimento in grado di imporre un *reale ammodernamento* delle strutture del settore agricolo, un reale sviluppo dell'agricoltura. E non poteva non essere chiaro — pur nella difficoltà del momento — che, se questa ipotesi si fosse rivelata realistica, essa avrebbe implicato anche la vanificazione di qualsiasi azione, di qualsiasi sforzo di organizzazione e di controllo del movimento, fondati sulla preoccupazione di non spaventare i settori meno arretrati della borghesia con impostazioni "massimalistiche" che potessero ostacolare o bloccare addirittura il processo di distacco di questi ultimi dai settori agrari piú reazionari. Perché, infatti, il partito principale della borghesia capitalistica italiana avrebbe dovuto opporsi ad un ammodernamento delle strutture produttive in agricoltura che non mettesse in forse il fondamentale carattere capitalistico di tali strutture, ma anzi lo liberasse dalle pastoie rappresentate dal perdurante prepotere della logica della rendita parassitaria?

Le risposte a questo interrogativo che effettivamente circolarono e furono dibattute tra il 1948 e la prima metà degli anni Cinquanta nel movimento operaio sono sostanzialmente di due tipi, che qui ci limitiamo a ricordare schematicamente per non sconfinare troppo dal filo che ci siamo proposti.

a) Alcuni vedevano in ciò un semplice riflesso — a livello settoriale — delle esigenze egemoniche della DC a livello politico generale, esigenze che le impedivano di tollerare oltre una condivisione della *leadership* a livello governativo con un partner la cui influenza nel paese andava crescendo, e minacciava di alterare i già scomodi equilibri imposti dalla situazione dell'immediato dopoguerra. Questo tipo di spiegazioni, dunque, non si soffermava in modo particolare sui termini della questione agraria come momento specifico di scontro, avente valore strategico alla luce del modello di sviluppo sulla base del quale i capitalisti italiani intendevano rilanciare la propria egemonia complessiva a livello nazionale. Esso insisteva piuttosto sulle coincidenze che intercorrevano tra decisioni e comportamenti della DC e collocazione internazionale dell'Italia, ed individuava nella subordinazione incondizionata agli interessi imperialistici statunitensi l'origine ultima sia della fiducia che la DC riscuoteva nella classe dominante nazionale, sia piú in generale degli avvenimenti che avevano cambiato il quadro complessivo dei rapporti politici italiani.

b) Altri — facendo riferimento in modo piú preciso ad una particolare interpretazione dell'evoluzione dei rapporti tra le classi nel sistema italiano e delle caratteristiche strutturali, culturali e sociali che avevano improntato il suo sviluppo — pur non trascurando l'importanza delle pressioni degli imperialisti ipotizzavano una *sostanziale incapacità* delle forze politiche borghesi a trovare formule stabili di alleanza col movimento operaio per superare le arretratezze strutturali determinate dallo stretto intreccio tra *interessi monopolistici* e *rendita fondiaria parassitaria*. Tale incapacità era vista come la conseguenza della contraddizione non risolvibile tra aspirazioni riformatrici (per quanto moderate) di parte del mondo cattolico italiano ed aspirazione della DC ad ottenere proprio dalla clas-

se dominante che in quell'intreccio fondava il proprio potere economico la legittimazione come principale partito della borghesia.

Sotto questo profilo, ciò che accadeva in agricoltura tendeva allora ad essere spiegato ponendo l'accento sui legami mai completamente recisi dalla DC con gli agrari. A questi legami veniva ricondotto l'appoggio massiccio prestato in un primo tempo, impegnandovi l'intero apparato statale, alla forsennata resistenza dei proprietari a qualsiasi innovazione in materia fondiaria e contrattuale; ed allo stesso modo si interpretava poi il fatto che il governo — non potendosi piú affidare a risposte puramente poliziesche il successo del piú ampio disegno repressivo posto in cantiere — si preoccupasse di garantire un ampio indennizzo dei danni pur limitati inflitti ai medesimi proprietari dalle misure di esproprio previste dal piano di riforma fondiaria.[3] È importante sottolineare la stretta connessione che intercorre tra questa tesi e l'analisi sereniana che abbiamo già avuto occasione di citare, secondo la quale il concentrarsi nelle campagne di forti quote di *sovrappopolazione relativa latente* (che assunse la forma di moltiplicazione di figure contadine "autonome" e costituisce la caratteristica piú importante dell'agricoltura italiana nel decennio successivo al 1948) andrebbe interpretato come frutto della "lentezza dello sviluppo industriale" che sarebbe a sua volta determinata "in primo luogo dalla particolare gravità dei residui feudali legati alla persistenza del monopolio terriero".[4] Non c'è dubbio infatti, a nostro avviso, che questo discorso di Sereni rappresenti il tentativo piú organico per tenere in piedi quella tesi facendo fronte all'interrogativo di fondo che essa negli anni 1948-50 aveva lasciato inevaso, con grave pregiudizio per la capacità del movimento operaio di reagire adeguatamente all'efficacia disgregatrice delle misure di riforma messe in cantiere dai moderati (misure che, pur limitate, come s'è visto, non lasciarono in-

differenti gli agrari). Non mancarono — come abbiamo piú volte accennato — voci che tentarono di superare i limiti intrinseci di queste impostazioni, anche a livello di alti dirigenti politici e sindacali. Ma furono battaglie che — per le difficili condizioni esterne in cui si svolgevano, che imponevano l'unità, la coesione e la centralizzazione delle decisioni non tanto come valori teorici ma come condizioni vitali — assunsero prevalentemente la forma di forzature del quadro organizzativo esistente o di iniziative settoriali, per quanto in alcuni casi di rilievo tale da porre problemi di "rettifica" soprattutto all'interno del PCI.

In ogni caso, nessuno di questi punti di disaccordo — tattico o strategico che fosse — venne piú messo in discussione a livello di massa e neppure, a quanto ci risulta, a livello di base del partito.

Le lotte nel 1949-50

La primavera del 1949 vede la ripresa vigorosa delle occupazioni, che in questa fase interessano soprattutto la provincia di Cosenza. Nel marzo, nonostante il massiccio impiego di forze di polizia e carabinieri e la brutalità dei loro interventi, i contadini delle valli del Crati e dell'Esaro occupano notevoli superfici di terra.[5] Il successo di queste azioni non è grande in termini di nuove conquiste: solo una piccola parte delle terre occupate sarebbero poi state concesse. Però — come sottolinea Cinanni — dal contrattacco si riuscí a conservare per intero le vecchie concessioni messe in forse dalla reazione degli agrari, dimostrando la veridicità della parola d'ordine ricordata sopra.

Ai primi di giugno, sempre in provincia di Cosenza, parte la lotta dei disoccupati e dei sottoccupati per il "piano del lavoro", caratterizzata dall'essere la prima sperimentazione del cosiddetto *sciopero alla rovescia*, dall'accomunare in un fron-

te unico una molteplicità di figure sociali e professionali che erano coinvolte quanto i lavoratori agricoli nel problema della occupazione, e dal fatto di non poter essere attaccata politicamente come "sovversiva e distruttiva" dato che consisteva nell'impegnare i protagonisti nell'effettuazione o nel completamento di opere di pubblica utilità nel territorio dei comuni coinvolti, che furono decine.[6]

L'esito positivo di queste iniziative, sia come mobilitazione sia come risultati concretamente ottenuti, fu prezioso per tener vivo il clima combattivo della primavera. Per quanto esso non riguardasse direttamente il problema fondiario, non c'è dubbio abbia contribuito a scongiurare possibili contraccolpi negativi del parziale scacco subito nelle occupazioni di marzo, anche per la continuità e la parziale coincidenza delle aree in cui tali avvenimenti si erano svolti.

V'è però un altro aspetto della questione che a nostro avviso va attentamente registrato, come indicatore delle tendenze che si andavano sviluppando a livello di massa (ed anche negli indirizzi delle organizzazioni) come effetto non del tutto consapevole dei nuovi equilibri politici imposti dall'iniziativa avversaria.

S'è detto sopra che le parole d'ordine che circolano nel movimento contadino per la terra a partire dal 1948 rivelano forti e giustificate preoccupazioni difensive. Sebbene ciò non significhi una rapida caduta di combattività, ma sul medio periodo costituisca anzi una molla adeguata ai tempi per il rilancio delle lotte nel biennio successivo, non sembra irragionevole (ed è anzi confermata dai ricordi di alcuni testimoni) l'ipotesi che, come l'impetuoso per quanto disordinato dilagare di occupazioni nella fase precedente aveva rappresentato un forte stimolo positivo anche nei confronti di strati (contadini e non) che pure non partecipavano direttamente al movimento, cosí il nuovo clima abbia giocato nel senso opposto, di contrazione del

consenso e di diffusa frustrazione di aspettative, anche se questo fenomeno (come l'altro) non appare immediatamente ed è tanto meno quantificabile in base ai dati sulla partecipazione alle lotte di quegli anni. Una conferma in questo senso può essere vista proprio nel crescente peso che — a partire soprattutto dal 1948 — vanno assumendo nel Mezzogiorno agricolo le *lotte per l'occupazione*, delle quali fanno già parte in realtà i grandi scontri sul controllo del collocamento dell'autunno 1947; quando per la prima volta su scala così vasta l'iniziativa dell'avversario costrinse il movimento contadino e bracciantile ad una battaglia difensiva che costò decine di vite umane e centinaia di feriti e di condanne.[7] Ma anche prescindendo da quest'ultimo particolare, ci sembra difficile ignorare il significato politico del fatto che proprio questo tipo di lotte occupi gradualmente nella geografia dello scontro tra le classi, nelle regioni meridionali, il posto centrale e caratterizzante che negli anni precedenti avevano avuto le occupazioni di terre.

Tale significato politico (di perdita di autonomia e crescente subalternità oggettiva alle scelte economiche dei moderati) sembra colto assai più rapidamente nelle sue implicazioni dai democristiani che dal movimento operaio: difficilmente può considerarsi casuale, infatti, che parallelamente all'elaborazione del suo progetto di riforma fondiaria limitata, la Democrazia cristiana nel suo congresso nazionale, tenutosi a Venezia nel luglio 1949, non esiti ad esplicitare sulla questione meridionale quella linea che De Gasperi stesso sintetizzò mirabilmente nello slogan "imparate una lingua e andate all'estero".[8]

In questo quadro, la straordinaria intensità raggiunta dalla lotta per la terra nell'autunno 1949, e concretatasi ancora nel 1950 in episodi di altissimo valore politico, appare a posteriori come l'ultima fiammata di un movimento che ha ormai toccato il tetto delle sue potenzialità, e al quale soltanto un

profondo processo di ristrutturazione (il quale a sua volta non poteva essere che il risultato d'una riformulazione della linea politica e strategica delle forze che non avevano la direzione) avrebbe potuto far compiere il salto di qualità indispensabile per proiettarsi in avanti nella nuova situazione.

Esistevano le condizioni per tale salto di qualità, nel movimento per la terra del 1949-50?

Le dimensioni della mobilitazione autunnale, pur grandiose, non sarebbero sufficienti — per le ragioni dette — a rispondere positivamente a tale domanda. Cento e piú comuni, da Castrovillari alla piana di Sibari alla Sila a tutto il Crotonese, che si mobilitano su un piano di occupazioni di proporzioni vastissime, si muovono entro limiti per cosí dire tradizionali, sull'indirizzo, sperimentato in piú occasioni e ufficialmente ribadito in sede sindacale e politica, di attenersi strettamente alla lettera dei provvedimenti legislativi relativi alle *terre incolte*.

La gestione di Mario Alicata — diventato nell'estate 1949 segretario regionale del PCI in Calabria in sostituzione di Fausto Gullo — si caratterizzerà anzi per l'insistenza quasi ossessiva con la quale si vigila sulla scrupolosa *legalità* delle azioni intraprese, e viene bandita qualsiasi discussione sulla natura *politica* (cioè non puramente tecnica) della definizione di ciò che è *incolto* e soprattutto *malcoltivato*.[9]

Qualcosa di nuovo, e non soltanto allo stato embrionale, si fa però strada in alcuni settori del movimento.

Episodi di occupazioni di terre coltivate si verificano nelle aree di latifondo estensivo.[10] Ma tale fenomeno si presentò come una necessità oggettiva e come ricerca di forme nuove di lotta soprattutto là dove il latifondo non esisteva. L'esempio, sul quale si chiuderà questo saggio, della crescita impetuosa e delle originali esperienze del movimento nel ver-

sante tirrenico del Catanzarese, può dare un'idea delle possibilità di arricchimento e di maturazione che avrebbero potuto schiudersi, in termini di nuove prospettive strategiche per il rilancio d'una lotta generale per la terra non piú praticata, restrittivamente, soltanto come lotta contro la rendita parassitaria.

Lo sviluppo di queste potenzialità — che non era, occorre dirlo, soltanto un problema di *orientamenti* o di *linea*, perché avrebbe comportato comunque un ulteriore inasprimento dello scontro con l'avversario di classe, come stavano a dimostrare i morti di Isola Capo Rizzuto e di Melissa —[11] richiedeva però una svolta politica: e questa svolta non ci fu.

L'esperienza del Nicastrese, anzi, fu duramente criticata da Alicata come gravemente intrisa di massimalismo, e i quadri che ne erano stati promotori (primo fra tutti Giuseppe Seta) furono destinati ad altri compiti perché sospetti, come scrisse piú tardi lo stesso Alicata in un articolo, di "intrinseco settarismo".[12] È lo stesso settarismo che oggi ci spinge ad affermare — sulla scorta delle analisi di noti massimalisti come ad esempio Sereni, Renda e Zangheri — che con quelle lotte, ma soprattutto con quella gestione politica delle lotte, si decretò la fine irrimediabile d'una fase contraddistinta, nonostante gli alti e bassi del movimento e la pesantezza della reazione nelle campagne, dall'iniziativa ostinata dei contadini e dei braccianti per una risoluzione globale del problema della terra. I tentativi successivi, infatti non riusciranno che a suggellare lo stato di fatto dell'iniziativa politica e legislativa dei moderati, contestandone via via (e anche questo non senza fatica e grossi investimenti d'energia da parte delle masse e dei dirigenti) le singole manifestazioni, nello sforzo di impedire un ulteriore gioco al ribasso.

Le ultime lotte e le contraddizioni che fanno emergere

Nei mesi di febbraio e marzo 1950, decine di comuni del Nicastrese scendono in lotta. I comuni di punta sono Maida, Pianopoli, Nicastro, Nocera Tirinese, Sambiase. La mobilitazione interessa tutta la popolazione: mentre si occupano le terre, gli edili e i manovali generici attuano scioperi a rovescio, gli studenti fanno le staffette assicurando i collegamenti tra i diversi paesi, le donne che non partecipano alle occupazioni garantiscono l'approvvigionamento. Le dimensioni del movimento sono tali, che nella zona vengono inviati due battaglioni di carabinieri, la cui presenza viene però neutralizzata dallo stesso carattere di massa delle lotte. Un solo incidente si verifica, di lieve entità se si pensa che i tempi sono quelli dei morti di Isola Capo Rizzuto e di Melissa: il 16 marzo, in uno scontro con i carabinieri, nove braccianti sono feriti a baionettate.

Il potere di dissuasione e di controllo su qualsiasi fonte di provocazione, da parte del movimento di massa del Nicastrese, è dunque assai elevato, ed è aiutato dal fatto che tutto questo accade dopo la mobilitazione popolare che i fatti di Melissa hanno suscitato in tutta Italia, e mentre il Parlamento sta discutendo la "legge Sila". Nonostante ciò, e nonostante che l'iniziativa nel suo complesso fosse saldamente egemonizzata dai comunisti, il partito — nella persona di Mario Alicata, responsabile regionale — le rifiuta ogni appoggio, ed anzi si affretta a trasferire altrove chi appare come l'interprete piú prestigioso, a livello di partito, delle istanze nuove che in essa si esprimono.

La decisione del partito, poi, assume un particolare significato dal fatto che il trasferimento in questione — quello di Giuseppe Seta — destinò l'interessato a rappresentare il partito in un'istanza il cui significato politico era esattamente l'opposto di

quello delle lotte del Nicastrese. Seta fu infatti incaricato di occuparsi della cosiddetta "commissione Colombo", che aveva il compito di reperire *nel Crotonese* 4.000 ha di terra "incolta" da distribuire tra le cooperative.

Private dell'appoggio del partito, bollate di estremismo tra i quadri (mai però in istanze di massa, particolare che connota lo stile "bolscevico" di Alicata)[13] le lotte del Nicastrese gradualmente si esaurirono, frantumandosi in una molteplicità di episodi privi di collegamento e di respiro politico, ed infine essendo sommerse dal nuovo clima instauratosi con l'avvio della riforma fondiaria e con la creazione della Cassa per il Mezzogiorno. Ma per comprendere meglio il significato e la portata di questi avvenimenti conviene ricordare quali fossero le condizioni strutturali che differenziavano il Nicastrese dal Crotonese, e — in rapporto ad esse — quali differenze d'impostazione caratterizzassero i reparti del movimento contadino che vi agivano.

Il Marchesato di Crotone, come s'è piú volte detto, è in quegli anni un'area dominata dal latifondo estensivo. I proprietari sono pochi agrari assenteisti, i quali per lo piú concedono la terra a grandi affittuari; questi ultimi di norma non la conducono direttamente se non in proporzioni minime: la loro funzione è soprattutto quella di intermediari tra latifondisti e contadini terraggeristi.

Qualche cifra può dare l'idea di quale struttura fondiaria corrisponda a questi rapporti. Nel 1949, nell'area silana, lo 0,1% delle ditte catastali possiede piú terra del rimanente 99,9%; tale proporzione è particolarmente pesante nel Marchesato di Crotone, dove lo 0,1% delle ditte possiede addirittura il 73% circa della terra. In alcuni comuni, poi, si supera anche quel tetto medio: a Carfizzi, ad esempio, i 1.990 ha del territorio agrario sono ripartiti tra 391 ditte, una sola delle quali ha una superficie di 1.460 ha; i 13.000 ha di Crotone appartengono per l'83% a quattro sole ditte; i 12.400 ha di Isola Ca-

po Rizzuto (dominata dal barone Barracco) appartengono anch'essi per il 90,02% a quattro ditte, e cosí via.

Le colture praticate dai contadini su questa terra consistono principalmente in grano, orzo, fave e ceci; gli oliveti e i vigneti, dove esistono, sono di regola esclusi dai contratti, oppure per accedervi occorre sottostare a condizioni particolarmente vessatorie. Da ciò deriva un limitatissimo impiego di manodopera salariata, per lo piú stagionale, e scarsissime possibilità di far fronte — di conseguenza — alla crescente offerta di forza-lavoro rappresentata sia da grandi sacche di disoccupazione esplicita, sia dall'endemica sottoccupazione che caratterizza l'esistenza delle famiglie contadine. A ciò si accompagna naturalmente anche la possibilità di praticare una politica di salari assai bassi; i braccianti nel Crotonese in quegli anni non superano di norma le 350 lire giornaliere; i guardiani e i dipendenti *fissi*, per questo considerati dei privilegiati, le 15.000 lire mensili.

Diversi testi giornalistici del tempo — frequenti in un periodo di scontro sociale cosí intenso e clamoroso nelle campagne — conservano immagini, descrizioni, reazioni degli osservatori del tipo di vita condotta dai lavoratori agricoli del Crotonese. "Entrando in una di queste cosiddette case si prova il senso gelido della miseria, prossimo piú al suicidio che alla vita", scrive Baldacci, sul "Corriere della Sera" del 16 novembre 1949. E sul "Mondo", a firma di Giovanni Russo, escono servizi nei quali si trovano dei brani documentari degni della migliore tradizione d'inchiesta meridionalistica, come ad esempio il seguente: "Michele è un guardiano del barone Barracco. Guadagna 12.000 lire al mese, ma si può dire privilegiato. Bernardo è un pastore. Egli racconta: 'Le cose migliori del mondo sono la moglie e i figli, ma noi li vediamo dieci o dodici volte all'anno. L'estate qui è tutto secco e saliamo in Sila. Stiamo sei mesi nella Sila e poi a ottobre scendia-

mo alla marina, e quando il grano comincia a crescere, ritorniamo nella Sila. Con la pioggia e con il sole, dormiamo con le bestie, d'estate all'aperto, d'inverno nei pagliai su un sacco che serve da cuscino e il corpo sulla nuda terra. Dormiamo vestiti e non ci cambiamo per mesi, perché non abbiamo né acqua per lavarci né donna che ci pulisca i vestiti!' Domando perché il padrone non ha costruito una casa per il pastore e per la sua famiglia. 'Il pastore non deve avere una casa, non l'ha mai avuta', mi risponde Bernardo. 'Il padrone pensa che la donna distrae il pastore che deve guardare le bestie. E poi con la donna capita sempre che si possa prendere del latte per lei e per i bambini. Se muore una pecora per malattia è difficile che la lascino a noi. La danno piuttosto ai cani e non al pastore che si abitua a mangiare carne e ingolosito trascura il gregge.' Barracco viene ad Isola Capo Rizzuto pochi giorni all'anno e non esce mai per il paese. Vive in una grossa casa, le cui persiane verdi sono ora ermeticamente chiuse, che ha fatto recintare di fasce di lamiera per non essere disturbato dagli sguardi dei contadini. Non conosce nessuno dei suoi affittuari. È piú facile, mi dice un vecchio contadino, parlare con Dio che con il barone Barracco."[14]

Ma il Marchesato non era soltanto in quegli anni una delle aree agricole piú arretrate d'Italia in termini di rapporti sociali e contrattuali, di assenza di servizi e di infrastrutture civili e amministrative, di analfabetismo e mortalità infantile. Esso era anche la sede dell'unico vero polo di sviluppo industriale manifatturiero operante nel Mezzogiorno, se si esclude l'area napoletana. A Crotone erano ubicati gli stabilimenti della Pertusola e della Montecatini, che assorbivano diverse migliaia di addetti. Questa circostanza non è certo estranea al fatto che questo centro abbia avuto ininterrottamente, dalle elezioni del 1946 fino a qualche anno fa, amministrazioni di sinistra, nonostante gli incessanti sforzi

moderati per spezzare tale situazione (sforzi che nella quasi totalità degli altri casi, non essendovi basi strutturali altrettanto solide, furono invece prima o poi coronati da successo).

Ma se ciò faceva in quegli anni di Crotone uno dei punti di forza e di intensa partecipazione di massa anche a lotte e movimenti di carattere generale, quali quelli sui temi dell'occupazione e del carovita, i motivi, le parole d'ordine e le impostazioni circolanti non erano invece evidentemente sufficienti a trovare e sviluppare in termini organizzativi (cioè non soltanto solidaristici) punti specifici di connessione tra le ragioni di classe delle lotte contadine per la terra e quelle delle lotte del proletariato urbano.

Cosí, sebbene piú d'una volta gli operai crotonesi abbiano scioperato in appoggio alle lotte contadine o per solidarietà contro le offensive poliziesche nelle campagne, non è possibile citare neppure un caso — a nostra conoscenza — in cui si sia almeno avviata una riflessione in sede sindacale o politica, su come sperimentare forme organizzative unitarie e integrate, su basi di classe, tra le due principali componenti del movimento rivoluzionario nell'area crotonese.[15] In proposito, ci si permetta di aprire una breve parentesi. Un approfondimento delle ragioni di quella mancata congiunzione richiederebbe una documentazione assai piú vasta di quella di cui disponiamo: considerata l'importanza a nostro avviso decisiva della questione non solo in termini regionali, non possiamo che auspicare che coloro che hanno piú di noi, per ragioni professionali e/o politiche, accesso alle fonti la facciano oggetto di indagini piú adeguate.

Ci sembra comunque ragionevole ed utile, in base a ciò che sappiamo, sottolineare qualche problema che ha sicuramente attinenza con quella questione. Non c'è dubbio, a nostro avviso, che la scelta amendoliana di puntare sui Comitati di rinascita, cosí com'è stata piú volte formulata, escludesse una rifles-

sione parallela volta a consolidare organismi stabili aventi forti connotazioni di classe, capaci di aggregare dialetticamente operai, braccianti e contadini in lotta per la terra. Ciò non tanto — come è stato detto da diversi autori — per considerazioni tattiche, quanto per ragioni profondamente radicate in una analisi complessiva del problema meridionale e nelle considerazioni strategiche che ne scaturivano.

In un contesto come quello che abbiamo illustrato per sommi capi, infatti, l'opportunità di dare spazio ad organismi unitari *socialmente* interclassisti poteva fondarsi, in termini teorici, soltanto sull'individuazione d'una *contraddizione principale* (cioè in grado di fare da cemento tra le diverse componenti sociali che venivano identificate come soggetti dell'iniziativa) diversa da quella tra proletariato e borghesia capitalistica. Questa contraddizione era individuata appunto nella *questione meridionale*, che se da un lato era questione nazionale (in quanto coessenziale al modello secondo il quale si era evoluto il sistema economico e socio-politico capitalistico in Italia), d'altro lato veniva vista come esistenza di un *blocco di sottosviluppo*, all'interno del quale era possibile portare alla luce e far convergere gli interessi d'un insieme di strati sociali (tutti, in teoria, eccettuati i latifondisti) ad un superamento della situazione socio-economica complessiva che in tal modo si era andata creando.

L'aggregazione di tali strati, di conseguenza, appariva come compito immediato e di lungo periodo. Nessuno allora ha mai scritto né detto, è chiaro, che esso fosse contraddittorio con la logica leninista, secondo la quale l'impostazione d'una linea di alleanze sociali va innanzitutto calibrata sull'effettiva capacità di egemonia politica contemporaneamente dispiegabile dal proletariato organizzato. Ma questa omissione — va ricordato — difficilmente potrebbe essere imputata ai dirigenti meridionali del Partito comunista italiano, parlando d'un periodo nel quale l'identificazione staliniana tra in-

fluenza del partito ed egemonia proletaria era un dato basilare — per cosí dire — della cultura corrente del movimento operaio.

Se non che quella contraddizione, inevitabilmente, emergeva lo stesso nei fatti. Emergeva direttamente nel sospetto di estremismo in cui cadeva — come per un riflesso condizionato — chiunque si ponesse il problema di organismi unitari di classe come fondamento di una corretta politica di alleanze (e come discriminante avente valore anche tattico); emergeva nelle evidenti difficoltà — già allora in piú occasioni segnalate da Grieco — di sviluppare un'analisi di classe del settore contadino stesso, e in quelle — rilevate da Romagnoli — di impegnarsi con piú chiarezza e decisione per portare a termine e rafforzare a livello sindacale la saldatura tra i due grandi fronti di lotta proletaria nelle campagne italiane, il Mezzogiorno e la Valle Padana. Emergeva infine nelle reticenze a trarre le conclusioni da ciò che i risultati elettorali stessi, analizzati per comune e per zona, permettevano di mettere in luce: cioè che — contrariamente alle opinioni e ai timori di molti — proprio dove le lotte erano state piú dure e generalizzate, dove la direzione era stata piú salda e decisa nell'appoggiare e porre in primo piano nell'iniziativa politica le ragioni dei contadini, il successo elettorale era stato piú pieno e meno evidenti i rischi di un arroccamento degli stessi strati intermedi attorno alle bandiere moderate o reazionarie. A tutto questo è certamente connesso e intrecciato un secondo ordine di questioni, al quale — sia perché vi abbiamo già accennato a piú riprese nelle pagine precedenti, sia perché una trattazione piú adeguata richiederebbe uno spazio ed una documentazione assai piú ampi — ci limitiamo ad alludere indicandone l'importanza, che ci pare davvero cruciale. Esiste a nostro avviso una stretta interdipendenza, un collegamento necessario, tra quel modo di leggere la questione meridionale, le conseguenze operative che se ne sono tratte a

livello politico in quegli anni, la mancata analisi di classe del blocco contadino sul piano nazionale, e l'aver indirizzato e incanalato le lotte dei contadini del Sud — in quella fase — verso obiettivi che implicavano l'individuazione del grande proprietario fondiario assenteista come nemico principale, ovvero come personificazione sociale della contraddizione principale che occorreva eliminare. Non si vuol dire con ciò che il problema fondiario (e le sue conseguenze contrattuali) non fosse la molla piú evidente che spingeva quelle masse alla lotta. Ma dal quadro in cui essa avveniva emergevano almeno tre ordini di problemi dei quali l'impostazione prevalsa sembra aver sottovalutato l'estrema importanza: *a*) che isolare quel movente e farne il momento principale dell'elaborazione della linea rivendicativa tagliava inevitabilmente fuori una parte rilevante del movimento nelle stesse aree agricole meridionali; *b*) che quell'impostazione conteneva rischi reali di *subalternità ideologica* nei confronti del diretto avversario; *c*) che essa — comunque — non poteva fondare e far crescere un discorso rigoroso di *unità di classe* a livello nazionale, né rimanendo nell'ambito agricolo né tantomeno uscendo da esso: circostanza grave già in termini immediati, e che ancor piú grave si sarebbe rivelata successivamente, quando gli stessi militanti meridionali coinvolti nelle grandi correnti di esodo e di emigrazione avrebbero misurato (sulla propria pelle in primo luogo) l'inadeguatezza delle ipotesi politiche sulle quali era avvenuta la loro formazione come comunisti.

In questo senso, per riprendere il filo del nostro discorso, è estremamente significativo il privilegiamento assoluto che i dirigenti comunisti meridionali diedero all'esperienza del movimento contadino del Crotonese, nel senso di farne una specie di modello di riferimento rispetto al quale gestire le lotte agrarie in tutta la Calabria. Date le condizioni sommariamente illustrate sopra, in-

fatti, nel Crotonese la lotta non poteva che essere fondamentalmente imperniata sulla questione del latifondo estensivo, cioè sul problema fondiario come *forma specifica* della dominazione e dello sfruttamento di classe.

Ma ipostatizzare tali condizioni concrete in un *modello* interpretativo e operativo di valore generale, e fare del risultato di tale operazione il quadro di riferimento per l'azione del partito in Calabria, significava rendere inevitabili le due contraddizioni assai pericolose di cui si è parlato: il sostanziale non collegamento tra operai e contadini all'interno della medesima area, e addirittura dello stesso partito; ed il mancato collegamento — per decisione deliberata del partito — tra le esperienze di lotta contadina di quell'area e di altre aree, differenti come strutture e come storia.

Per affrontare quest'ultimo punto in modo più preciso, completiamo dunque il discorso fatto sul Crotonese con alcune considerazioni sulla situazione nell'area di Nicastro.

Il significato della lotta nel Nicastrese

Il Nicastrese aveva caratteristiche assai differenti da quelle crotonesi. In primo luogo, come s'è accennato, non vi esisteva latifondo nel senso proprio del termine. C'erano alcune grandi proprietà (la principale era quella del barone Mazza, noto esponente del fascismo locale, che possedeva una superficie di circa 2.000 ettari), ma queste erano comunque inserite, sovrapponendovisi in buona parte, in un tessuto di aziende di ampiezza media (in proprietà, in affitto o a mezzadria) tutt'altro che arretrate sotto il profilo produttivo e dei rapporti col mercato.

L'assetto colturale che caratterizzava la zona (e che spiega anche la particolare maglia aziendale) era imperniato sulla viticoltura e olivicoltura di

pianura e collinari che imprimevano complessivamente all'agricoltura — sotto il profilo tecnico — un volto di efficienza e livelli produttivi sconosciuti nel Marchesato e nelle zone interne della regione. Ciò aveva evidenti riflessi anche nella struttura dell' occupazione. In termini generali, va notato che pur non essendo insediate in loco attività manifatturiere di rilievo, gli attivi in agricoltura non raggiungevano il 50% delle forze di lavoro censite nel 1950, mentre una porzione rilevante di queste risultava composta da manovali generici, da operai di piccole unità produttive artigianali o industriali, e soprattutto da un elevato numero di edili. Poi per ciò che riguarda la composizione degli addetti agricoli, è da segnalare l'incidenza — nettamente piú alta della media regionale — della componente bracciantile, che si affiancava al reparto comunque maggioritario dei contadini poveri e medio-poveri.

Questa particolare struttura del mercato del lavoro locale — dove ad una domanda piú elevata che altrove di braccianti *avventizi* (in massima parte stagionale) corrispondeva un'offerta originata da due componenti, quella propriamente bracciantile e quella rappresentata dalle ampie quote di sottoccupazione contadina — permette di capire perché ad una struttura agricola certamente piú avanzata non facesse riscontro una condizione meno disagiata dei lavoratori, tanto a livello salariale quanto a livello contrattuale.[16]

Il salario medio dei braccianti giornalieri si aggirava attorno alle 400 lire e in buona parte veniva corrisposto non in moneta ma in prodotti (olio, grano, uva, ecc.) *sulla base dei prezzi di mercato.* Quanto ai contratti ai quali erano sottoposti i contadini, la loro esosità era qui — se possibile — ancora piú pesante che nelle aree di latifondo, a causa della migliore qualità della terra concessa: terra che assai spesso era quella dell'oliveto, dell'agrumeto, o addirittura in certi casi del vigneto, che il padrone conduceva, per le colture principali, in proprio, caute-

landosi drasticamente dai rischi di " furto " anche dei frutti caduti accidentalmente fuori stagione (e in molti casi addirittura delle foglie di certi alberi, come il fico).

Queste differenze e coincidenze nella condizione dei lavoratori in zone strutturalmente cosí differenti come le due prese in considerazione permettono di comprendere meglio alcuni problemi sui quali ci siamo piú volte soffermati nelle pagine precedenti. Da un lato, mettono in evidenza le differenti implicazioni della lotta contadina in contesti strutturali cosí diversi. La stessa " fame di terra ", nel Nicastrese, tende inevitabilmente a travalicare la impostazione puramente *fondiaria* del problema e spinge in primo piano la necessità di una profonda modificazione del regime contrattuale. In questo movimento, la rendita tende a non apparire piú come semplice parassitismo, ma come categoria strettamente connessa (e in larga misura subordinata) alla produzione, cioè ai meccanismi di sfruttamento, propriamente intesi, sui quali si reggono il processo di accumulazione da un lato e il potere di disposizione dei proprietari imprenditori-redditieri dall'altro. Questa duplice faccia dei proprietari stessi è particolarmente evidente nei contratti di cui si parlava sopra, in virtú dei quali la *medesima persona* si presenta *sul medesimo fondo* come concedente (cioè percettore di rendita) per quel che riguarda il suolo e come imprenditore (cioè conduttore in proprio mediante l'impiego di lavoro salariato) per quel che riguarda le colture legnose che vi sono impiantate. A tutto ciò corrisponde necessariamente l'evoluzione di un movimento di lotta diverso da quello delle zone di latifondo, per ciò che attiene sia gli obiettivi perseguiti sia le forme operative e organizzative. Innanzitutto si tratta d'un movimento piú composito. Non nel senso che non fosse constatabile anche nel Crotonese la compresenza nelle lotte di figure contadine e bracciantili; ma nel senso che là tali figure erano piú agevolmente riportabili — secondo ciò che ab-

biamo cercato di chiarire all'inizio di questo saggio — al modello unificante che abbiamo chiamato "contadino povero", relativamente omogeneo in quanto la molteplicità di figure sociali esistenti poteva comunque essere ricondotta entro un sistema preciso di condizionamenti riferendosi al problema dominante del rapporto con la grande proprietà fondiaria assenteista, mentre nel Nicastrese questo elemento di omogeneità era constatabile bensí nelle condizioni di oppressione e nei livelli di vita e di consumi, ma si poneva invece in modo piú chiaro come *obiettivo politico* da conquistare quando si passava all'impostazione di iniziative che investissero la sfera della produzione.

Esempi dei riflessi specifici che ciò ebbe nell'organizzazione delle lotte e nell'impostazione delle attività del partito si possono trovare nella testimonianza di Giuseppe Seta. Limitandoci dunque qui a qualche rilievo che ci sembra utile per la lettura di quel testo, va osservato che a quella specificità del movimento nicastrese può probabilmente in larga misura ricondursi *l'apparente ritardo* dell'inizio delle lotte in questo territorio rispetto a quelli di latifondo. Lo sviluppo d'un movimento rivendicativo unitario richiedeva infatti qui la soluzione di molteplici "contraddizioni in seno al popolo", soluzione che poteva essere esplicitamente e razionalmente perseguita, in termini strutturali, soltanto superando i limiti d'una visione tutta *fondiaria* dei problemi urgenti dell'agricoltura meridionale, e che di conseguenza postulava in — termini politici — un impegno lucido, costante e a largo raggio del partito, poiché non poteva essere il risultato puro e semplice delle condizioni ambientali.[17]

Tutto questo sta dietro al dato, apparentemente semplice ed immediato, dell'emergere "tardivo" (ma rispetto a quale processo?) d'un movimento di occupazioni che "oltre a pulire la terra, faceva opera di potatura degli oliveti, cioè portava avanti un'azione volta al vero e proprio possesso degli oliveti, men-

tre i contratti vigenti riguardavano soltanto la coltivazione del suolo", e che sosteneva la necessità "che il contadino diventasse veramente il protagonista dell'agricoltura del Nicastrese e il proprietario venisse a poco a poco emarginato".[18] Che dire dunque della valutazione espressa da Alicata secondo il quale — come s'è detto — tutto ciò era frutto del fatto che "la base del partito stentava a sciogliersi dal suo tipico abito tradizionale e a liberarsi da un intrinseco settarismo"?

Quale significato è giusto attribuire all'accusa di massimalismo che colpí allora gli obiettivi e le forme di lotta elaborati e portati avanti dai lavoratori del Nicastrese?

A nostro parere, per quanto abbiamo potuto capire, sarebbe comunque errata qualsiasi risposta a questi interrogativi che non tenesse conto di tre ordini di considerazioni. Le esponiamo di seguito, chiudendo cosí in modo problematico questo saggio, coerentemente con l'interesse che ha ispirato la raccolta del materiale da cui esso nasce.

Conclusioni

In primo luogo, ci sembra utile ritornare sul fatto che, nonostante le differenze strutturali intercorrenti tra le zone agrarie della regione, i livelli salariali, di reddito, di consumi dei lavoratori agricoli apparissero omogenei ovunque. Vari testimoni hanno osservato che tale circostanza rappresentava una possibilità concreta di larga comunicazione delle esperienze che ciascun reparto del movimento contadino sviluppava nel proprio contesto; ciò induce ad affermare che essa avrebbe potuto favorire una pratica di confronti e discussioni su scala regionale, volta a verificare ed integrare collettivamente tanto gli obiettivi quanto le formule operative ed organizzative adottate.

D'altra parte — e questo è il secondo punto che

ci interessa richiamare — il semplice confronto tra esperienze di lotta non sarebbe stato una base sufficiente né per mettere adeguatamente in luce quelle che sopra abbiamo chiamato le *implicazioni strutturali specifiche* dell'iniziativa dei differenti reparti del movimento (cioè le diverse valenze e il grado piú o meno vasto di generalizzabilità, determinati dai contesti in cui si sviluppavano), né per creare canali stabili e continuativi di comunicazione e confronto.[19]

In altri termini la situazione stessa del movimento, nei suoi aspetti soggettivi e oggettivi caratterizzati da un intrecciarsi di elementi di omogeneità ed eterogeneità, richiedeva ancora alla fine del decennio come aveva richiesto nel 1944 *un forte impegno del partito* non solo a farsi promotore e canale dello scambio di informazioni e contenuti tra le differenti esperienze, ma a svolgere un'opera di elaborazione e sistemazione che ne cogliesse la ricchezza dialettica collocandola nel quadro piú ampio dell' evoluzione dei rapporti di classe nel paese.

Corrispondere — come partito — a questa esigenza avrebbe però significato (questa è la terza considerazione) affrontare precisi aut aut, sotto molti aspetti decisamente rischiosi se si tien conto della spregiudicatezza e della violenza con le quali le forze moderate andavano concretando le prime fasi della strategia di piena restaurazione del potere economico e politico capitalistico.

Avrebbe significato in primo luogo, ad esempio, rivedere la lettura corrente delle tesi gramsciane sulla questione meridionale: lettura che in parte sta all'origine e in parte è da allora il risultato dell' impostazione amendoliana e alicatiana dell'iniziativa del partito nel Mezzogiorno, tutta tesa a fondare a livello politico e organizzativo le linee di alleanze sociali che si supponevano corrispondere agli interessi oggettivi degli strati oppressi e soffocati dai problemi del sottosviluppo.

Avrebbe significato riportare in primo piano i

termini *reali* d'una questione agraria che, nella tradizione del movimento operaio internazionale oltre che nel suo riproporsi quotidiano, richiedeva il privilegiamento degli obiettivi dell'unità di classe nelle campagne italiane (e perciò anche un'analisi piú *scientifica* degli strati contadini) e della saldatura tra reparti agricolo e industriale del proletariato come base necessaria per un'ampia politica di alleanze.

Può sembrare oggi una forzatura collegare a problemi strategici di queste dimensioni la mancata saldatura tra due momenti di lotta circoscritti — per quanto vasti — come quelli del Crotonese e del Nicastrese, e il privilegiamento dell'esperienza crotonese da parte del PCI. Ma si tratta di un errore ottico, per cosí dire. In primo luogo perché non a caso — è da presumere — tali esperienze assunsero già negli scritti dei dirigenti comunisti meridionali del tempo un valore quasi paradigmatico, esemplare[20]; poi perché sarebbe difficile non vedere quanto ad esse fossero legate le alternative che furono dibattute nel partito, in materia agraria, nel quinquennio immediatamente successivo.

Nei limiti in cui ci è stato reso possibile dalle informazioni di cui disponevamo e dalle nostre capacità di sintesi, abbiamo cercato in questo saggio di spiegare perché — secondo noi — la recente esortazione di Giorgio Amendola ad appronfondire la conoscenza di quel periodo vada raccolta e messa in pratica come *compito politico* estremamente importante ed attuale. Un compito che, per essere praticato con qualche utilità anche da chi non è professionalmente uno storico, impone di lasciare da parte qualsiasi atteggiamento apologetico: sia nei confronti di un partito la cui importanza nella storia italiana non è certo frutto d'una evoluzione priva di contraddizioni e di errori anche di notevole entità; sia — per contro — nei confronti di movimenti di massa raffigurati astrattamente come sem-

pre rivoluzionari e sempre "traditi" o "deviati" dalle forze politiche istituzionali del momento.

La persuasione che abbiamo tratto da questo lavoro, al riguardo, è che nello studio di avvenimenti e processi come quelli che abbiamo esaminato sia molto piú interessante cercare di comprendere quali fossero nel periodo considerato le debolezze e le insufficienze, rispettivamente, del partito rivoluzionario (o socialmente definito come tale) e dei movimenti di massa e di lotta piú rilevanti; e chiedersi poi come tali lacune abbiano influito negativamente tanto sulle capacità di analizzare ed interpretare correttamente il quadro complessivo dei rapporti tra le classi nel paese e le tendenze specifiche che ne caratterizzavano l'evoluzione in atto (a livello economico, politico e istituzionale), quanto sulla possibilità — decisiva per il processo rivoluzionario — che si stabilissero tra partito e movimenti rapporti realmente dialettici, in grado di arricchire, potenziare, sviluppare ambedue le parti.

Nella Calabria degli anni 1945-50, nonostante l'estensione delle lotte e l'energia profusa in esse, nonostante il ruolo positivo che il Partito comunista indubbiamente seppe esercitare in piú d'una fase dello sviluppo e del consolidamento del movimento contadino nelle aree dove lo scontro era piú intenso, tale processo di saldatura dialettica tra partito e movimento non riuscí a giungere a compimento.

Non ci sembra dubbio che in parte le ragioni di quello scacco — le cui conseguenze negative per l'intero movimento operaio italiano nel decennio successivo sembrano ancora lontane dall'essere adeguatamente valutate — vadano ricercate nelle contraddizioni del movimento di lotta, nelle debolezze organizzative del partito stesso a livello regionale, nell'ampiezza e complessità dei problemi politici del momento. Sarebbe però sbagliato non vedere anche come tale scacco si inserisca in un quadro piú ampio di problemi. L'impostazione data dalle sini-

stre italiane alle lotte agrarie del dopoguerra evidenzia infatti — se si guarda di là dalle grandi dichiarazioni — una sostanziale sottovalutazione della loro importanza sia come pietra d'intoppo rispetto ai piani moderati di restaurazione, sia ai fini della messa a punto d'una strategia anticapitalistica articolata capace di unificare le ragioni di lotta dei diversi reparti del proletariato e dei lavoratori italiani.

È in questa luce che si può misurare piú realisticamente la gravità dell'aver sottovalutato (o addirittura smarrito e negato, nell'esercizio concreto dell'egemonia politica sul movimento di lotta) il molteplice nesso intercorrente tra lotta contro la rendita parassitaria, aspirazione al possesso sicuro della terra che si lavora, esigenze di profonda riforma dei contratti agrari, critica delle proposte democristiane di riforma fondiaria come attacchi insieme anticontadini e antioperai, rivendicazione del ruolo attivo dei contadini e dei braccianti come protagonisti e soggetti primari di una vera riforma agraria. Nesso che affiorava continuamente attraverso la composizione sociale stessa dei movimenti di lotta, senza d'altronde che questi avessero raggiunto — salvo che in alcuni settori bracciantili sindacalmente organizzati — livelli di elaborazione e di coscienza complessiva sufficienti a darne autonomamente una formulazione adeguata.

Non ci sembra esagerato dire, anche se suona certo molto schematico, che una decisione soltanto avrebbe potuto far uscire il movimento di lotta nelle campagne dalle secche sulle quali la pressione dell'iniziativa moderata lo spingeva ad incagliarsi fin dall'autunno del 1946: la decisione di prendere sul serio, impegnandovi l'intero peso del movimento operaio, la parola d'ordine della *riforma agraria generale*.

È noto (forse non abbastanza) che dirigenti comunisti come Ruggero Grieco lo videro, allora, con molta lucidità. Ma la decisione non fu presa. L'iso-

lamento degli operai industriali, la repressione poliziesca contro i braccianti, la diffusione politicamente condizionata della piccola "proprietà" tra i contadini, ovvero le principali forme di violenza antipopolare che costituirono le condizioni necessarie per il decollo economico moderato degli anni Cinquanta, affondano anche in quell'errore le loro radici.

Note

[1] Si trattava di un comizio elettorale, nel corso del quale il leader democristiano si sforzò di lanciare autorevolmente anche in Calabria — come ricordano vari testimoni — l'immagine della DC amica dei contadini contrapposta a quella del PCI strumentalizzatore e disposto a mandare i lavoratori allo sbaraglio, senza risultati che giustificassero i costi e i sacrifici sopportati.

[2] È interessante ricordare che negli anni successivi questo modo di porre il problema della Riforma agraria sarà oggetto di forti polemiche all'interno del movimento operaio, vedendosi in esso un residuo delle tradizionali resistenze della Federterra riformista ad occuparsi del problema fondiario. Non è questa la sede per approfondire tale nodo, sul quale non esiste ancora uno studio specifico che ne chiarisca i termini e lo collochi nel dibattito sviluppatosi in quegli anni. Gli esiti che ebbe la vicenda sono comunque chiari nel giudizio formulato da Sereni nel 1956, con una nettezza che rivela come si trattasse di materia ormai scontata: "L'errata teoria sulla *duplice faccia, fondiaria e contrattuale*, della lotta per la riforma agraria è servita così [...] da copertura per un'effettiva rinuncia all'impostazione stessa di lotte per la terra" (E. SERENI, *Vecchio e nuovo*, cit., p. 404).

[3] Già al tempo delle prime discussioni sul progetto democristiano di riforma fondiaria fu giustamente notato anche da studiosi non legati al movimento operaio (ad esempio da Federico Vöchting) come, in assenza di ogni misura di limitazione generale e permanente della proprietà terriera, la via del riscatto dei terreni da parte dello stato e quella del concorso pubblico nel finanziamento di acquisti diretti da parte dei contadini non conducessero affatto a lottare contro le ragioni della rendita ma piuttosto verso una lievitazione di quest'ultima, dovuta all'espansione d'un mercato fondiario sino ad allora poco dinamico.

Queste furono d'altra parte alcune delle ragioni, piú volte ribadite, che condussero il PCI a votare in Parlamento contro le leggi fondiarie governative, chiedendo: *a*) che fosse fissato un limite alla proprietà, *b*) che non si concedessero ai proprietari indennizzi passibili di tradursi in "nuovi fenomeni di rendita" (cfr. R. GRIECO, *Per la riforma agraria*, cit., p. 33). Secondo dati riferiti da R. Grieco alla IV Conferenza nazionale del PCI, dal 1948 al gennaio 1954 si verificò un trasferimento verso il settore contadino, per acquisto diretto, di 446.270 ha di terra. Soltanto il 2,5% degli acquisti (che furono 224.700, per una media di circa due ettari ciascuno) usufruirono della Cassa per la formazione della proprietà coltivatrice; gli altri si assoggettarono a pagare i prezzi di mercato, che l'entità della domanda — gonfiata dall'intervento pubblico — faceva

continuamente crescere. Questa circostanza è confermata in una pubblicazione dell'Istituto nazionale di economia agraria, dove si dice che "la proprietà contadina si è accresciuta in tutto il territorio nazionale, in ciò facilitata dalle disposizioni legislative. [...] Purtroppo in varie zone, con l'aumento dei prezzi della terra e con l'esaurirsi dei risparmi accantonati, la nuova proprietà coltivatrice che si è venuta formando è in gran parte particellare" (INEA, *Annuario dell'Agricoltura 1954*, p. 196).

[4] E. SERENI, *Vecchio e nuovo nelle campagne italiane*, cit., pp. 381-82. Piú oltre nello stesso capitolo, che porta il titolo *Il monopolio terriero e la legge di popolazione*, egli ribadisce questo concetto di una sovrappopolazione relativa "che un rachitico sviluppo industriale non riesce nemmeno ad assorbire nel suo *esercito di riserva*". Non intendiamo dilungarci qui sulla singolare accezione sereniana di questi termini. Per qualche osservazione in merito ad usi analoghi emersi piú di recente nella letteratura sociologica rimandiamo ai primi paragrafi del saggio *Occupazione femminile e mercato del lavoro in Italia: osservazioni su una componente della sovrappopolazione relativa*, in G. MOTTURA e E. PUGLIESE, *Agricoltura, Mezzogiorno e mercato del lavoro*, cit., pp. 244-56.

[5] Un testimone, allora arruolato nei carabinieri e di stanza a Castrovillari (ormai da anni emigrato e "naturalizzato" lombardo), ci ha raccontato la mobilitazione di quei giorni, alla quale partecipò. I suoi ricordi piú vivi sono la violenza con la quale gli ufficiali si adoperavano a tener desta la tensione dei reparti, la paura diffusa, e lo stato di semiubriachezza permanente con la quale egli e i suoi commilitoni ("la maggioranza, che non era fascista") cercavano di combatterla.

[6] Su queste lotte si veda la trattazione particolareggiata che ne dà Cinanni (*op. cit.*, pp. 78-82 e 222-24), il quale ne fu il principale organizzatore: proprio in virtú di ciò — come egli ricorda — fu invitato al Congresso della Federazione sindacale mondiale, nell'autunno 1949, per riferire piú particolareggiatamente sulla nuova tecnica di lotta chiamata "sciopero alla rovescia", che sull'esempio del Cosentino si era presto diffusa nell'intero Mezzogiorno.

[7] Capofila della reazione fu anche in quell'occasione il ministro del lavoro Amintore Fanfani, che nel novembre 1947 — con una circolare che ordinava di ricondurre sotto il controllo di funzionari pubblici, nelle province pugliesi e calabresi, il collocamento che da anni era controllato dalle leghe sindacali — diede il via ad una provocazione che toccava uno dei punti nevralgici connessi al problema dell'occupazione.

Sulle reazioni della Confederterra, e sul peso che il problema del collocamento aveva nell'elaborazione del sindacato, si veda ad esempio: L. ROMAGNOLI, *Contratti, lavoro, collocamento e liquidazione del latifondo*, in *Scritti e discorsi*, Edizioni Sindacali Italiane, Roma 1968.

[8] Anche sull'importanza che il governo annetteva alla ricerca di possibili sbocchi migratori di massa si veda L. ROMAGNOLI, *I braccianti e i salariati in lotta per il lavoro e la pace* (relazione al II Congresso nazionale della Federbraccianti, Mantova, 6-9 novembre 1949), in *Scritti e discorsi*, cit., in particolare pp. 102-4.

[9] In questa impostazione tra l'altro si sottovalutarono totalmente — come documenta ampiamente Cinanni — le dimensioni del problema delle terre ex demaniali usurpate dai latifondisti, sulle quali — con un maggiore sforzo di documentazione — sarebbe stato possibile impostare lotte (anch'esse "legali") niente affatto subordinate ai criteri cui si ispiravano le leggi fondiarie Gullo-Segni. Poté cosí verificarsi, a partire dall'anno successivo, quello che in termini giuridici piú tardi

sarebbe stata giudicata da parecchi una vera e propria aberrazione: che l'85% dei terreni espropriati dall'Ente di Riforma in base alla cosiddetta "legge Sila" (la quale stabiliva che potevano essere espropriati solo "i terreni di proprietà privata") fosse in realtà costituito da terre demaniali (cioè — per legge — *inalienabili*), per le quali i latifondisti usurpatori ricevettero dallo stato italiano lauti indennizzi. Il fatto che in tal modo si facesse carta straccia di piú di una sentenza della corte costituzionale non turbò evidentemente, allora, l'acuta sensibilità giuridica di quegli stessi che qualche anno dopo avrebbero chinato rispettosamente le fronti dinanzi alla sentenza che dichiarava incostituzionale l'imponibile di manodopera.

[10] Si veda, ad esempio, la testimonianza già citata, relativa al Crotonese, rilasciataci da Chiaravalloti, al momento dell'intervista presidente dell'Alleanza contadina a Catanzaro: "... noi procedevamo ad occupare alcuni oliveti: quando venne Alicata ci impedí di farlo dicendo che era contro la legge e perciò non si poteva fare. La base contadina era d'accordo sul fatto di occupare le terre coltivate. Difatti a Cropani e a Sellia Marina abbiamo occupato terra coltivata a ceci e ad erbe adatte a foraggere."

[11] A Isola Capo Rizzuto, il 28 ottobre 1949, cadeva per mano d'un agrario il contadino Mario Aceto. A Melissa, il giorno seguente, un reparto di polizia attaccava improvvisamente a colpi di mitra e bombe a mano gli occupanti del fondo Fragalà che vi stavano lavorando, lasciando sul terreno due morti (Giovanni Zito, e Francesco Nigro) e quindici feriti gravi di cui una, Angelina Mauro, morirà tre giorni dopo all'ospedale di Crotone. La spedizione si concluse con l'arresto di sei contadini.

Può essere edificante ricordare che il fondo Fragalà — come dimostra ancora Cinanni, facendo riferimento all'archivio del comune di Melissa — è appunto uno dei terreni demaniali usurpati di cui si parlava sopra; e che il suo "proprietario", il marchese Berlingieri, è appunto uno degli agrari che ottennero poi dall'Ente Riforma ingenti "indennità d'esproprio".

[12] M. Alicata, *La conquista dei contadini nelle campagne calabresi*, in "Rinascita", XI, n. 5, 1954.

[13] Un vecchio militante comunista, segretario per molti anni d'una sezione del partito in Calabria, ha descritto Alicata nei termini seguenti: "Era un dirigente molto rispettato dai funzionari e dagli attivisti per il suo impegno, la capacità di lavoro e la preparazione. Ma a livello di massa era conosciuto piú di nome che di fatto [...] Un po' era a causa del suo linguaggio che era difficilmente comprensibile dai semplici militanti e dai contadini, un po' era che nelle discussioni pubbliche non teneva molto conto delle opinioni e delle posizioni espresse dagli altri. [...] Ad esempio quando teneva una relazione o una conferenza, le conclusioni che tirava erano spesso una ripetizione di quello che aveva detto nell'introduzione e ignorava la discussione che c'era stata oppure la censurava. Per questo molti, per timore, non intervenivano."

[14] G. Russo, *Il Barone di Lamiera*, in "Il Mondo", n. 1, 1950.

[15] Su questo argomento abbiamo rivolto una domanda specifica a tutti i testimoni intervistati. L'obiettivo di questa domanda era comprendere come il partito risolvesse in termini *di linea* e poi *di orientamenti operativi* il problema del rapporto operai-contadini (cosa che ci sembrava centrale per capire meglio anche l'analisi che stava dietro a decisioni politiche in materie piú complesse).

[16] Anche a livello sociale la situazione non si differenzia sensibilmente da quella di altre zone assai piú "arretrate" dal punto di vista eco-

nomico-produttivo. A Nicastro, ad esempio, nel 1950 vi sono 9.044 analfabeti su una popolazione totale di 25.121 unità.

[17] Ci sembra significativo di ciò l'impegno che il PCI nicastrese pose in quel periodo nel lavoro di educazione e formazione culturale in senso lato di *tutta* la popolazione lavoratrice: il che equivaleva a riscoprire che l'individuazione della contraddizione principale — quella rappresentata *nell'intero tessuto sociale locale* dai rapporti agrari dominanti — non era sufficiente di per sé a fondare un'azione efficace tendente a risolverla, se non si riusciva a far crescere un movimento che, attraverso la partecipazione cosciente di tutti i lavoratori anche non agricoli, ne mettesse in luce appunto la natura di contraddizione *generale*. Come esempio di successo di questa impostazione, non va sottovalutata la intensa partecipazione degli studenti alla lotta, quando essa esplose; come non va sottovalutato lo stato d'impotenza in cui si trovò costretto l'imponente contingente di forze repressive impiegato nella zona.

[18] Si veda in appendice la testimonianza di Giuseppe Seta, già citata.

[19] Questo, di là dalle diverse contestazioni specifiche che gli sono state rivolte da piú parti, ci sembra uno dei rilievi piú convincenti che si possono muovere alle tesi di Tarrow, nel cui libro il movimento contadino compare come un insieme sostanzialmente omogeneo o almeno privo di contraddizioni interne degne di nota.

[20] Abbiamo già citato, in proposito, uno degli scritti di Mario Alicata. È forse utile ricordare che a Nicastro, poco prima dell'avvio delle lotte di cui s'è parlato, si tenne un convegno promosso dal partito cui presenziò, intervenendo, Ruggero Grieco. Purtroppo non ci è stato possibile reperire il testo di quell'intervento, né gli appunti di qualcuno dei presenti.

Allegato 1

I testi che seguono sono il risultato di colloqui condotti da Umberto Ursetta tra l'estate 1974 e i primi mesi del 1977 con alcuni protagonisti delle lotte per la terra svoltesi in Calabria. I colloqui sono stati condotti sulla base d'uno schema di problemi formulato dagli autori.

Per ciò che riguarda la testimonianza di Giuseppe Seta, i testi pubblicati sono il risultato di diversi incontri avvenuti tra il '74 e il '76. A ciò sono dovute le varie sovrapposizioni che vi si possono trovare. S'è pensato comunque di pubblicare integralmente il materiale, considerato l'interesse delle informazioni contenutevi, spesso difficilmente conservabili se non riproducendo l'intero contesto. Le notizie biografiche premesse ad ogni testimonianza sono state dettate dagli interessati, ciascuno dei quali ha avuto l'occasione di rivedere il testo che lo riguardava, ed in alcuni casi anche di leggere quelli degli altri.

I. Giuseppe Seta

Calabrese, nato a S. Paolo (Brasile), poi rientrato nella regione d'origine all'età di 5 anni. Studente di giurisprudenza a Roma, all'università ha i suoi primi contatti con i gruppi antifascisti calabresi. Laureato nel 1935. Membro del PCI dal 1939 (dopo 3 anni di candidatura) nello stesso anno subisce il primo arresto. Di nuovo arrestato nel 1940 per propaganda antifascista e disfattismo, è condannato dal tribunale militare di Napoli a 14 anni di reclusione. Confinato poi a Pietra Pertosa (Potenza), è liberato alla caduta del fascismo e fa parte della prima giunta comunale democratica di Cosenza, formata dal CLN. Svolge poi compiti direttivi nel partito a livello provinciale (Catanzaro) e regionale. Ha collaborato alla "Voce di Napoli" e all' "Unità". Nel periodo delle occupazioni vi partecipa attivamente come dirigente politico, fa parte della Commissione per l'assegnazione delle terre incolte, e presta anche opera professionale, come avvocato, al servizio del movimento. È tuttora iscritto al PCI ed esercita l'avvocatura a Catanzaro.

1° colloquio (estate 1974)

1. Per quanto riguarda il PSI c'è da fare una distinzione: tra la parte contadina, iscritta al Partito socialista per molte ragioni (ragioni di tradizione, che specie nel Crotonese erano molto sentite soprattutto per le lotte fatte dai socialisti prima dell'avvento del fascismo), e la dirigenza socialista.

I contadini iscritti al PSI in effetti si muovevano insieme con i comunisti. Addirittura in alcuni paesi la sezione socia-

lista e la sezione comunista erano nello stesso locale, facevamo le riunioni insieme. Quanto alla dirigenza socialista (parlo della dirigenza a livello regionale) non aveva una linea di azione contadina. La loro preoccupazione in realtà era quella di fare del proselitismo e quella di acquisire posizioni elettoralistiche e di altro genere, ad esempio amministrazioni comunali. Essi non seppero dare nessun contributo di azione politica e neppure organizzativa.

Sul piano operativo avevamo la Federterra, che era una grossa organizzazione contadina che, per non essersi saputa trasformare col tempo e per non essersi saputa dare un contenuto piú adeguato all'evolversi dei tempi, fu poi sciolta. Nella Federterra confluivano i tre movimenti contadini: cattolico, socialista e comunista. A questo punto sarebbe interessante, se vi fosse il tempo, studiare la storia del movimento cattolico tra i contadini in Calabria. Interessante, ad esempio, è la figura del prete De Cardona, che già precedentemente alla prima guerra mondiale portò in Italia l'esperienza austriaca delle Casse Rurali. Ma nulla delle tradizioni di lotta del movimento cattolico in Calabria si trasmise alla fine del fascismo nella DC, sviluppatasi come tentativo di vanificare l'azione comunista, e non di dare una sua alternativa innovatrice e progressista.

L'azione della DC, sin dal tempo delle occupazioni, tendeva a rompere le cooperative, ad ostacolare il movimento contadino: Melissa fu un episodio emblematico di questa politica. Il movimento cattolico contadino dei De Cardona e dei Caporale non trovava nessuna rispondenza nelle gerarchie cattoliche, le quali consideravano il movimento contadino soltanto come una forza di svuotamento dei contadini socialisti e comunisti. All'interno del PCI, d'altra parte, non ci fu inizialmente chiarezza su cosa fosse la via italiana al socialismo. Non che i quadri piú avveduti del PCI della Calabria, a cominciare da Fausto Gullo, avessero bisogno che glielo spiegasse Togliatti: nei suoi termini generali l'avevano appreso da Gramsci. A noi Togliatti non ha insegnato niente, se non una maggiore chiarezza ed esperienza: infatti nel gruppo di Gullo non vi erano contaminazioni bordighiane. Anzi direi che se ci fu una cosa che comprendemmo con chiarezza fin dal 1943-44 era appunto questa posizione del partito che Togliatti sintetizzò nella formula della via italiana al socialismo. Quello che forse non era cosí chiaro invece, come cercherò di esemplificare parlando della questione agraria, era la traduzione di quella linea in formula politica. Co-

munque, non vi erano tra di noi posizioni massimalistiche, barricadiere, estremiste, pur essendovi posizioni chiaramente rivoluzionarie. Per quanto riguarda l'occupazione delle terre, la nostra posizione fu questa: occupare immediatamente e rafforzare questo moto istintivo dandogli una direttrice politica.

Le occupazioni delle terre in Calabria, nel 1943-44-45, non furono una esplosione improvvisa, inattesa ed irrazionale, poiché c'erano già state altre occupazioni di terre nella storia del movimento contadino calabrese. Senza voler andare a Marco Berardo nel '500, nell'immediato primo dopoguerra (1915-18) avevamo avuto degli episodi di occupazioni di terre nel Crotonese e nella Sila cosentina. Quindi quelle del secondo dopoguerra erano in realtà un ritorno. L'insufficienza dell'analisi stava proprio nel non aver compreso il fatto che le occupazioni delle terre rappresentavano uno dei momenti centrali dell'azione politica e organizzativa del PCI in Calabria. In questo modo il concetto gramsciano dell'alleanza tra contadini ed operai si traduceva nella pratica portando queste masse contadine a diventare protagoniste in una zona dove la presenza di operai era molto scarsa.

A questo punto è necessario vedere come in quegli anni il Partito comunista si presentava in Calabria. Il PCI del 1943 è un partito giovane in tutta Italia ed in particolar modo in Calabria, dove aveva avuto prima dell'avvento del fascismo una vita alquanto episodica e limitata. Basti pensare che Gullo nel 1924 era stato eletto deputato con i voti fuori lista, perché con i voti di lista non ce l'avrebbe fatta. Ciò sta a significare l'estrema debolezza del PCI di allora: questa debolezza era poi accentuata dalla presenza, accanto all'ala che faceva capo a Gullo, dell'ala bordighista e astensionista che si riconosceva in Fortunato La Camera, e che in realtà era quella piú forte. Cioè il PCI aveva avuto una vita grama e non era riuscito a mordere nella realtà popolare.

Dopo la caduta del fascismo quello che si ricostruisce è un Partito comunista diverso: non piú settario, bordighista, astensionista, dottrinario come nel 1921-22, ma un partito di piú larga ispirazione democratica, di ricerca di collegamenti con le classi lavoratrici, dotato di un certo grado di esperienza politica. Va però detto che il livello di consapevolezza politica è abbastanza basso, il che comporta una serie di malintesi e inizialmente rende difficile per questa

forza acquisire ed elaborare una linea politica, anche per coloro che erano piú preparati.

Quando andiamo a vedere quali sono gli atteggiamenti in quel periodo all'interno del PCI, troviamo un ventaglio molto ricco di posizioni. C'è la posizione di coloro i quali vedono l'occupazione delle terre, e quindi la creazione di cooperative, unicamente come un modo per aumentare il numero degli iscritti al partito; c'è la posizione di coloro che vedono invece l'occupazione delle terre addirittura come una specie di salto per arrivare immediatamente alla rivoluzione; ci sono poi altre posizioni: posizioni infantili, posizioni riformiste, posizioni opportuniste ecc.

Una politica agraria, e su questo io insisto, chiaramente articolata e consapevole, il Partito comunista non l'aveva. Se la è andata creando poco per volta, e con i limiti che derivavano dalla base che il partito si ritrovava: questa fu la debolezza che impedí al movimento contadino di avere uno sbocco positivo. Cioè non si capí quale poteva essere in una società democratica la via italiana al socialismo, e di conseguenza quale avrebbe dovuto essere la nostra posizione durante le occupazioni delle terre per essere coerenti con la strategia complessiva di mutamento della realtà italiana. Il famoso collegamento tra Nord e Sud, che come enunciazione era accettato e capito da tutti, non trovava nella elaborazione pratica della realtà politica del Mezzogiorno una adeguata sistemazione in termini pratici, politici, ideologici ed organizzativi. Non mi risulta che, al di fuori di qualche dibattito occasionale, ci sia mai stato uno sforzo veramente organico di superare questa difficoltà.

Questo nodo venne al pettine quando scoppiarono le divergenze sulla lotta condotta a Nicastro. Fino a quel momento c'erano state occupazioni di terre che avvenivano stagionalmente ed erano diventate un fatto endemico. Nonostante i tentativi dei ministri moderati di stroncarle, le occupazioni stagionali continuavano. Intanto le cooperative, un po' per mancanza di assistenza un po' per altri motivi, cominciavano a vacillare. Ci sono stati addirittura casi in cui i capi delle cooperative restituivano le terre ai proprietari. Nel Nicastrese, dove fino ad allora il movimento era stato abbastanza limitato, successe un fatto nuovo nel 1949. Il Nicastrese era tutto oliveti e vigneti. Non essendovi latifondo è chiaro che l'occupazione delle terre non poteva avere lo stesso significato, lo stesso valore strutturale, non poteva porre gli stessi problemi che poneva l'occupazione

delle terre, ad esempio, nel Crotonese, zona di latifondo estensiva. Ma c'è di piú: il fatto che si muovesse in modo cosí massiccio il Nicastrese significava che c'era qualcosa che andava al di là dello schema ormai tipico delle occupazioni delle terre in Calabria. C'era qualcosa che non era mai accaduto. Che cosa era questo qualcosa? Poteva essere un elemento di coscienza rivoluzionaria introdotto dal Partito comunista nelle masse contadine, come poteva essere anche un mutamento nell'equilibrio sociale, che superando il rapporto latifondistico investiva anche gli altri tipi di rapporti di produzione nell'agricoltura.

Bisogna capire questo fatto, come bisogna capire, per via dello sfacelo nel quale andavano a poco a poco decadendo le cooperative nel Crotonese, che l'elemento di coesione che aveva tenuto insieme queste cooperative (che erano cooperative per modo di dire, perché ognuno si prendeva la sua parte di terra) era solo un elemento di carattere amministrativo. Questo limite aveva portato ad un esaurimento delle cooperative stesse, si poneva quindi il problema se andare avanti o tornare indietro. Io in quel periodo mi trovavo a Nicastro, e forse per questo ebbi piú chiara la situazione, mentre la maggior parte degli altri dirigenti agiva nel Crotonese, data la tradizione del movimento. Si crearono cosí due esperienze diverse: quella del Nicastrese e quella del Crotonese. Ma l'esperienza del Nicastrese teneva conto di quella del Crotonese, perché era successiva nel tempo, mentre quella Crotonese da sola non forniva gli elementi per comprendere quella del Nicastrese, né a livello di base né a livello di dirigenza. Da qui il dibattito, che rimase però un fatto di vertice. *Il male fu proprio questo: che rimase un fatto di vertice, liquidato per vie diplomatiche.* Forse se ci fosse stato un autentico scontro sarebbe uscito qualcosa di positivo, invece si risolse in maniera molto semplice: io fui richiamato da Nicastro, e messo alla testa della cosiddetta Commissione Colombo che aveva l'incarico di reperire nel Crotonese 4.000 ettari di terra e distribuirli alle cooperative. Non è assolutamente vero, come ha scritto Alicata, che il movimento nicastrese fosse massimalista. *È vero invece che le rivendicazioni di questo movimento investivano direttamente e decisamente anche il problema della riforma dei patti agrari, e non solo l'aspetto fondiario del problema.* Esse dunque implicavano la trasformazione del rapporto proprietario-contadino. Infatti oltre a pulire la terra, noi facevamo opera di pota-

tura degli oliveti, mentre i contratti agrari vigenti riguardavano soltanto la coltivazione del suolo, con esclusione degli alberi che restavano al proprietario. Noi sostenevamo esattamente il contrario: che bisognasse impadronirsi di tutto, in modo che il contadino divenisse veramente il protagonista dell'agricoltura del Nicastrese, e a poco a poco il proprietario venisse emarginato. Ma nella pratica questa opera di emarginazione non poté essere portata a termine. Infatti — anche ad opera del partito — l'attenzione dei contadini venne polarizzata sulla concessione dei 4.000 ettari di terra da assegnare, e così si crearono le condizioni per bloccare il tentativo nicastrese. Quale fu il risultato di tutta questa vicenda a Nicastro? Migliorarono un po' i rapporti tra contadini e proprietari, nel senso che si dette maggior forza contrattuale ai singoli contadini. Che non fosse un movimento massimalista, ma un movimento politico molto consapevole, fu reso chiaro dal fatto che il partito prima di questo movimento aveva a Nicastro pochi iscritti, circa un centinaio: dopo si ritrovò con un migliaio di aderenti. E questa forza dura tuttora; per non parlare dei quadri politici e sindacali che si formarono in quella lotta. Questa grande azione dunque, se non diede i frutti che poteva dare sul terreno delle trasformazioni dei rapporti economici e sociali della campagna, diede però un grande scossone alla realtà politica nicastrese portando alla lotta operai e contadini che prima ne erano rimasti fuori.

Comunque il vero guaio, come ho detto, fu che il problema non venne dibattuto in sede di partito. La conseguenza di questa mancanza di dibattito fu la debolezza dell'intero movimento di fronte agli sviluppi della politica moderata. Dopo i fatti di Melissa, De Gasperi ci elargí la legge Sila. "Tutti proprietari, niente proletari", era lo slogan della DC. Con la legge Sila si presero i peggiori terreni del Crotonese, creando un mercato della terra laddove questo mercato non esisteva, senza incidere realmente sulla grossa proprietà terriera. In sostanza, la legge tirava l'acqua al pozzo dei proprietari: nel Crotonese infatti, in quel momento, tutti i terreni liberi non avevano mercato, poiché i contadini, avendoli occupati, si guardavano bene dal comprarli. Con la legge Sila, siccome si scorporano proprio i terreni liberi (e proprio i peggiori) e lo stato li paga, si crea il mercato della terra. E dato che i terreni scorporati sono solo una minima parte della terra disponibile, il resto viene valorizzato acquistando un prezzo di mercato,

il che rappresenta per il proprietario una fonte di arricchimento. In questo modo non si incide sulla grossa proprietà ma addirittura la si rafforza, se si tiene conto che l'espropriazione avviene per piccole quote. Le quote espropriate vengono bonificate. Della bonifica si giova tutta la zona circostante, la quale ottiene due vantaggi: quello dei miglioramenti della bonifica cui consegue un piú alto valore reale, e il vantaggio da parte dei proprietari di avere intascato i soldi pagati dall'Opera Sila per il terreno espropriato. Tanto è vero che alcuni proprietari — tra i quali Tallarico, Barracco ecc. — trovarono utile vendere all'Opera Sila terreni che non avevano alcun valore. Questo è un concetto da fissare bene, perché quando si parla di involuzione moderata non si tiene solo conto di ciò che accadde nel mondo contadino, dove viene spento il moto di trasformazione rivoluzionaria, ma anche di quest'altro aspetto piú immediatamente economico, che consiste nella valorizzazione di terreni che prima non avevano prezzo non essendoci mercato, con conseguente rafforzamento dei proprietari. Non fu toccato un solo ettaro di oliveto o di terreno coltivato; si ebbe semplicemente uno scarico sulle spalle dello stato dei fondi piú improduttivi. Questa fu l'operazione intimamente reazionaria portata avanti dall'Opera Sila. Occorre fare chiarezza sul fatto che tutto ciò fu possibile anche e forse soprattutto perché i contadini del Crotonese rimasero isolati da quel grande movimento contadino che si sarebbe potuto affiancare a loro, se fosse stata portata a termine l'esperienza nicastrese. Se questa cioè non fosse stata vista come una posizione massimalista, ma se ne fosse valorizzata la qualità. Se si fosse capito che era finito il tempo delle semplici occupazioni di terre e che invece era giunto il momento in cui il contadino poteva divenire il reale protagonista dell'economia agraria, attraverso nuove e diverse strutture, che introducessero nuovi e diversi rapporti di produzione. Il movimento cooperativista che fu introdotto dalla legge Sila, infatti, venne calato dall'alto e tendeva a scoraggiare qualsiasi iniziativa dal basso, lasciando il contadino nell'isolamento piú assoluto. Ecco il cuore della manovra moderata: isolare il contadino e burocratizzare il movimento cooperativo. Anche laddove esisteva un reale movimento di cooperazione, lo si burocratizzava attraverso l'Opera Sila, che è una grande macchina burocratica, che ha distrutto ogni impulso di rinnovamento sociale ed economico.

2. Il partito era venuto fuori, dopo la caduta del fascismo, piú per una fiammata di carattere morale che per convinzioni ideologiche. Per ognuno di noi che era stato in carcere o al confino, il partito era diventato una specie di simbolo. Attorno a noi si era creata una speranza di trasformazione sociale, che se nei ceti piccolo-borghesi non aveva caratteristiche molto chiare, negli strati contadini ed operai cominciava invece a manifestarsi in modo molto definito. La nostra intelligenza fu quella di capire immediatamente come legare questi strati sociali, anche se gli iscritti al partito erano pochi e senza alcuna esperienza. Coloro che erano stati comunisti nel 1921-23 in gran parte erano morti, i pochi rimasti erano vissuti isolati dal movimento internazionale comunista. In Calabria a conoscere il rapporto di Togliatti al VII Congresso del Comintern saremo stati in sette-otto. Che cosa salvò allora il partito? Lo salvò innanzitutto un grande entusiasmo e poi un grande senso di disciplina. Ma questo senso di disciplina ebbe pure i suoi aspetti negativi: uno di questi fu, ad esempio, che su un problema fondamentale come quello delle occupazioni delle terre non si poté mai svolgere un vero dibattito, perché senza sforzo prevalse la linea espressa da Alicata (in quanto egli era segretario regionale) e cosí il dibattito non venne nemmeno posto, ci fu semplicemente una discussione tra me e lui della quale pochi si accorsero. A livello nazionale ci furono invece molte discussioni. Ma il problema agrario risente per sua natura delle gravi difficoltà di porsi in termini diversi a seconda delle regioni e della diversa struttura del terreno. Inoltre l'incalzare degli avvenimenti (l'uscita dal governo, le polemiche con i socialisti), la necessità di costruire il partito, la necessità del proselitismo, la necessità di partecipare alla vita quotidiana ed operativa del partito, limitavano il tempo e le energie che era possibile dedicare all'approfondimento di questi problemi. Le discussioni avevano sempre un carattere episodico, immediatamente funzionale alle esigenze del momento.

Sotto il profilo organizzativo il movimento appariva eccessivamente settorializzato (nella sede della CdL solo gli operai, nella sede della Federterra solo i contadini). Soltanto nella sezione di partito le due componenti avevano occasione di incontrarsi. L'unico esempio di prassi diversa si era — ma solo temporaneamente — verificato nel Nica-

strese, dove c'era stata un'unione tra contadini ed operai attraverso lo sciopero al rovescio.

Nell'Assise di Crotone (1949) ci fu il tentativo di una fusione unitaria di questi elementi, di legare cioè gli altri strati sociali ai contadini e di portarli avanti insieme. La sinistra a quel punto è divenuta cosí adulta da vedere il movimento contadino non piú come un settore a sé stante, ma come una forza di aggregazione e di propulsione di tutto il movimento popolare che tenta un cambiamento delle strutture sociali e civili della regione. Ma anche in quella occasione il partito non seppe proporre una politica agraria chiara nelle sue articolazioni. C'era a grandi linee una enunciazione di riforma agraria generale; che la riforma agraria dovesse cominciare dall'espropriazione della grande proprietà era un altro punto acquisito. Ciò che invece è mancato è stata una visione unitaria ed articolata del problema della terra. È necessario dirlo con molta franchezza, perché il problema non è risolto ancora oggi. Tutto ciò per la scarsa analisi che abbiamo fatto in passato. Bisogna però dire che il PCI di meriti ne ha avuti. Prima della formazione del PCI vi era disgregazione, esasperazione, individualismo; il partito ha saputo creare l'organizzazione, trasformando un movimento ribellistico in movimento organizzato, cosa che invece non seppero fare i socialisti, i quali rimasero ancorati allo stato primitivo. Ma per ottenere tali risultati, il PCI dovette essere anche fortemente centralizzato, e ciò — in una situazione come quella calabrese — comportava il grosso rischio di non capire e sentire le rivendicazioni che esprimeva la base. L'unico tentativo in questo senso fu fatto da Grieco. La difficoltà del discorso con i contadini stava nel fatto che noi e la DC rappresentavamo due realtà diverse, soprattutto dopo il 1948: la DC rappresentava la possibilità immediata di avere la terra, sia pure in termini individuali, noi invece rappresentavamo lo sforzo di dare sviluppo al movimento cooperativo, che però nell'immediato appariva come un fenomeno morente.

Il nostro errore fu quello di pensare che le terre occupate non ce le avrebbe tolte piú nessuno; per questo non si sono portati avanti con sufficiente energia e tempestività gli elementi di associazionismo che erano emersi nella fase del decreto Gullo. Non abbiamo saputo sviluppare né in teoria né in pratica l'alternativa che avrebbe potuto scaturire dagli stessi contadini, che invece noi abbiamo ab-

bandonato a se stessi. E non è estraneo a ciò il fatto che i nostri quadri dirigenti fossero prevalentemente costituiti da intellettuali e sottointellettuali, con una scarsa conoscenza dei problemi dei contadini.

2° colloquio (1975)

I movimenti sorti in Calabria dal 1944 al 1949. — Gli anni che seguirono la caduta del fascismo furono molto movimentati. Nel 1944 si costituí un movimento fascista chiamato degli "88" dal numero di persone che lo componevano, esso interessò la città di Cosenza e quella di Catanzaro. A Catanzaro, se si eccettua la principessa Pignatelli (la quale non è escluso che abbia intrattenuto rapporti con i servizi segreti) e il marito, il resto del movimento era composto da giovani. A Cosenza invece il gruppo si avvaleva di gente con una certa esperienza culturale e politica. La matrice ideologica alla quale il gruppo si ispirava era il senso del patriottismo; il loro programma di sabotaggio era folle, si pensi che volevano far saltare i laghi della Sila. Il movimento fu scoperto a Cosenza, mentre trasportava dei mitra e venne liquidato con relativa facilità; va detto che di attività reale non ne svolsero.

Nel 1948 a Catanzaro ci fu un movimento contro il carovita promosso dalla CdL che durò parecchi giorni. Fu fatta una grossa manifestazione a seguito della quale fu fondata una mensa popolare che durò circa un anno. Sempre in questa circostanza si verificarono i primi scioperi a rovescio; quella fu senz'altro la piú grossa manifestazione popolare che si ebbe a Catanzaro in quegli anni.

Manifestazioni provocatorie si ebbero a Cosenza nel 1946, a Catanzaro si ebbero nel 1948 e furono dovute alla presenza di elementi sottoproletari nelle file del PCI.

Dopo l'attentato a Togliatti successero cose da non credere: a Nicastro avevamo mandato Mimmo Torchia, il quale disseppellí un relitto di guerra, un cannone, puntandolo su Nicastro; a Crotone avevano fermato un treno e c'erano state delle sparatorie; a Catanzaro si svolse un grosso comizio nel quale aveva parlato Lamanna, considerato il piú calmo. Beniamino Sacco commentando il comizio disse: "Lamanna ha fatto un comizio socialdemocratico."

Le occupazioni nel Nicastrese. — Le occupazioni del Lametino risalgono al 1949-50. In questa zona ci sono la

grande proprietà terriera e la piccola proprietà. La piccola proprietà è costituita in massima parte da vigneti. Il problema che si pone in difesa del piccolo produttore riguarda sia il costo di produzione (il vigneto è una delle coltivazioni piú costose) e sia la sua sottrazione al ricatto del grosso commerciante nell'acquisto del prodotto. Essendo l'uva un prodotto di facile deperimento e di alto costo di produzione, il contadino si trova ad essere completamente assoggettato al grosso accaparratore. La grande proprietà invece è costituita da oliveti e da terreni liberi che vengono coltivati tutti gli anni. Ma non si tratta di terre incolte e mal coltivate, tranne in misura ridottissima a Maida, dove appunto le occupazioni erano avvenute già negli anni precedenti. Il problema si poneva in termini di ristrutturazione del rapporto di produzione in agricoltura, perché a Nicastro esisteva per i terreni liberi una conduzione diretta del grosso proprietario. Quindi il problema che si poneva con piú forza era la difesa del salario, la difesa dell'imponibile di manodopera ecc. Negli oliveti invece esisteva addirittura l'esclusione del contadino. Il proprietario gestiva per conto suo il fondo e per il raccolto chiamava le raccoglitrici di olive. Il problema allora era trasformare questo bracciante agricolo in contadino coltivatore, ed allora le occupazioni delle terre assunsero un diverso senso rispetto alle altre zone, vale a dire si lottava per costringere con l'occupazione il proprietario a concedere la terra con contratti di affitto moderni. Quindi non era la stessa occupazione del Crotonese, rappresentava rispetto a Crotone una fase avanzata, la fase della lotta per la trasformazione dei braccianti in coltivatori, per la sottrazione al proprietario della possibilità di sfruttare il bracciante attraverso la terra. L'altro aspetto del Nicastrese era la presenza di un grosso strato di operai e di manovali dell'edilizia sui quali si era abbattuta una grossa crisi. Puntavamo ad occupare gli oliveti che si trovavano nelle terre libere, per le quali chiedevamo la concessione alle cooperative, con conseguente eliminazione del proprietario; per gli oliveti chiedevamo la istituzione di nuovi rapporti di conduzione. Nicastro non aveva avuto mai una grande azione di massa, ma essa si sviluppò con le squadre organizzate, con i ciclisti, con grosse manifestazioni di massa tanto da tenere in scacco due battaglioni dei carabinieri.

Ci fu solo un tentativo provocatorio messo in atto da un fascista il quale venne a tenere un comizio a Nicastro

nel pieno della lotta, ma noi riuscimmo a sventare la manovra. Non potendo impedire ai compagni di partecipare al comizio, abbiamo allora deciso di partecipare in modo organizzato, nel senso che i contadini erano schierati a distanza dal luogo dove l'oratore parlava, tanto che la piazza restò deserta (a sentire il comizio c'erano solo 8-10 persone). Ad un certo punto questo cominciò a provocare ed io mi accorsi che c'erano dei movimenti sospetti, alcuni compagni mettevano le mani in tasca. Allora io mi faccio issare sulle spalle, chiamo i compagni e mi faccio condurre alla sezione dove tengo un comizio a cui parteciparono tre o quattro mila persone. In un altro paese dove i fascisti si erano recati per fare la stessa provocazione i compagni li picchiarono.

Nel contesto di queste battaglie accadde l'episodio di Fragalà, e ci fu, in seguito a ciò, una grossa mobilitazione del Crotonese. Venne a Catanzaro Colombo, sottosegretario all'agricoltura, e i dirigenti del PCI erano favorevoli a svolgere una trattativa con gli agrari in prefettura; io mi opposi sostenendo che bisognava andare a trattare a Nicastro dove gli agrari non avevano il coraggio di circolare, vivendo in uno stato di terrore, ed aggiunsi che se avessimo trattato a Catanzaro, in questa cittadella reazionaria o quanto meno assente, non avremmo ottenuto niente. In realtà il problema non era tanto la sede dove avveniva la trattativa, quanto l'oggetto della stessa. Perché mentre noi a Nicastro volevamo condurre una trattativa che includesse il problema della concessione obbligatoria degli oliveti ai contadini, a Catanzaro erano ancora ancorati alla vecchia concezione dei decreti Gullo, quindi c'era una notevole sfasatura. I dirigenti della federazione sostenevano che il movimento di Nicastro fosse massimalista, io invece sostenevo che il movimento che loro dirigevano a Crotone era arretrato. Non riuscimmo a raggiungere l'accordo e si incaricarono loro di combinare la trattativa che avvenne in prefettura, e in essa si strapparono 3 mila ettari di terra da distribuire. A Nicastro si chiuse la lotta con una certa delusione, però essa non ebbe dei contraccolpi di natura politica. Anzi direi che il frutto politico della lotta fu conservato, e l'indice rivelatore di ciò è che il partito nell'anno precedente aveva 70-80 iscritti e poi arrivò a mille, perché questa azione coinvolse tutti, compresi i giovani e gli studenti, che andavano a portare le sigarette ai contadini, che poi crearono quel movimento giovanile che con 450 iscritti fu il piú grosso

della Calabria. Noi riuscimmo a tesserare nel 1950 anche 390 donne e questa forza politica si conservò anche negli anni successivi. Certo è vero che oggi gli iscritti sono diminuiti, ma da allora il partito non ha organizzato nessuna battaglia di massa pur potendo contare sempre su 600-700 iscritti.

3° colloquio (estate 1976)

Il PCI in Calabria prima del fascismo. — Il PCI sorse in Calabria nel 1921 in rapporto alle personalità emergenti nelle varie realtà locali in cui esse si trovavano ad operare. A Cosenza troviamo due personalità, che si affermarono in seguito anche a livello nazionale, profondamente diverse sia come temperamento, sia come formazione culturale: Gullo e La Camera. Il partito si costituí fin dal 1921 su posizioni politiche molto chiare e consapevoli. Si formarono due gruppi: i bordighisti, rappresentati da La Camera, che era un bordighista razionale e non sentimentale, un individuo che aveva una approfondita conoscenza dei testi rivoluzionari, legato a Bordiga, si può dire che in un certo senso era il suo braccio destro, da un'amicizia molto profonda, e l'altro costituito dal gruppo di Gullo, il quale fu da sempre ordinovista, fin da quando era nel PSI. Infine troviamo Nicola De Cardona, il quale aveva una posizione settaria, di cui era pienamente consapevole, ma era quasi del tutto isolato nel partito.

La formazione di una frazione comunista all'interno del PSI a Cosenza si può già individuare fin dal 1919-20. La scissione non avvenne quindi dopo Livorno ma prima, cioè la battaglia che si combatteva all'interno del PSI tra i gruppi di sinistra e il resto del partito si ebbe anche a Cosenza e nella sua provincia sin dall'inizio. A Cosenza l'orientamento emergente era quello di isolare soltanto la destra del partito e nel rompere con il PSI si cercava di non lasciarvi dentro gli elementi massimalisti, che si voleva far confluire nel Partito comunista. Purtroppo questo programma non ebbe successo a Livorno, e quindi il gruppo comunista di Cosenza ebbe la dimensione e l'area politica che si ebbero su scala nazionale. Infatti, i rapporti, prima e dopo, tra comunisti e socialisti furono sempre tenuti per mezzo di un certo ponte costituito dai massimalisti, con i quali si è conservato uno stretto contatto, mentre si è polemizzato

aspramente con gli unitari. Questa è una caratteristica che si verificò nella realtà politica della sinistra cosentina.

Quando il partito si costituí a Cosenza, accadde questo fatto: che nell'intera area provinciale aveva una maggiore diffusione il PSI, dovuta, oltre che alla tradizione, al fatto che Pietro Mancini, che era nel partito fin dal 1905, era professore di filosofia al liceo e quindi procedeva alla formazione di una serie di dirigenti giovanili che poi andavano nei loro paesi e parlavano di questo professore con molta ammirazione. Contemporaneamente nello stesso liceo insegnava il professor Antonio Notaro che esercitava anche egli sugli studenti la stessa influenza di Mancini; quindi il PSI si trovava ad avere in tutti i paesi della provincia come dirigenti del partito degli studenti o giovani professionisti che in seguito andavano a Napoli dove prendevano contatto con Labriola, creando cosí canali sicuri di trasmissione dell'ideologia socialista. Il PCI non aveva queste grosse possibilità, e questa forse fu la sua fortuna, in quanto esso sorse già come partito di massa; non che avesse un vasto seguito di masse, ma nel senso che aveva un'ideologia di massa, mentre altrove nasceva come una élite rivoluzionaria. Esso ebbe una diffusione notevole nei paesi silani, che costituivano il collegio provinciale di Gullo (Spezzano Grande, Spezzano Piccolo, Rossano, Corigliano).

A Catanzaro i principali protagonisti della nascita del Partito comunista furono i fratelli Maruca. Giovanni, che era il piú preparato, tanto che era stato membro di una delegazione che si era recata in URSS, morí giovanissimo. Cosí il personaggio che assunse maggior rilievo a Catanzaro fu Francesco Maruca, che si muoveva di piú e richiamava in modo massiccio l'attenzione su di sé. Attorno a Maruca si andavano formando dei giovani, come Miceli, studente all'Università di Napoli dove partecipava attivamente alla vita del partito, che giunse a Catanzaro quando si era già in pieno fascismo. Poi c'era Francesco Barbuto, iscritto al partito fin dal 1921, Luigi Parentela, un giovane che veniva dall'organizzazione giovanile.

In provincia avevamo alcuni compagni come il dottor Pastone a Pallagorio, che era dotato di notevole rilievo culturale e politico, ma aveva il difetto di limitare la sua attività politica ad una funzione piú che altro pedagogica; in seguito a poco a poco si allontanava dal partito. A San Pietro Apostolo c'era il contadino Sirianni, a Tiriolo c'era Paone ed a Nicastro c'era Zupo. Complessivamente il par-

tito a Catanzaro era costituito in larga maggioranza da giovani.

Esso nacque all'interno del PSI come una sparuta minoranza; in realtà l'azione di massa era nelle mani dei socialisti, i quali disponevano nel Crotonese, che è sempre stato il serbatoio delle azioni di massa, di un personaggio con spiccate doti demagogiche, quale era Mastracchi, che aveva un enorme temperamento e grosse capacità agitatorie. Inoltre egli si muoveva in un ambiente primitivo, quello dei braccianti del Crotonese, che non avevano niente a che vedere con la maturità dei braccianti pugliesi, e Mastracchi esercitava un grande ascendente su queste masse. Al di là della personalità molto discutibile di Mastracchi, l'organizzazione delle masse nel Crotonese fu il fatto politico piú rilevante della provincia di Catanzaro. Se quindi si ebbe in questa zona il formarsi di una coscienza rivendicativa e vagamente socialista ciò è dovuto all'attività frenetica di Mastracchi. Il PCI in questo grosso movimento si mosse con molta buona volontà, ma con scarsi risultati. In effetti, esso nacque come critica alla parte riformista del PSI, e non assunse una iniziativa politica, se si eccettuano le iniziative di Maruca, che però non ebbe mai una notevole influenza tranne che a Catanzaro.

A Reggio Calabria, essendo un centro ferroviario, si formarono dei quadri di origine proletaria come, ad esempio, Paolo Surace, Eugenio La Face. Inoltre vi erano l'avvocato Eugenio Musolino ed Enzo Misefari, che inizialmente non militava nel Partito comunista, in quanto influenzato dalla personalità del fratello Bruno, anarchico dotato di notevole intelligenza. L'orientamento ideologico del partito non si presentava in modo organico, in ogni caso si trattava di compagni rispettabilissimi che sarebbero usciti dal fascismo con anni di galera sulle spalle.

Durante il fascismo. — Nel periodo fascista, con le leggi eccezionali del 1926, vennero arrestati e mandati al confino tutti i dirigenti di maggior prestigio della Calabria.

Cosenza era l'unica sede dove si riusciva a mantenere qualche collegamento con il centro del partito, anche se ciò avveniva molto raramente, comunque di tanto in tanto arrivavano stampe che noi facevamo avere ai compagni, ed inoltre facevamo le raccolte per il Soccorso Rosso (Cesare Curcio fu arrestato e mandato al confino perché gli trovarono la colletta del Soccorso Rosso), si tenevano contatti

con vecchi compagni delle sezioni, si faceva qualche riunione, il tutto con molta circospezione. La ripresa vigorosa e organizzata cominciò dopo il VII Congresso dell'Internazionale comunista, vale a dire dopo il 1935. Cosí i contatti con il centro divennero piú frequenti e organici, venne da Parigi un paio di volte Carlo Alò, si fece il reclutamento durante la guerra di Spagna, ed altre iniziative varie. Ai margini di questa attività che si svolgeva in forma molto clandestina, si veniva formando una certa area antifascista di giovani intellettuali quali: Cundari, Carravetta, io, Giacomo Mancini, Luigi Gullo, che pur mantenendo certe premesse culturali ci avvicinavamo al partito imbattendoci nella figura preminente di Fausto Gullo. Ciò spiega come noi a Cosenza, a differenza di Catanzaro e di Reggio, formavamo un gruppo dirigente nuovo già orientato in termini gramsciani.

Il gruppo dirigente di Catanzaro aveva sempre come punto di riferimento Maruca. Ci fu per un certo periodo un professore di filosofia, Massolo, attorno al quale si era cominciato a coagulare qualcosa tra i suoi allievi, ma ci fu per poco tempo e non potendosi sbilanciare eccessivamente non riuscí ad andare al di là della ristretta cerchia dei suoi alunni, anche perché incontrava difficoltà oggettive molto forti nel confronto con le masse di Catanzaro. Difatti, Massolo aveva una conoscenza piuttosto libresca del partito e della sua ideologia, non avendo avuto, come intellettuale, impatti con la realtà e non avendo sviluppato alcun contatto con le masse. In fondo egli si limitava a fornire alle persone che lo circondavano questi concetti di carattere teorico. Quando, poi, dal terreno ideologico egli cercava contatti con la realtà, allora si imbatteva in Maruca che rappresentava il vessillifero del comunismo a Catanzaro, quindi gli spazi d'intervento per Massolo si chiudevano inesorabilmente.

Qualche piccolo sforzo fu fatto in provincia per costituire un minimo d'opposizione al fascismo, ma si riuscí a costruire ben poco. Complessivamente a Catanzaro e provincia il movimento durante il fascismo fu molto rachitico.

A Reggio Calabria l'opposizione al fascismo fu invece molto vivace, perché il partito, con Musolino, La Face, Surace e Misefari, aveva conservato le caratteristiche libertarie ed estremistiche che si portava sin dalla sua nascita. In una fase di repressione come quella che si viveva allora in Italia, un simile atteggiamento non poteva che provocare

una violenta reazione da parte del regime. Si spiegano cosí le pesanti condanne che i tribunali fascisti inflissero a Musolino e compagni.

La situazione politica in Calabria alla caduta del fascismo. — Al crollo del regime le uniche forze politiche che avevano un minimo di organizzazione erano il PCI ed i cattolici. In particolare a Cosenza, quest'ultimi, a differenza di altre zone, avevano assunto sempre posizioni di netta opposizione al fascismo, nonostante la presenza dell'arcivescovo Nogara che non faceva mistero della sua fede fascista. Egli comunque non riuscí mai ad influenzare la base che restò sempre ferma nel suo antifascismo. Il lavoro svolto nell'Azione Cattolica era stato molto utile nel tenere i giovani lontani dalle strutture organizzative fasciste, ed essi erano per altro riusciti a conservare alcune organizzazioni sorte prima del fascismo: ad esempio il circolo di Don Michele Rotella, che ufficialmente avviava i giovani allo scoutismo, in pratica invece assolveva la funzione politica di impedire loro di finire tra gli avanguardisti.

Sempre a Cosenza si ebbe una forte presenza del Pd'A, tanto da contendere la direzione della Camera del Lavoro ai comunisti. Ricordo che ci fu una grossa battaglia, io e Ubaldo Montalto girammo tutti i comuni della provincia facendo riunioni in tutte le sedi.

Quelle elezioni furono certamente le piú autenticamente democratiche della CdL.

Il PCI che si ricostituí in Calabria si portava tutti i limiti ed i difetti che si erano manifestati in forma molto chiara prima del fascismo vale a dire: un eccessivo intellettualismo nel Cosentino, una tradizione populista, tendente all'estremismo, a Catanzaro, anarcoide e avventurista a Reggio Calabria.

A Cosenza il partito aveva in Gullo e La Camera i suoi massimi dirigenti, poi c'era un gruppetto che faceva capo a Burza e Caparrotta. Quest'ultimo, di professione medico, era stato per lungo tempo dirigente di partito a Firenze; dopo l'avvento del fascismo era ritornato in Calabria stabilendosi a Cosenza. Egli aveva un temperamento irrequieto e una spiccata tendenza alla formazione di frazioni; entrato nel partito alla caduta del fascismo fu lui che vi inserí una mentalità "criccaiola", iniziando una subdola lotta nei confronti di Gullo.

In federazione c'era anche Sarcone, che era reduce dal-

la Spagna con una lunga milizia ed esperienza sulle spalle, il quale, nonostante avesse una cultura molto limitata, era però dotato di un grandissimo intuito di classe che gli permetteva di avere una notevole capacità di direzione politica, riuscendo cosí a crearsi un certo prestigio.

Si formò, quindi, a Cosenza un gruppo dirigente molto composito con Gullo e La Camera che rappresentavano le due componenti piú forti; Sarcone iniziò allora una mediazione nel tentativo di portare tutti questi gruppi ad allinearsi sulle posizioni del partito. Anche nei confronti di La Camera non si iniziò una campagna politica che conducesse alla rottura, tanto è vero che egli fece parte del comitato di redazione del giornale della federazione, assieme a me e a Sarcone, finché restò nel partito. Si sviluppava nel partito una discussione politica che si manteneva entro i binari della correttezza e La Camera conduceva una battaglia di carattere ideologico sulla quale si trovavano d'accordo compagni (Perdicchio, Martire ed altri) che erano stati al confino ed avevano lottato veramente contro il fascismo.

Fino all'ultimo si cercò di evitare che La Camera fosse espulso dal partito. Ricordo che alla vigilia di un Comitato federale, a cui era presente un membro della direzione e in cui si discuteva della strategia del partito ci riunimmo per invitare La Camera ad astenersi dal prendere la parola, data la sua posizione che lo collocava fuori dalla linea del partito, ed egli si mostrò d'accordo e diede assicurazioni che non sarebbe intervenuto. L'indomani invece accadde l'imprevisto: terminata la relazione del membro della direzione, tra la sorpresa generale il primo a prendere la parola fu proprio La Camera, il quale si dichiarò in totale disaccordo con la relazione. A quel punto la sua espulsione dal partito divenne inevitabile, ed essa avvenne nel 1945 alla vigilia del V Congresso; con lui uscirono dal partito altri 10-12 compagni.

Diversa era la posizione di Caparrotta, il quale conduceva una lotta personale contro Gullo tentando di camuffarla con motivazioni ideologiche: sostenendo che Gullo era un uomo di destra, un socialdemocratico, un aristocratico, senza però mai confrontarsi con la linea politica di cui era portavoce.

Egli introduceva nel partito questo elemento di doppiezza: fingendo di essere il difensore dell'unità del partito, della sua purezza ideologica, della coerenza della linea

politica del partito, fingendo che altri non lo fossero, tentava di colpire il prestigio di Gullo. Fallito questo complotto, Caparrotta se ne tornò a Firenze, dove dopo qualche mese venne espulso, in quanto si scoprí che era stato un agente dell'OVRA.

Infine c'era Nicola De Cardona, che viveva isolato a Morano, e ogni tanto veniva in federazione. Egli aveva conservato la sua mentalità settaria, ma non per questo non meritava il rispetto da parte di tutti per il suo modo di pensare.

A Catanzaro il difetto di fondo si manifestò sin dal primo momento, e consisteva nell'impostazione data al partito da Maruca che ebbe ad esplicitarsi in tutta la sua totalità all'assemblea interregionale del partito a Bari nei giorni 27 e 28 gennaio del 1944, dove Maruca pronunciò un intervento molto aggressivo nei confronti della linea politica del partito soprattutto per quel che riguardava la nostra partecipazione alla guerra di liberazione. Per la verità sollevò altre obiezioni, tanto che una personalità come Umberto Fiore (vecchio compagno di grande preparazione politica ed intellettuale, il quale partecipò insieme ad altri compagni alla prima direzione del partito dopo l'arrivo di Togliatti in Italia) diede l'impressione di condividere le critiche mosse da Maruca. Attorno a Maruca inizialmente si formò un gruppo dirigente che comprendeva un numero consistente di militanti antifascisti quali: Francesco Barbuto, Luigi Parentela, Pascuzzi, Nicola Vaccaro ed altri giovani che si avvicinavano al nostro partito. La scarsa diffusione dell'ideologia e della dottrina leninista era tale che ad esempio anche Nicola Vaccaro, un compagno di notevoli doti culturali, non riusciva a concepirla.

Questo modo di dirigere il partito a Catanzaro non poteva non preoccupare la direzione del partito che affidò a Cosenza il compito di sorvegliare la federazione. Qualche volta parteciparono alle riunioni del comitato federale Gullo e Sarcone per discutere sulla linea politica portata avanti dal gruppo dirigente di Catanzaro e per fare opera di persuasione nei confronti di Maruca affinché restasse nel partito, ben sapendo che se egli ne fosse uscito tutti i dirigenti lo avrebbero seguito; ma gli sforzi si rivelarono inutili e Maruca restò fermo sulle sue posizioni. In seguito si tennero varie riunioni presiedute da Spano, finché in una di esse, presieduta da Armando Fedele, si procedette all'espulsione di Maruca. Con lui uscirono compagni di notevo-

le valore: Vaccaro, Pascuzzi, Barbuto ecc. Cosí il gruppo dirigente si rinnovò totalmente, anche se poi questi compagni vennero recuperati e ritornarono nel partito. Con Maruca rimasero poche persone, anche se accadde una cosa molto buffa. Nelle elezioni amministrative del 1946 la lista di Maruca racimolò a Catanzaro 15.000 voti; ciò fu dovuto al fatto che Maruca aveva presentato il simbolo della III Internazionale (falce e martello sul mondo), mentre il PCI si presentò con il nuovo simbolo (falce, martello con stella e due bandiere sovrapposte) e naturalmente il simbolo di Maruca, in una situazione di scarsa organizzazione del partito, finiva per essere confuso con quello del PCI, anche per la scarsa pubblicizzazione che si era fatta del nuovo simbolo.

Questa confusione era dovuta anche al fatto che nelle elezioni amministrative, che avevano preceduto quelle politiche del 1946, in genere erano state formate delle liste con i socialisti e pertanto si erano presentati dei simboli misti. Ricordo, ad esempio, che nella provincia di Cosenza fui io a suggerire in una riunione con i compagni socialisti la sveglia come simbolo da dare alla nostra lista e debbo dire che ebbe notevole successo.

In provincia di Catanzaro, dove la disorganizzazione era maggiore, il PCI si presentò alle elezioni amministrative con numerosi simboli: la spiga, l'aratro ecc. Quindi il simbolo del partito rimase quasi del tutto sconosciuto. Ancora oggi c'è gente convinta che quelle elezioni furono un grande successo per Maruca, e la dimostrazione che ciò non è vero ci viene dalle elezioni successive del 1948, dove il gruppo di Maruca elettoralmente sparí del tutto, questo perché fu fatta una buona propaganda al simbolo del Fronte Popolare.

La Federazione di Reggio ebbe alla caduta del fascismo, come dirigenti, Paolo Surace, Eugenio La Face, Eugenio Musolino ed Enzo Misefari. Furono questi quattro compagni che mandarono avanti il partito. A mio avviso, tra loro il piú valido politicamente era Surace, un operaio, perché aveva accanto ad un certo estremismo, tipico dei reggini, un suo istintivo attaccamento al partito come organizzazione di classe, per cui sentiva subito il richiamo della direzione, quindi anche se lui aveva degli sbandamenti era abbastanza facile correggerlo. Il piú irrequieto era La Face, che in seguito lasciò il partito e riprese a fare il commercialista. Il personaggio di maggiore spicco era Eugenio Mu-

solino, per il suo importante passato, il quale assunse l'incarico di segretario della federazione. Nel gruppo dirigente entrò anche il barone Mandica, ma vi restò solo per qualche anno in quanto aveva un'idea del tutto personale del partito. La sua famiglia aveva nel Reggino una lunga tradizione politica sia socialista che clericale, era una famiglia che era stata politicamente sempre attiva; lui stesso era stato antifascista, per cui non deve stupire, partendo da queste premesse culturali, che sia entrato nel partito. L'origine estremista del gruppo dirigente di Reggio si può constatare in un episodio accaduto il 7 novembre 1943. Ricordo che quel giorno avevo tenuto un comizio a Paola; giunto a Cosenza Sarcone mi pregò di andare con lui a casa di Gullo. Lí trovammo Musolino, La Face e Surace, i quali avevano messo sul tavolo una specie di organigramma delle squadre di azione che avrebbero dovuto prendere il potere. Al che Gullo, io e Sarcone chiedemmo loro se si rendevano conto che un'azione di questo genere avrebbe favorito i fascisti e i tedeschi. Essi, allora, raccolsero la pianta da loro preparata e se ne andarono, anche se ancora oggi non so se fossero del tutto convinti. Era quello il periodo della repubblica di Caulonia ed avendo presente questo episodio si può trovarne una spiegazione logica. È infatti evidente il collegamento che esiste tra quanto avvenne a Caulonia e questo fatto: se a livello di dirigenti come Musolino, La Face e Surace (che era stato segretario regionale del PCI in Calabria) si commettono simili svarioni, non c'è da stupirsi che poi quando si arriva a Cavallaro, con tutta la carica di tradizione mafiosa che si portava dietro, si ha la repubblica di Caulonia. Tutta la provincia di Reggio aveva questa visione del tutto sbagliata del problema, visione che ebbe ripercussioni molto gravi.

A Reggio la vita del partito si svolse in un modo stranissimo: ad esempio la lotta a coltello tra il PCI e il PSI, proprio nel momento in cui nel resto della regione i due partiti solidarizzavano.

Dopo l'espulsione del gruppo La Camera, il partito a Cosenza si allineò in modo omogeneo alla linea nazionale del partito stringendosi intorno a Gullo e a Sarcone che erano i due personaggi di maggior rilievo. Il partito non ebbe particolari problemi strategici, a livello sindacale dovette sconfiggere il tentativo frazionistico portato avanti da Enrico Russo. Egli venne a Cosenza dove si incontrò con Woditzka del Pd'A per concordare il modo con cui impos-

sessarsi della Camera del Lavoro; il PCI, però, reagí con una lotta molto dura a tale manovra del Pd'A, che per la verità a livello centrale non era d'accordo con Woditzka. Battuto in tale manovra, Russo, che a Napoli in un'iniziativa simile aveva avuto molto successo, dovette andarsene da Cosenza con le pive nel sacco.

A Catanzaro dopo l'espulsione di Maruca entrò nella federazione un gruppo di giovani che si affacciavano per la prima volta attivamente alla politica. Insieme a Miceli, segretario della federazione, c'erano questi giovani: Tropeano (che era appena tornato dal servizio militare ed era stato segretario di federazione per un breve periodo prima di Miceli in quanto lo si sollevò da tale incarico, perché troppo giovane), Lamanna, Silipo, De Luca (ritornato dalla prigionia) ed altri. Tra coloro che entrarono allora nel partito c'era anche gente che era stata fascista: De Luca era certamente uno di questi. Nel partito entrò pure Messinetti, che però ha una storia personale diversa dagli altri. Da giovane, infatti, era stato socialista e anche arrestato. Era di origine cosentina e fu alunno di Pietro Mancini ed ancora oggi, uscito dal PCI per ritornare nel PSI, fa parte del gruppo dei manciniani.

Negli anni immediatamente successivi alla caduta del fascismo il Partito comunista si era arricchito di molti quadri provenienti dal PSI, compagni di elevate qualità organizzative e politiche. Tra loro va certamente ricordato, per il prezioso lavoro svolto per il Partito comunista, Giovanni Rinaldi; uomo di notevole limpidezza di coscienza, data la sua avanzata età, limitava la sua azione politica ai comuni limitrofi a Spezzano Albanese, suo paese di residenza, dove il partito ottenne ottime affermazioni elettorali, nonostante fosse anche il paese di Cassiani. A San Lorenzo del Vallo Rinaldi aveva fondato delle cooperative e qui collaborava attivamente alla crescita del partito. Un aneddoto che può dare un'idea del clima morale in cui si fondava il partito: nel 1946 la Federazione di Cosenza lo inserí nelle liste per la Costituente e, andando a Roma per portare la lista, ci fermammo a Spezzano Albanese per parlare con lui. Visto il suo nome nella lista, chiese che venisse tolto perché non se la sentiva di assumersi questa grossa responsabilità poiché non era in condizioni fisiche per sostenerla. Anche Sarcone rifiutò questo compito non ritenendosi culturalmente preparato a sufficienza. Entrambi

pretesero che fossi messo in lista io, il piú giovane del gruppo dirigente.

Un altro, che passò al PCI, fu Ubaldo Montalto, che divenne il primo segretario della Camera del Lavoro di Cosenza. Egli aveva una grande pratica dell'organizzazione sindacale per essere stato sindacalista prima del fascismo. In quella fase egli si rivelò di un'utilità estrema; quando ci furono le prime occupazioni di terra a Strongoli mandavamo là lui per evitare che Rocco Bruno, che le aveva organizzate, superasse certi limiti. Al PCI durante l'illegalità passò anche Francesco Spezzano, che assunse in seguito rilevanti incarichi di partito.

La figura dell'"istruttore" nella federazione. — Nel 1946 vennero mandati da parte della direzione nelle tre federazioni i cosiddetti istruttori. Ciò fu determinato dall'esigenza di sviluppare la questione organizzativa. A Cosenza si era abbastanza tranquilli per la presenza di Sarcone, che era una persona tecnicamente capace.

A Catanzaro, con Miceli segretario di federazione, l'aspetto organizzativo non era troppo curato, e la stessa cosa si poteva affermare per Reggio. Cosí a Catanzaro venne mandato Paolo Cinanni con la funzione di tecnico dell'organizzazione (durante la campagna elettorale amministrativa del 1946). A Reggio, dopo le elezioni del 1946, fu inviato Piero Ugolini, il quale era stato prima a Cosenza in qualità d'istruttore nella scuola del partito, nella quale si seguivano i metodi delle Università popolari, e le lezioni erano tenute da veri compagni. Ugolini era appunto il coordinatore di questo lavoro e forse per questo fu mandato a Reggio come istruttore.

Cinanni in seguito passò a Cosenza e a Catanzaro venne mandato De Andreis, che era stato confinato durante il fascismo a Rose, e che si era formato nella Federazione di Cosenza, andando ad ispezionare sezioni, a tenere congressi e ad organizzare i direttivi. Quando nel 1948 si creò il comitato regionale, gli istruttori erano diventati segretari di federazione, scalzando i vecchi segretari.

Le prime occupazioni di terra in Calabria. — Ho già avuto modo di dire che le prime occupazioni di terra si ebbero a Strongoli per merito di Rocco Bruno che ne fu il promotore. Dal punto di vista politico, Maruca il problema delle occupazioni delle terre che prendevano l'avvio non

se lo pose proprio. In un certo senso questo fenomeno egli lo accettò, ma non lo visse nei suoi termini politici, organizzativi, economici e ideologici.

Per quanto riguarda le occupazioni di Strongoli egli non si pose il problema dal lato politico, cosa che facemmo a Cosenza (ed è per questa ragione che vi mandammo Montalto). Questo problema non se lo posero nemmeno gli altri componenti del gruppo Maruca; non se lo pose Barbuto, che aveva avuto le sue esperienze socialiste come operaio a Torino (delle lotte per la terra non sapeva pertanto niente), né il professor Badolato. Non c'era in costoro un'elaborazione della tematica della terra, perché il movimento delle occupazioni delle terre dopo la prima guerra mondiale era rimasto completamente nelle mani dei socialisti e dei combattenti ed il PCI nella provincia di Catanzaro non vi aveva partecipato. I giovani intravidero questo problema ma molto confusamente (a Strongoli infatti andò Tropeano), dicendo "occupiamo le terre dei baroni", ma non sapendo poi come organizzarsi e cosa farne. Questo spiega anche perché non ci fu mai una linea precisa che andasse oltre l'occupazione delle terre come fatto e come movimento di massa. L'occupazione delle terre diventò la base del partito di massa (fino ad allora era stato partito di quadri), con conseguente allargamento della base del partito e la nascita di nuovi quadri, con l'aiuto derivato dai decreti Gullo. L'attenzione dei gruppi dirigenti venne spostata verso i problemi della terra sia perché Gullo era ministro dell'agricoltura, sia perché la terra era l'unica risorsa di una regione con pochissime fabbriche. A questo punto sorse il problema di preoccuparsi delle occupazioni delle terre, e qui giocò un ruolo importante l'istruttore. Cinanni si pose il problema dell'organizzazione di queste occupazioni, e gli spetta il merito di aver posto il problema in termini di avvenimenti spontanei che bisognava organizzare, dirigere, controllare ed anche provocare per avere un grosso movimento di massa. All'interno della federazione è chiaro che l'assumersi una responsabilità di questo genere non avvenne con unanime e contemporanea presa di coscienza, in quanto era necessario acquisire questa problematica come patrimonio proprio, mentre per Cinanni era piú facile; essendo egli un uomo dell'apparato, seguiva la linea che gli veniva dettata dalla direzione, traducendo questi indirizzi in realtà operante. Egli, quindi, non aveva il problema della ricerca o dell'elaborazione, ma solo dell'or-

ganizzazione. Ci furono discussioni all'interno della federazione sull'opportunità di intraprendere questo tipo di lotta. Miceli, un po' per la sua mentalità bordighista, un po' per la sua natura pessimista (prima di iniziare una qualsiasi attività bisognava trascinarvelo), non credeva nella riuscita del movimento di lotta per la terra, era insomma molto scettico. Egli esercitava una grande attrazione su Silipo che lo seguiva sempre. Lamanna e gli altri non avevano nessuna linea, essendo figure di secondo piano. La discussione vera si aveva quindi con Miceli, il quale si persuase della necessità di non restare tagliati fuori da quel grosso movimento di lotta che si stava sviluppando.

A Cosenza l'operazione avvenne senza traumi e senza discussioni, in quanto tutto questo era già avvenuto nel 1921. All'atto della formazione del partito il problema era stato discusso e superato in senso positivo.

Si occuparono le terre nel Rossanese e in Sila ed io fui chiamato a fare parte della Commissione per l'assegnazione delle terre. A Cosenza, inoltre, noi facevamo settimanalmente delle conferenze al circolo culturale "C. Pisacane", dei dibattiti politici di chiarificazione ideologica e culturale; facevamo propaganda, discutevamo e spiegavamo Gramsci (si può trovare su "Ordine Proletario" una conferenza da me tenuta su Gramsci nel 1944-45).

A Catanzaro non si conosceva nemmeno Gramsci e il movimento in fondo finí per egemonizzare tutta l'azione del partito, non essendoci un moto intellettuale come c'era a Cosenza.

La nuova struttura organizzativa del PCI nel 1947. — Nel 1947 furono ristrutturati tutti i centri di direzione del Meridione. Va ricordato che nella Costituzione si era sancita la struttura regionale dello stato. Questo fatto suggerí al partito la necessità di darsi una nuova dimensione organizzativa a livello regionale, mentre prima si aveva solo a livello provinciale. Praticamente la struttura dello stato si riproduceva nell'organizzazione del partito. Nel partito con la regione si fece quello che si era fatto con le federazioni: andarono a dirigere le regioni quelle persone che avevano un certo rilievo politico, in quanto la regione non è solo un'entità di carattere organizzativo, ma è un'entità di carattere politico.

Il gruppo di Napoli assunse una funzione particolare, per tanti motivi, tra i quali la presenza di Giorgio Amendola,

e perché Napoli era stata la capitale del Mezzogiorno d'Italia. Ci fu il tentativo da parte di questo gruppo di compagni di rifare di Napoli la capitale del Mezzogiorno, anche se nessuno di noi meridionalisti sentiva Napoli come capitale, tranne la Lucania. Questa ambizione era solo del gruppo dirigente di Napoli che voleva diventare il gruppo dirigente del partito nel Mezzogiorno. Infatti la "Voce di Napoli" fece tutti i tentativi per esercitare una certa influenza sui quadri del partito (si fecero molte edizioni: quella calabrese, quella siciliana, quella pugliese).

Questa è una produzione del centralismo democratico, non un modo per controllare meglio l'andamento delle lotte per la terra in Calabria. La preoccupazione maggiore era quella di mantenere salda la direzione centrale del partito.

Crotone e Nicastro. — Nel Crotonese il partito dopo le prime lotte per la terra ebbe un notevole incremento. Nel Catanzarese aumentarono le adesioni nei paesi tradizionalmente socialisti come: Badolato, Taverna, Tiriolo, ecc.; subí invece un crollo nel Vibonese e nel Nicastrese, perché il partito al di fuori di questa linea dell'occupazione del latifondo e di certe reminiscenze ideali del vecchio movimento comunista e socialista prefascista non elaborò nulla di nuovo. Ci fu, è vero, qualche lotta di classe tra gli operai delle fabbriche a Vibo, ma essa si mantenne sempre all'interno dei limiti della lotta sindacale. Ci furono lotte salariali, lotte normative e contro la nocività, ma ebbero un carattere tutto sommato molto limitato. Ci furono momenti di lotta che andavano al di là dell'occupazione pura e semplice del latifondo, ma la discussione sull'ampiezza da dare alle lotte non avveniva all'interno del partito ma fuori di esso. Il limite oltre il quale i contadini non dovevano spingersi non lo ponevamo noi, ma veniva imposto dagli agrari e dalla stessa Commissione per l'assegnazione delle terre, all'interno della quale non si era riusciti a far passare, nonostante i nostri sforzi, l'occupazione di terre alberate non coltivate. Un solo episodio si verificò a Crotone, dove venne occupato l'oliveto di Polligrone, di proprietà di Barracco che non ne ostacolò l'occupazione per il semplice fatto che lo stato di abbandono in cui era stato lasciato per piú anni lo aveva reso rinsecchito, pieno di sterpi e di arbusti, ed il fatto che i contadini glielo ripulissero gli tornava anche comodo. Ci fu sempre a Crotone un tentativo di tanta povera gente emarginata che viveva nelle baracche di risol-

vere il problema della casa costringendo gli agrari a sborsare lauti contributi, ma esso non approdò ad alcun risultato. Difatti gli agrari, impauriti dal clima di violenza che si era creato, trascinati a viva forza al municipio, avevano firmato un documento con il quale si impegnavano a versare una considerevole cifra per la costruzione di servizi sociali, ma, una volta passata la paura, essi non sborsarono nemmeno una lira. Il carattere estremista dell'episodio impedisce di definirlo come lotta di classe, anzi esso di fatto forní l'alibi al governo per scatenare nei giorni seguenti in tutto il Crotonese una violenta repressione.

Nel Nicastrese l'assenza di latifondo poneva dei problemi di natura diversa. Si trattava cioè di imporre con la lotta il passaggio della direzione dell'azienda agricola dal padrone al contadino, tramite l'occupazione dell'azienda stessa e la conduzione in cooperativa; in sostanza ciò significava apportare un sostanziale cambiamento nel rapporto proprietario-contadino. Queste lotte si legavano alle lotte della classe operaia: mentre si occupavano le terre, gli edili facevano lo sciopero alla rovescia. Ci fu anche la consapevolezza che era necessario rompere l'accerchiamento della piccola sezione del PCI e di aprirsi degli spazi che portassero ad una condizione meno primitiva del partito, per farlo diventare un partito di massa, progressista e rinnovarlo culturalmente. Il movimento di Nicastro fu molto piú articolato e composito; infatti non si rivolgeva solo ai contadini, ma anche agli operai, ai professionisti, agli studenti. Questo sforzo avveniva in varie direzioni: occupazioni di terre, sciopero alla rovescia, dibattiti, conferenze, ecc. Nel gruppo dirigente di Nicastro c'erano professori, avvocati, gente che dava alla propria milizia politica anche una motivazione culturale: ad esempio Vitale, Primerano, Scarpino, Reale ed altri. È per questo insieme di cose che si ebbero notevoli differenze tra il movimento del Crotonese e quello del Nicastrese.

Il partito, a Crotone città, era formato in maggioranza da operai della Montecatini, in campagna da contadini. Questa appartenenza a diverse categorie comportava l'esigenza di avere diverse organizzazioni del partito. Nei paesi rurali aveva come struttura portante il capopopolo, le cui qualità personali lo portavano ad emergere e ad esercitare un grande ascendente sui contadini stessi. In pratica avveniva che il partito cercava l'incontro con le masse contadine, le quali delegavano a rappresentarle questi capipo-

polo. A Crotone il luogo d'incontro e di contatto tra gli operai e il partito era la Camera del Lavoro, dalla quale emergevano gli elementi piú preparati che entravano nel partito. Questa situazione aveva come conseguenza il prevalere di spinte corporative all'interno del partito.

Tutto questo era anche legato direttamente alla genesi del partito stesso, che era nato come movimento di rivendicazione sindacale e salariale. Da parte dei dirigenti piú giovani si introduceva, a livello di enunciazione, il concetto di alleanza tra campagna e città, ma essi lo vedevano piú come mossa tattica che come struttura politica; in pratica si cercava di favorire, attraverso la lotta che i contadini conducevano nelle campagne, la lotta degli operai nella città.

A Nicastro invece si era creato un legame molto stretto tra lotte operaie e contadine; per questo la cultura non è isolata dal movimento contadino, ma in un certo senso attinge alla società contadina per portare avanti un discorso piú complesso e piú gramsciano. Queste diversità sostanziali hanno fatto sí che il movimento a Nicastro durasse e duri tuttora. Il partito accettò questa linea e i frutti di tutto il movimento politico (tanto che Primerano fu chiamato a dirigere la Camera del Lavoro prendendo il posto di De Luca), soltanto che ne negava la validità nell'azione della politica agraria. Il grosso delle occupazioni a Nicastro avvenne tra la fine del 1949 e i primi mesi del 1950 sulla base dei decreti Gullo. A Nicastro si tentò di superarli facendogli compiere un salto di qualità, perché se i decreti li si legge attentamente hanno tutti qualcosa di impreciso, tanto che non chiudono ma aprono diverse possibilità.

Alicata fu mandato a Nicastro, dove io portavo avanti la mia azione, non per fissarmi dei limiti. Il partito non aveva una linea su questi problemi; Gullo venne a Nicastro dove tenemmo un comizio in cui egli si dichiarò completamente d'accordo con me; "l'Unità" pubblicò una serie di articoli sulla situazione del Nicastrese. L'anatema contro le lotte sviluppatesi in questa zona venne da Alicata, il quale si avvaleva dell'autorità che gli proveniva dall'essere segretario regionale. Si trattò, quindi, di una sua iniziativa personale, ed è logico che — essendo egli anche membro del CC — ebbe il sopravvento. Secondo me la cosa piú grave in generale era il fatto che il partito non avesse una linea politica e soprattutto fosse scarsamente informato del clima morale con il quale i contadini lottavano. Se ci rifacciamo

a tutti i documenti del partito di quel periodo non troveremo mai, né nei documenti della direzione, né nei documenti del CC, una discussione approfondita sulla questione agraria. Pertanto non ritengo assolutamente che ci fu un intervento soffocatore da parte della direzione. A conferma di ciò basta leggere quello che tutti noi scrivevamo: ognuno aveva le sue opinioni e ognuno leggeva quello che gli altri scrivevano, nessuno aveva la presunzione di aver trovato la linea politica giusta per risolvere il problema. Io avevo la ferma convinzione di aver ragione, ma interviene sempre l'elemento di responsabilità e di autocontrollo e la paura di entrare in un vicolo cieco. Oggi sono convinto che la linea di conduzione della lotta di Nicastro fosse giusta, e sono altrettanto convinto che oggi il partito non ha ancora una linea, perché l'enunciazione di ridurre i margini della rendita fondiaria è un'idea completamente sbagliata.

I limiti del PCI nelle lotte agrarie. — In politica agraria nessuno dei dirigenti del partito aveva le idee chiare. Gullo, Sereni, Grieco dicevano la loro; Togliatti ripeteva un solo slogan, "distruggere il latifondo"; Alicata, traducendo questa linea nel termine piú immediato e primitivo, pensava alla distruzione del latifondo dal punto di vista fisico e quindi non vedeva tutte le altre implicazioni, che erano presenti, ad esempio, nei decreti Gullo.

Bisogna dire anche che il partito vedeva piú gli operai come classe che avrebbe preso il potere; i contadini erano visti solo come compagni di strada e quindi il problema agrario era valutato soltanto come uno dei problemi di trasformazione della realtà economica e sociale, per avere l'alleanza tra contadini e operai. Ancora oggi nella visione del PCI la classe operaia è la classe egemone.

A Nicastro, dove esisteva una concreta alleanza tra contadini e operai, l'ostacolo non venne da questa visione del partito, ma dal fatto che si pensava che continuasse ancora la stagione delle occupazioni, mentre io ritenevo che l'obiettivo dell'occupazione del latifondo non si ponesse piú come prospettiva del mondo contadino e che si dovesse andare avanti. Infatti fummo svantaggiati dal non aver saputo compiere questo passo, che fece poi la DC in termini moderati.

II. Gennaro Miceli

Calabrese, è stato uno dei maggiori dirigenti delle lotte contadine in Calabria. Iscritto al PCI dalla fondazione, è stato membro del Comitato centrale. Deputato per 5 legislature, ha ricoperto alla Camera l'incarico di vicepresidente del Gruppo comunista e vicepresidente della Commissione agricoltura. Nel periodo 1945-48 era segretario della Federazione provinciale comunista di Catanzaro e dirigente della Federterra provinciale. Dal 1950 al 1965 è stato presidente dell'Associazione nazionale cooperative agricole e dirigente nazionale della Confederterra. All'atto dell'intervista aveva 75 anni e non svolgeva piú alcun incarico politico. È morto nell'autunno 1976. Il colloquio qui registrato è dell'estate del 1976 ed il testo è stato rivisto e siglato dall'interessato.

DOMANDA: Quale era nel dopoguerra la consistenza organizzativa e politica del PCI e degli altri partiti nella regione calabrese?

RISPOSTA: Premetto che tutte le considerazioni che andrò a fare nel corso di questa intervista si riferiscono specialmente alla provincia di Catanzaro che, in materia, può ritenersi provincia-campione della Calabria.

Nel periodo predetto, il PCI era la maggiore forza organizzata della regione: nel 1947, nella provincia di Catanzaro contava ben 18 mila tesserati. In tale provincia la sua influenza tra i diversi ceti produttivi variava da zona a zona: nel Nicastrese tale influenza si ripartiva tra manovalanza operaia, bracciantato agricolo, artigianato; nel Vibonese tra coltivatori diretti, artigianato e ceto medio urbano. Nel Crotonese, sede del maggiore nucleo industriale della regione e patria dell'arretrato latifondo, il PCI disponeva di una notevole adesione tra gli operai di fabbrica, i braccianti agricoli ed i contadini poveri.

Nelle diverse zone della provincia il PSI disponeva di piú sensibili adesioni tra i ceti medi professionali ed artigianali, pur essendo presente tra operai e braccianti. La DC era una organizzazione tipicamente elettoralistica che attingeva la sua forza quasi esclusivamente dall'azione clientelare ed assistenziale e dall'aperto sostegno del clero.

L'inquadramento del PCI si fondava essenzialmente sul volontariato mancando quasi del tutto un apparato funzionale: al centro la direzione era composta quasi comple-

tamente da professionisti e ceti medi, nelle località periferiche i dirigenti erano quasi tutti braccianti agricoli e contadini.

D.: Quali erano allora localmente le caratteristiche e gli indirizzi di politica socio-economica del PCI?

R.: Stante la composizione sociale, la maggiore forza organizzata e la massima adesione il PCI le realizzava nel Crotonese. In tale zona, per la grande miseria del bracciantato e per il compatto sostegno degli operai di fabbrica, la spinta alle lotte era piú forte e permanente. E tale spinta si dirigeva principalmente verso l'alleviamento dell'esoso ed insopportabile peso esercitato dalla rendita parassitaria dei latifondisti. Era quindi piú che naturale che una organizzazione di massa come il PCI si rendesse conto della presenza di tale situazione e ne assumesse la direzione per realizzare i piú vantaggiosi risultati a favore dei lavoratori. A tale proposito non erano mancate in seno alla stessa direzione federale alcune riserve ed opposizioni. Esse si personificarono in Francesco Maruca, un artigiano ebanista che era stato segretario della federazione prima del fascismo e successivamente faceva parte della segreteria federale.

Egli sosteneva che le assegnazioni di terra ai braccianti poveri erano politicamente controproducenti in quanto avrebbero smorzato nella categoria la tensione rivoluzionaria per un radicale rivolgimento sociale.

Il Maruca che, tra l'altro, osteggiava apertamente la linea di politica generale unitaria del PCI, fu subito messo in netta minoranza e rimase isolato nella direzione federale. Continuando nella sua opera demagogica, che in quel momento si traduceva in un vero sabotaggio interno alle lotte bracciantili, nel 1945 (anche a seguito dell'intervento di compagni della direzione centrale) fu decisa la sua esclusione dal partito e finí tra i gruppuscoli del Partito comunista internazionalista.

Successivamente, oltre che a Catanzaro, anche a Cosenza ed a Reggio Calabria analoghi provvedimenti furono adottati contro La Camera, Caparrotta e qualche altro. Tali esclusioni non solo non portarono ad alcun indebolimento organizzativo del PCI nella regione ma contribuirono a rafforzarlo favorendo piú ampi ed incisivi successi, specie nelle lotte contadine.

D.: Come e perché il PCI in Calabria intervenne massicciamente nelle lotte agrarie?

R.: Per le condizioni economiche e sociali esposte, nel

periodo 1944-48 le lotte ebbero la spinta piú forte nelle campagne ed in specie in quelle del Crotonese dominate dal latifondo assenteista. Realisticamente di questo tenne conto il PCI indirizzando e dirigendo la lotta delle masse interessate. Ne tenne conto innanzitutto attraverso le chiare prese di posizione del suo Comitato centrale e le leggi promulgate da Fausto Gullo ministro comunista dell'agricoltura nel primo governo di Salerno. Queste leggi, osteggiate dalla destra rappresentata da Benedetto Croce, avevano la dichiarata finalità di migliorare le condizioni di miseria e di semischiavitú delle masse contadine piú povere decurtando la rendita parassitaria del grande padronato assenteista e ciò mediante l'aumento dei riparti a favore dei mezzadri e coloni, la diminuzione dei canoni ai fittavoli coltivatori, la assegnazione di terre incolte alle cooperative dei braccianti e dei contadini poveri.

Ma pur essendo "regolari provvedimenti dello stato" le leggi Gullo furono ignorate e disattese proprio dagli organi dello stato (prefetture, magistratura, ispettorato), impersonati ancora da ex fascisti ed alleati degli agrari.

Per l'applicazione, sia pur parziale, di tali leggi sono state necessarie dure lotte guidate da una salda direzione.

Queste lotte, specie quelle per le terre incolte, furono aspre e sanguinose, traducendosi in occupazioni di massa che — oltre a innumerevoli arresti, processi, condanne — furono punteggiate dal sangue di Giuditta Levato, Angiolina Mauro, Francesco Nigro, Giovanni Zito, inermi braccianti agricoli caduti sotto il piombo di una polizia al servizio dei padroni, sulle terre che, col loro lavoro, volevano sottrarre all'incoltura.

D.: Quali erano i veri obiettivi delle lotte agrarie in Calabria?

R.: Per il PCI l'obiettivo finale delle lotte era quello di realizzare una radicale riforma agraria, non collettivistica ma democratica, cioè una riforma che, sottraendo terre e reddito ai grandi agrari, assicurasse reddito e lavoro ai contadini e maggiore produzione alla collettività.

La cosiddetta "riforma" democristiana bloccò la vera riforma agraria voluta ed avviata dai contadini con le loro lotte, li costrinse all'emigrazione forzata ed all'abbandono delle terre, favorí il regresso produttivo e l'attuale deficit alimentare.

Sulla impostazione generale delle lotte, vi fu profonda unità nella direzione centrale del PCI. Nella attuazione pra-

tica, oltre al radicale dissenso di Maruca, localmente non mancarono disparità sui dettagli. Vi furono sporadici tentativi di andare al di là dei traguardi estensivi, come a Strongoli ed a Savelli, e l'iniziativa di occupare gli oliveti non incolti promossa dal compagno Seta nel Nicastrese.

In proposito occorrerà ricordare che, nel tentativo di troncare i cavilli degli agrari sui criteri per l'assegnabilità delle terre, fu lo stesso compagno Gullo a modificare il concetto di "incolto" contenuto nel suo 1° decreto in quello di "suscettibile di miglioramento". Successivamente, al blocco di ogni riforma messo in atto dai padroni e dal governo, il PCI contrappose l'esigenza di rinnovamento agricolo attraverso la piú aggiornata rivendicazione della "terra a chi la lavora".

D.: Quali furono le posizioni e quali gli interventi dei partiti nella occupazione delle terre in Calabria?

R.: La direzione operativa della occupazione delle terre, come di tutte le lotte agrarie, era nelle mani della Federterra, "l'organizzazione storica della sinistra contadina" a prevalente carattere bracciantile. In quell'epoca di organica unità sindacale, anche la Federterra manteneva una stretta unità fra le tre fondamentali correnti politiche di massa: comunista, socialista, cattolica.

In provincia di Catanzaro questa unità si manifestò con una direzione collegiale della Federterra affidata a Miceli (e poi a Poerio) per il PCI, a Guarnieri per il PSI, al sacerdote Caporale per la DC. Si comprende facilmente che l'influenza delle tre correnti era determinata dalla entità delle forze che ognuna organizzava e dalle rispettive scelte politiche. Perciò i comunisti, che misero al servizio del movimento la piú forte organizzazione, furono l'elemento motore principale nella Federterra. I compagni socialisti diedero il massimo delle loro possibilità e capacità ed ebbero una linea molto vicina a quella dei comunisti. I cattolici della DC furono presenti nella direzione principalmente per controllarne l'attività e frenare le giuste esigenze contadine nei confronti del padronato. Nonostante le provocazioni agrarie e poliziesche il movimento ebbe sostanzialmente carattere legalitario, con qualche giustificata reazione antipadronale nella zona di Strongoli e qualche acquisizione diretta di frutti pendenti nelle terre baronali occupate di Isola Capo Rizzuto. Gli indirizzi e le direttive generali del movimento provenivano dalla Confederterra nazionale nella quale erano presenti PCI, PSI, DC. La programmazione

e l'attuazione degli interventi erano autonomamente affidate alla Federterra provinciale e molte occupazioni di terre furono personalmente capeggiate dai suoi dirigenti comunisti e socialisti.

Ad iniziativa dei comunisti e dei socialisti un forte movimento cooperativo nella provincia sorse in quell'epoca. Tale movimento, dettato principalmente dalla necessità di ottenere le terre che la legge Gullo prevedeva poter essere assegnate a cooperative, non divenne una stabile ed efficiente organizzazione. Per il sabotaggio e le persecuzioni giuridiche degli organi di governo e per la mancanza di una valida direzione tecnica nei comuni, dette cooperative si dissolsero ed i terreni assegnati furono suddivisi tra i soci. Sin dall'inizio il PCI mise a disposizione di queste cooperative comunali le proprie capacità assistenziali e perfino le proprie sedi.

Fu una iniziale e concreta, se pur breve, forma di solidarietà di tutti i lavoratori con i contadini promossa dal partito.

Questa solidarietà non esplicitamente di classe o di categoria si andò in seguito trasformando in solidarietà popolare per lo sviluppo della regione con i "Comitati comunali di rinascita".

III. Paolo Cinanni

Calabrese, di famiglia contadina povera, emigrato in giovanissima età a Torino. Nel 1936 subisce un primo arresto. Iscrittosi al PCI nel 1939, partecipa alla lotta clandestina. Nel corso della Resistenza svolge funzioni di ispettore delle Brigate Garibaldi e poi subentra a Eugenio Curiel alla direzione del Fronte della Gioventú. Funzionario del PCI, nel marzo 1946 viene inviato in Calabria dalla direzione del partito come ispettore regionale. Dal 1947 al 1965 fa parte del CC e della CCC del partito. Fondatore, con Carlo Levi, della FILEF (Federazione italiana lavoratori emigrati e famiglie) di cui è oggi membro della presidenza.

Attualmente insegna alla Università di Urbino. Il colloquio qui registrato è dell'estate 1976.

Miceli, allora segretario della Federazione di Catanzaro, pensava di trasformare il PCI in un partito d'opinione. Quindi alla fine della campagna elettorale del 1946, ottenuti

buoni risultati, secondo lui si poteva rimandare a casa quel gruppo di giovani che avevamo raccolto come quadri dirigenti e lasciare in federazione solo un'impiegata per i lavori di segreteria. Lui, che era un grosso possidente di Caraffa, sarebbe venuto solo una volta ogni settimana alla sede del partito per rispondere alla corrispondenza, e dopo quattro-cinque anni, alle successive consultazioni elettorali, ci si sarebbe rivisti. Tale era l'idea di questo compagno, che io avevo trovato a Catanzaro come segretario di federazione dopo la vicenda scissionistica che faceva capo a Maruca. Io ero venuto con altre idee: vedere le cose che non andavano e dare un aiuto di direzione a tutta la regione calabrese, come ispettore regionale.

Dopo il 2 giugno 1946 facemmo decine di convegni e riunioni per preparare il congresso della Confederterra che si tenne negli ultimi giorni di agosto. Furono due giorni di dibattito, con qualche contrasto perché i contadini, che volevano passare all'azione, cioè all'occupazione organizzata della terra (prospettiva elaborata nei mesi precedenti il congresso), si scontrarono con elementi come Guarnieri, segretario catanzarese del PSI, ed altri che erano venuti al congresso per rintuzzare le posizioni piú avanzate dei contadini. Il congresso si tenne a Catanzaro nel salone della provincia. A rappresentare il partito c'era anche Spano, e insieme abbiamo visto le grandi possibilità che c'erano per sviluppare il movimento. Tra i partecipanti, poi, ricordo anche il professor Caporale, segretario della DC catanzarese, che fece un bel discorso, facendo la storia delle lotte per la terra in Calabria, ma al momento di passare all'azione naturalmente si ritirò. Qui si chiude la prima fase, con l'agitazione da noi condotta durante la stessa campagna elettorale e questo fermento presente nelle masse contadine, che noi abbiamo organizzato e fatto confluire al congresso della Confederterra. Da questo congresso non si uscí con la decisione di fissare una data per passare all'occupazione, come volevano i contadini; in ogni caso da quel momento si cominciò a lavorare in questa direzione.

Ma non mancavano le resistenze a tale prospettiva. Alla vigilia delle occupazioni, Miceli venne fuori dicendo che non era possibile procedere all'occupazione delle terre, perché i contadini lo avevano dimostrato al congresso. Siamo rimasti riuniti due giorni a discutere. C'erano Luigi Silipo, Miceli, Lamanna, Polacco, Ammirato, Poerio ed io, che presiedevo la riunione. Alla fine della seconda giornata, pro-

posi che ciascuno mettesse per iscritto le proprie posizioni, in quanto dovevamo rispondere sia ai delegati del congresso sia alla direzione del partito. Silipo, Lamanna e Miceli erano contrari alle occupazioni, gli altri erano favorevoli: io volevo un documento scritto, perché non venisse fuori una visione distorta dei fatti. Incomincia Silipo a fare una dichiarazione contraria all'occupazione, la stessa cosa fa poi Lamanna. Miceli, l'eterno bifronte che non sa mai quello che vuole perché ha sempre doppi interessi che guidano le sue azioni, si dichiara all'improvviso favorevole all'occupazione. Ma quando gli altri due vedono il voltafaccia di Miceli, chiedono che venga distrutto il verbale con la loro dichiarazione contraria, rimproverano Miceli, e all'unanimità decidiamo di andare all'occupazione delle terre. In questa vicenda — vorrei sottolineare — emergono chiaramente due posizioni di classe. Silipo, figlio di orefice, Lamanna, N.H. figlio di grande proprietario terriero con più di trecento ettari di terra, Miceli, grande proprietario anche lui, che aveva avuto i beni sequestrati per arricchimento durante il fascismo, costituiscono l'espressione della classe abbiente. Di fronte a loro Deimo Polacco, figlio di impiegato, Ammirato, figlio di ferroviere, Poerio ed io stesso figli di contadini. Per noi non è dunque un problema astratto, puramente ideologico, ma sono gli interessi di classe a guidarci, che si contrappongono a coloro che appartengono alla classe che ha interesse a che i contadini non si muovano. Il dibattito verteva sulla necessità di sviluppare un'azione che andasse al di là dell'occupazione immediata della terra. Io ero venuto in Calabria, come si diceva allora, da rivoluzionario professionale (infatti dal '42 avevo lasciato l'impiego ed ero passato nella clandestinità per servire il partito della classe operaia): quindi avevo un preciso punto di vista. Gli altri avevano altri punti di vista: Miceli ad esempio doveva far dimenticare i suoi trascorsi sotto il fascio, il suo arricchimento servendosi del federale di Catanzaro, e così via. Quindi erano in gioco non tanto posizioni teoriche rivoluzionarie o riformiste in astratto, ma interessi concreti di classe.

Il partito non era a conoscenza dei trascorsi di Miceli; ma dopo un certo periodo Silipo senior mi fece sapere che il prefetto di Catanzaro, Solimena, voleva parlarmi, e in quell'occasione il prefetto mi mostrò le lettere di sottomissione e il compromesso raggiunto tra Miceli e il federale fascista. Naturalmente, quello era un periodo in cui

c'era da sospettare che Silipo (che piú tardi passerà addirittura alla DC) agisse per screditare Miceli: eravamo nella primavera del '47, preparavamo la seconda ondata di occupazioni e Silipo cercava di mettere in cattiva luce il dirigente piú rappresentativo per screditarlo. Questo ci ha insospettiti, e di conseguenza decidemmo di non creare fratture proprio allora e di utilizzare le forze del partito cosí come erano schierate.

Dalla decisione presa in quella riunione di segreteria durata due giorni nasce tutto il movimento della terra dal 1946 in poi. Fu quello il punto di partenza del movimento organizzato per la terra: ricordo che quando andavo a Napoli alle riunioni meridionali eravamo noi calabresi che portavamo le novità delle occupazioni. Le prime volte venivo guardato con sospetto e con malcelata derisione, come mi confessava successivamente lo stesso Amendola; però quando nei giorni previsti avvenivano le cose che avevamo preannunciato, in modo ancor piú vasto, allora incominciarono ad apprezzarci, indicando agli altri la Calabria come esempio. La prima occupazione organizzata è del 17 settembre 1946; dopo il successo dei primi giorni, scesero in lotta circa 92 fra comuni e frazioni. Avevamo organizzato le staffette per i collegamenti fra centro e zone e fra zone e paesi; nei comuni c'erano i capisquadra, e ognuno di loro, all'ora fissata, andava a bussare alla porta dei dieci contadini che costituivano la sua squadra; c'era il raduno generale e ogni caposquadra si assicurava che tutti i contadini facenti parte della propria squadra fossero presenti. Dalla zona poi partivano motociclisti, per avvertire i comuni vicini. Queste azioni venivano portate avanti alla garibaldina, ma esse ci hanno permesso di avere l'afflusso dei lavoratori piú combattivi e di gettare le basi del partito nuovo. Mentre prima c'erano i vecchi santoni, alcuni dei quali avevano anche tradito, con i giovani noi abbiamo costruito man mano un vero partito. Un esempio, in questo senso, è la nascita del partito ad Isola Capo Rizzuto. A Isola Capo Rizzuto c'era presente solo la Democrazia del Lavoro, partito di tipo laburista fondato da Francesco Molè, il cui dirigente locale era un mafioso con molti capi di imputazione sul certificato penale. Cominciano le occupazioni di terra e Isola si associa. La sera del secondo giorno, mentre rientravamo a Catanzaro dal Crotonese, i contadini ci riconoscono dalla bandiera rossa che avevamo sulla macchina, ci fermano e ci portano con loro nella piazza del paese.

Mentre aspettiamo che inizi l'assemblea in un caffè di fronte alla sede di Democrazia del Lavoro, vediamo venire due operai, con due corde, che fanno scendere la targa con scritto Democrazia del Lavoro, coprono la scritta, e la sostituiscono con quella di Partito comunista; quindi con le stesse corde rimettono a posto la targa. Abbiamo sentito il banditore che invitava tutti a venire alle otto "in sala": ma la gente affluita era molta, e la maggioranza era rimasta fuori. Si parlò delle lotte e dell'obiettivo di conquistare e trasformare le terre per l'avvenire, e sentimmo la piú generale adesione al fermo linguaggio da noi adoperato allora nel Partito comunista. Alla fine estraemmo il blocchetto per le iscrizioni al partito (perché allora si faceva la domanda per entrare nel partito) ed entro le 23,30 di sera avevamo già compilato cinquecentonovanta-seicento domande, tra le quali c'erano quelle dei sedici consiglieri comunali della maggioranza e dei quattro della minoranza. Alla fine della giornata avevamo ad Isola Capo Rizzuto un partito con seicento iscritti e con tanto di sede. Ecco come si è creato il partito: da quella occupazione di terra noi giungemmo alla fine del '47, quando io lasciai la federazione di Catanzaro, con ventitremila-ventiquattromila iscritti. Questo chiarisce anche la svolta che si era verificata nell'azione politica: prima erano azioni spontanee, adesso le occupazioni diventano azioni a tappeto, portate avanti — ogni autunno ed ogni primavera — in modo organizzato, contemporaneamente in decine di comuni, in modo tale da disorientare la forza pubblica che non poteva essere presente dappertutto. Dal centro noi abbiamo avuto tutto l'aiuto e tutto l'incoraggiamento possibile, ma non avevamo direttive precise di movimento. Queste le decidevamo noi autonomamente di volta in volta. In Calabria c'erano state posizioni anche avventuristiche, come ad esempio la repubblica di Caulonia, a capo della quale c'era un certo Cavallaro, maestro elementare, che si ispirava certamente alla *Città del Sole* di Campanella. Lui aveva pensato di poter organizzare le cose in modo militare: aveva organizzato le squadre, i reggimenti, i battaglioni, aveva occupato le posizioni che potevano servire per fortificare il paese e aveva dato vita ad una repubblica indipendente. In quel particolare momento di debolezza politica (c'era la lotta di liberazione contro i tedeschi), la repubblica di Caulonia era apparsa come un'assurdità, anche se oggi possiamo interpretarla piú serenamente come una delle tante espres-

sioni di insofferenza dei contadini verso il vecchio ordinamento, com'era avvenuto tante altre volte nel passato. Vista cosí può dare un indice del livello raggiunto in quel momento dal fermento sociale nelle campagne, ma essa partiva senz'altro da posizioni utopistiche. Se si tiene conto di precedenti come questo, è pensabile che in qualcuno potesse sorgere il sospetto che anch'io potessi andare in direzione sbagliata; personalmente non ci credo, tanto è vero che già nel 1947 fui chiamato a far parte del Comitato centrale. Inoltre avevo dietro di me un passato di perseguitato antifascista e di combattente partigiano. Nei momenti in cui mi trovai in difficoltà feci intervenire Roasio, che era responsabile nell'organizzazione del partito; non saprei dire, oggi, i motivi per cui fu inviato in Calabria il compagno Alicata, che, come segretario regionale, tenne, dall'aprile 1949, i collegamenti permanenti con la direzione del partito. Probabilmente si voleva aiutare il movimento con un compagno piú qualificato. Io ho sempre avuto l'appoggio della direzione, anche nei momenti di contrasto locale sia quando si voleva fermare l'azione dei contadini per la terra, sia dopo la riforma, quando io mi schierai sulle posizioni contrarie alla formazione del "monte-terra" che avrebbe cacciato i nostri contadini dalle quote conquistate. Il compagno Grieco sostenne la mia posizione, e lo stesso compagno Togliatti, nelle conclusioni di un dibattito al CC, si dichiarò in generale d'accordo con le cose dette da Sereni "ma con le riserve", aggiungeva, "che ha fatto il compagno Cinanni per le lotte che hanno qualche cosa di analogo a quelle per l'occupazione delle terre" ("l'Unità", 6 novembre 1959); si trattava degli emendamenti proposti per le tesi dell'VIII Congresso sulla lotta per le terre demaniali, che dovevano diventare lo stimolo per un'azione generale e una trasformazione delle terre. L'alternativa era tra la parola d'ordine del rinnovamento generico dell'agricoltura e quella del cambiamento della ragione sociale della proprietà delle terre stesse.

Ma ritorniamo alle occupazioni (che vanno avanti nella primavera e nell'autunno del '47 e nella primavera del '48) e soffermiamoci un momento al 18 aprile. Il 18 aprile il PCI nel Mezzogiorno è andato avanti, nel complesso: i rapporti di forza tra conservazione e rinascita rivoluzionaria erano stati favorevoli a noi. Noi avevamo approfittato della campagna elettorale (io allora ero segretario a Cosenza) per preparare una grande occupazione di terra in

Sila, avvenuta poi il 1° maggio: cosí al Comitato centrale, tenutosi il 5-6-7 maggio del 1948, io sono andato con l'euforia che mi veniva dalla bella avanzata elettorale e soprattutto dall'occupazione della terra in Sila. Dopo il rapporto di Togliatti sono stato il primo ad intervenire e a portare queste esperienze. Qualcuno disse poi che era ormai finito il tempo per la lotta di quel genere, ma confermava che era quella l'unica via da seguire, perché ci trovavamo di fronte ad un ritorno effettivo delle forze conservatrici che volevano la ricostruzione del vecchio apparato borghese, e solo attraverso questa mobilitazione di massa e nello scontro di classe noi avremmo potuto resistere e bloccare l'offensiva avversaria. Questo spiega perché io non condivido certe formulazioni che tentano di interpretare i fatti di alleanza con la logica di oggi. Tali analogie a mio parere non reggono. Infatti sulle lotte dei contadini non ci si è limitati a polemizzare, ma dopo alcuni mesi si provvedeva a riformare la direzione delle stesse per adeguarla alle nuove condizioni dello scontro di classe che era previsto.

Nonostante questo, vi furono senz'altro delle gravi debolezze. Per vedere alcune di queste debolezze possiamo rifarci a certe teorizzazioni avanzate nel corso delle stesse lotte per la terra. Una di queste teorizzazioni, con interpretazioni personali da parte di ciascuno, è stata quella della terra dei "galantuomini" da rispettare, portata avanti da Miceli in una riunione di Commissione centrale agraria. Lui si rifaceva a persone conosciute, ma non vi è dubbio che la sua difesa dei "galantuomini" abbia lasciato spazio a molte posizioni equivoche. Per me i galantuomini sono quelli descritti da Padula, che succhiano il sangue ai contadini, non sono buoni a nulla e non danno nulla di buono alla società. Purtuttavia un certo discorso, fatto con passione da Miceli con riferimento ad un tipo di galantuomo da noi tutti conosciuto, ha convinto qualcuno ad un atteggiamento benevolo verso l'intera categoria.

Nell'episodio di Nicastro di cui mi chiedi, Alicata si mosse nella logica delle "terre incolte": l'episodio di Nicastro, cosí come altri, uscivano da questa logica, ed egli riteneva pertanto che non ci fosse margine per un'azione contadina.

Con la promulgazione della legge Sila è sorto il problema di cosa fare delle terre occupate in precedenza. Da parte mia ritenevo, come ho già detto, che le terre già oc-

cupate non dovessero essere messe all'ammasso e che si dovessero lottizzare solo le terre in possesso dei proprietari. Io avevo proposto, anzi, che i contadini facessero sulla propria quota una capanna di frasche per crearvi un domicilio, sollevando delle difficoltà anche di carattere giuridico per la loro cacciata: nelle conclusioni di un dibattito, Grieco disse di essere favorevole alle "capannucce di Cinanni", cioè alla resistenza dei contadini sulle loro quote. Punti di vista diversi sono sorti anche a proposito delle terre demaniali in possesso di proprietari privati ed espropriati dallo stesso Ente Sila. Fragalà, per esempio, appartiene al comune di Melissa, dove esiste una delibera che lo documenta. Su ciò abbiamo avuto parecchie divergenze. Spezzano e Giacomo Mancini erano i commissari del Parlamento preposti alla verifica della legalità degli espropri, ma non si sono neanche resi conto che l'85% degli espropri avveniva su terre demaniali, il che li esponeva ad una decisione di annullamento dei decreti da parte della Corte costituzionale. In merito al modo di assegnazione della terra, noi eravamo favorevoli all'assegnazione individuale, ma vedevamo ciò come mezzo di maturazione per arrivare ad una successiva condizione cooperativa che fosse veramente tale. Grieco puntava alla riforma agraria soprattutto per eliminare la figura sociale del proprietario assenteista e per poter procedere, poi, alla trasformazione colturale delle terre per creare un reddito adeguato alla fatica del contadino, e nel contempo fare avanzare il progresso nelle campagne.

IV. Raffaele Barbuto

Calabrese, di origine proletaria, dopo aver fatto un'esperienza come operaio in una fabbrica torinese, ha esercitato l'attività di meccanico a Catanzaro. Iscritto al PCI sin dal 1921, svolse attività politica durante il periodo fascista. Alla fine del 1943 venne eletto segretario della Camera del Lavoro, carica che lasciò dopo alcuni anni per assumere quella di capogruppo comunista al consiglio comunale di Catanzaro, dove rimase fino al 1963 quando decise di lasciare l'attività politica, data l'avanzata età.

Il colloquio è avvenuto nell'estate 1977.

Caduto il fascismo, il comitato di liberazione nazionale deliberò la riorganizzazione della Camera del Lavoro provinciale, nominando quindici membri che entrarono a far parte del comitato direttivo, in rappresentanza di tutti i partiti che si opponevano al fascismo. Le prime categorie che aderirono alla Camera del Lavoro furono quelle degli elettricisti, degli assicuratori, dei meccanici, dei falegnami, dei panificatori, dei trasporti pubblici, dei muratori, dei carpentieri. La situazione di quel periodo era molto difficile, i generi di prima necessità scarseggiavano e venivano distribuiti con la tessera. In una realtà di questo genere l'organizzazione dei lavoratori si adoperò in una politica di lotte sindacali che avevano come obiettivo la richiesta di generi alimentari non razionati e un minimo di aumento per gli stipendi e per le giornate lavorative degli operai. In un secondo tempo le lotte ebbero una caratterizzazione piú spiccatamente politica, data l'elevata disoccupazione esistente. Il direttivo della Camera del Lavoro organizzò lo sciopero a rovescio con la partecipazione dei sindacati. Muratori, carpentieri, fornaciai e altre categorie organizzarono il primo cantiere e costruirono il ponte di via Crispi, con il secondo cantiere si procedette all'ampliamento dell'entrata del cimitero cittadino. A queste seguirono tutta una serie di lotte che permisero alla classe operaia di migliorare le proprie condizioni di vita.

Durante il fascismo, a Catanzaro, colui che si oppose con maggiore fermezza, pagando anche di persona, fu Francesco Maruca; naturale quindi che alla caduta del regime la maggior parte del gruppo di compagni di Catanzaro si stringesse attorno a lui che era visto come il capo del partito. I contrasti all'interno del partito si ebbero dopo il Congresso di Bari, del gennaio 1944, dove il compagno Nicola Vaccaro, intervenuto in rappresentanza del partito catanzarese, rese noto il dissenso del gruppo che rappresentava rispetto alla linea strategica del partito. In seguito venne piú volte a Catanzaro Velio Spano ed io stesso, che allora dirigevo la Camera del Lavoro, fui da lui contattato e sollecitato, data la carica che ricoprivo, a dissociarmi dalle posizioni di Maruca. Resomi conto che effettivamente l'estremismo di Maruca non dava alcuna prospettiva di crescita del partito, assieme ad altri compagni, tra i quali lo stesso Vaccaro, ci staccammo da lui per seguire le direttive del PCI. Nel partito entrarono un gruppo di giovani che lentamente presero il posto dei vecchi militanti, i

quali spesso venivano messi da parte a causa dell'origine proletaria. Lo stesso Alicata una volta ebbe a dirmi che al partito era piú utile un intellettuale, che non un quadro operaio e contadino.

V. Antonio Iozzi

Calabrese, di famiglia piccolo-borghese. Nel periodo delle occupazioni svolse l'incarico di responsabile dell'organizzazione del PCI a Crotone. Attualmente fa parte del gruppo consiliare del PCI alla regione Calabria.
Il colloquio è dell'estate 1974.

L'inizio delle occupazioni di terre nel Crotonese risale al 1944-45. In larga misura esse avvennero sulla spinta del decreto Gullo sulle terre incolte o mal coltivate. Nel 1948 circa la metà delle terre erano passate nelle mani dei contadini. Le cooperative e le leghe per l'assegnazione della terra davano ad ognuno il suo pezzo di terra: l'assegnazione avveniva tramite sorteggio, il canone che i contadini erano obbligati a pagare era fissato in un corrispettivo massimo pari ad un quinto del prodotto raccolto.

La commissione per l'assegnazione era presieduta da un magistrato, ed era formata da rappresentanti dei contadini e dei padroni. Ma i problemi non finivano con la semplice assegnazione: molti contadini, infatti, si rifiutavano di pagare il canone di affitto, in quanto le loro condizioni economiche erano disastrose ed essi non erano in grado di adempiere le prestazioni dovute. In presenza di simili circostanze il PCI si adoperava per convincere i contadini a pagare il canone, in modo da non offrire ai proprietari terrieri il pretesto per dare il via ad azioni tendenti al recupero delle terre assegnate, ma in molti casi i contadini, nonostante tutta la loro buona volontà, erano impossibilitati a pagare e allora scattava immediatamente la denuncia contro l'incolpevole contadino. Le denunce e i processi di questo periodo non si contano nemmeno, e tutti si concludono allo stesso modo, vale a dire con la condanna dei contadini. La magistratura in questa fase si assoggetta con servilismo alla volontà reazionaria dei vari Berlingieri, Galluccio, ecc. Ai contadini non resta che restituire le terre ai proprietari, senza che da parte di co-

storo venisse corrisposto ai lavoratori quanto dovuto per i miglioramenti apportati al terreno.

Dopo il 1947 cominciò la repressione sistematica ordinata dall'alto. Il massacro di Melissa fu sicuramente ordinato dall'alto: si voleva dare una lezione ai contadini. Infatti, i celerini venivano da Foggia, e pare si siano fermati a Cirò Marina a bere da alcuni proprietari. Dopo il sanguinoso episodio il prefetto di Catanzaro emanò un'ordinanza con la quale vietava ogni manifestazione fino al gennaio del 1951. Noi a Crotone reagimmo a questa decisione con tre giorni di sciopero.

La repressione comunque ebbe qualche successo, tanto che alcuni che furono feriti dalla Celere a Melissa ci restituirono la tessera del partito, ad esempio il contadino Serletti.

Le condizioni di vita di quel periodo erano estremamente misere: la pasta era pressoché sconosciuta, si macellava solo per il prete, il dottore e qualcun altro. Le abitazioni erano disastrose, nessuno aveva il gabinetto in casa, si dormiva in cinque o piú persone in una stessa stanza. L'alimentazione era costituita da patate, verdure, legumi, peperoni, sarde ecc. Le malattie piú comuni erano il tifo, l'enterocolite, la tubercolosi. Erano queste le condizioni di vita nelle quali avvenivano le occupazioni delle terre.

In alcuni paesi dove il PCI era debole, dopo le elezioni del 1948, il prete e il maresciallo dei carabinieri giungevano addirittura a presentarsi alla sezione del PCI intimandone la chiusura. A partire dall'autunno del 1949 il partito decise di reagire all'offensiva padronale organizzando un'ondata di nuove occupazioni, che furono precedute da una serie di riunioni degli organi direttivi locali. Il partito lanciò lo slogan "terra a tutti", ma si risentiva, soprattutto in periferia, la mancanza di un piano organico da diffondere tra le masse, in grado di contrastare gli effetti negativi e discriminanti della legge stralcio, in base alla quale tutte le proprietà eccedenti i trecento ettari venivano espropriate ed assegnate ai contadini. Dopo l'assegnazione, infatti, l'Opera valorizzazione Sila esercitò un ricatto politico di questo tipo: si rivolgeva ai contadini dicendogli: "se vuoi le sementi devi restituire la tessera del PCI", oppure "se vuoi il mulo devi dichiarare di essere stato ingannato dai comunisti".

VI. Francesco Chiaravalloti

Calabrese, di famiglia contadina. Iscritto al PCI, prese parte alle occupazioni nel Crotonese come responsabile della lega contadina di Cropani. All'atto del colloquio era presidente dell'Alleanza Contadina in provincia di Catanzaro. Il colloquio è dell'estate 1974.

Durante il periodo delle occupazioni delle terre io ero responsabile della lega contadina di Cropani. Stimolati dalle leggi Gullo procedevamo a nuove occupazioni, dividendo la terra conquistata tra i soci di una cooperativa. La quotizzazione avveniva con il tradizionale metodo della corda, che consisteva nel tracciare i limiti di ogni quota secondo la lunghezza della corda che costituiva perciò l'unità di misura.

Dopo l'uscita delle sinistre dal governo, l'azione dei nostri governanti fu tutta rivolta a difendere gli agrari, e si fece un largo uso della polizia. Gli eccidi della Celere divennero un'abitudine: quello di Melissa fu certamente voluto e premeditato, non a caso la Celere venne dalla Puglia armata fino ai denti.

Nonostante la repressione, abbiamo continuato a lottare, io stesso sono stato arrestato nove volte per un totale di 102 giorni di carcere. Riuscimmo a creare un grosso movimento unitario al quale aderirono alcuni cattolici tra cui il prete Caporale. Nei paesi tutti lottavamo: bambini, studenti, giovani, giungendo all'isolamento completo degli agrari. Inizialmente il movimento si caratterizzò per il suo spontaneismo, in seguito però esso fu organizzato e diretto dal PCI tramite i suoi dirigenti locali, tra i quali i piú attivi si mostrarono Miceli e Gullo. Durante la fase delle occupazioni il partito ci dava delle direttive molto precise.

Alla crescita del movimento contadino corrispose un forte aumento elettorale del Partito comunista, in particolare in quei paesi dove il Partito socialista era in maggioranza. Era quella una situazione esplosiva e per il PCI fu relativamente facile prenderne in mano la direzione.

Passare dall'occupazione delle terre incolte, sostenuta dalla legge Gullo, all'occupazione delle terre coltivate era estremamente pericoloso, si correva il rischio di sfasciare il movimento contadino. A dire il vero avevamo cominciato ad occupare gli oliveti, ma prontamente intervenne Alicata, il quale ci obbligò a sospendere quella forma di lotta che egli riteneva sbagliata. Questo problema (se occupare

gli oliveti come sosteneva Seta o al contrario astenersi dal farlo come sosteneva Alicata) portò ad uno scontro tra Seta ed Alicata nel Comitato federale, ma Alicata che aveva l'appoggio del partito e della maggioranza del Comitato non faticò molto a far prevalere il suo punto di vista. Nei confronti di Seta iniziò un processo di emarginazione che a poco a poco condusse alla sua messa in disparte nel partito, nonostante la sua indubbia intelligenza e capacità.

Val la pena di ricordare che il movimento era eterogeneo, per cui non si poteva generalizzare il tipo di occupazioni. Quel che è certo però è che la base contadina era d'accordo di occupare le terre coltivate, ad esempio a Cropani e a Sellia Marina siamo andati ad occupare terra coltivata a ceci e ad erba adatta a foraggere, ma sulla terra non ci siamo rimasti a lungo perché siamo stati cacciati dalle forze dell'ordine. Noi contadini, che trovavamo d'accordo gli artigiani, i commercianti e in generale il ceto medio quando si trattava di occupare delle terre incolte, non li avevamo con noi quando si trattava di occupare terre coltivate. A livello bracciantile l'occupazione delle terre coltivate penso che si sarebbe potuta fare.

Nel 1951 la classe dirigente italiana si attestò su posizioni decisamente conservatrici con la legge stralcio, che ebbe come obiettivo quello di cacciare i contadini dalle terre. L'Opera Sila servendosi di questa legge tolse alle cooperative la terra coltivata e migliorata dai contadini, guardandosi bene dal toccare un solo ettaro di terra coltivata di proprietà dei latifondisti. Il barone Mazza, nonostante fosse proprietario di duemila ettari di terra, costituita da oliveti, non fu espropriato di un solo ettaro ed ancora oggi ne conserva per intero la proprietà. Il movimento fu spezzato dalla legge di riforma, in quanto molti di coloro che ebbero la terra abbandonarono la lotta. Il movimento cooperativo si dissolse per i continui e pesanti ricatti che l'Opera Sila esercitò nei confronti dei contadini.

VII. **Francesco Calderazzo**

Calabrese, di professione avvocato. Nel periodo delle occupazioni militò nel PCI, svolse attività di legale della Federterra e delle cooperative e fu redattore della "Voce del Popolo". In seguito fu membro d'un Gruppo di Rinascita

costituitosi a Catanzaro. Da molti anni non è piú iscritto al partito. Attualmente è patrocinatore in cassazione.

Il colloquio è dell'estate 1976.

Alla caduta del fascismo in Calabria le masse si mossero verso la terra spinte anche dalla fame e dalla endemica miseria di cui erano fatte oggetto. Pertanto i contadini procedettero alle prime occupazioni di terre nella zona del Crotonese, dove la realtà era rappresentata da enormi distese di latifondo di pochi ricchissimi baroni e da una massa indefinita di contadini poveri senza terra.

Le rivendicazioni dei contadini trovarono una accoglienza positiva in sede governativa per la presenza del Partito comunista, ed in particolare per merito del ministro dell'agricoltura Gullo, il quale aveva una conoscenza approfondita delle condizioni economiche e sociali della nostra regione. I decreti Gullo perciò si posero il difficile compito di soddisfare, anche se in forma parzialmente limitata, i bisogni espressi dal mondo contadino. Al primo decreto sulle terre incolte ne seguí un secondo sul riparto dei prodotti, che — a mio avviso — ebbe una straordinaria importanza, anche se di fatto c'era in quasi tutti i compagni la tendenza a sottovalutarne la portata. Per avere un'idea del carattere innovatore che esso introduceva nei rapporti tra proprietario e contadino è sufficiente ricordare che prima dell'emanazione di questo decreto il riparto dei prodotti avveniva in un rapporto di due terzi al proprietario e un terzo al contadino, ma erano frequenti i casi in cui questo rapporto era fissato addirittura in tre quarti al proprietario e un quarto al contadino (l'applicazione di una divisione dei prodotti nella prima proporzione o nella seconda dipendeva dalla natura del terreno e dalla diversità delle colture che era possibile praticare). Il decreto Gullo intervenne fissando il riparto in quattro quinti al contadino e un quinto al proprietario, quando quest'ultimo forniva il solo terreno nudo, e di tre quinti al contadino e due quinti al proprietario quando costui partecipava alla divisione delle spese. Si sottraeva in questo modo il contadino all'assoggettamento a cui era sottoposto ed al ricatto continuo che il proprietario esercitava data la grande disponibilità di manodopera esistente. Non va dimenticato, infatti, che prima del decreto Gullo non esisteva alcuna disposizione legislativa che fissasse le quote di riparto, per cui il contadino, volente o nolente, si trovava costretto ad

accettare le condizioni imposte dal proprietario. Con la legge si tolse questo enorme potere al proprietario e si tutelò il soggetto piú debole del contratto, vale a dire il contadino.

Le occupazioni ufficialmente venivano organizzate e dirette dalla Federterra (comunisti, socialisti e democristiani), di fatto però era il PCI che se ne assumeva il pesante incarico, sia tramite i suoi rappresentanti nella Federterra (che spesso dovevano vincere la resistenza degli esponenti democristiani contrari alle occupazioni) sia con i dirigenti del partito. Miceli, segretario della federazione di Catanzaro, era il dirigente che piú s'impegnava nella direzione delle occupazioni. In base ai decreti Gullo numerose terre incolte furono assegnate alle cooperative, nel frattempo costituitesi. Le cooperative si dividevano in rosse e bianche, le prime organizzate da comunisti e socialisti, le seconde dai democristiani. In alcuni casi le cooperative bianche venivano fondate in modo strumentale su sollecitazione degli stessi proprietari. In pratica avveniva che la terra espropriata veniva assegnata alla cooperativa che dopo un breve periodo la restituiva al proprietario. Anche le cooperative rosse in alcuni casi non funzionavano adeguatamente e non sempre gli interessi dei contadini venivano sufficientemente tutelati. Il difetto principale consisteva nel fatto che il consiglio d'amministrazione era costituito da artigiani, professionisti e commercianti, denotando quindi una assenza in questo organismo di contadini, che in ultima analisi erano i piú interessati al buon funzionamento delle cooperative. Da ciò derivavano una eccessiva burocratizzazione di queste strutture ed una scarsa sensibilità da parte del consiglio per i problemi dei contadini. Inoltre non mancavano i casi in cui nel consiglio d'amministrazione entravano elementi con il compito di curare gli interessi del proprietario espropriato. Il partito si adoperava per inserire gli elementi piú qualificati politicamente nelle cooperative, ma non sempre ciò avveniva, ed in questo caso la sopravvivenza della cooperativa era messa fortemente in pericolo. Non mancavano purtroppo neanche i casi in cui i soliti opportunisti entravano nelle cooperative al solo scopo di ricavarne vantaggi personali. Qualche volta si assisteva addirittura al passaggio di un socio da una cooperativa rossa ad una bianca e cosí via. Il partito, quando veniva a conoscenza di episodi di questo genere, provocava

delle riunioni del consiglio di amministrazione dove veniva analizzata la posizione del socio indiziato di utilizzare la cooperativa a fini speculativi e si procedeva, se le accuse risultavano fondate, alla sua esclusione dalla cooperativa. Non sempre però il partito riusciva ad intervenire tempestivamente, data la scarsa disponibilità di dirigenti. Per altro le poche risorse finanziarie delle cooperative tendevano a metterne in rilievo l'aspetto giuridico e a qualificarle scarsamente dal punto di vista politico, per cui i soci, una volta ottenuta la terra, procedevano alla sua divisione, ritrovandosi cosí ancora una volta a lottare da soli contro il nemico di sempre: il proprietario. Con la vittoria moderata del 1948 i proprietari terrieri iniziarono una operazione di rivincita nei confronti delle cooperative, facendo partire una serie di denunce con le quali si cercava di rientrare in possesso delle terre assegnate dalle Commissioni alle cooperative. La risposta a questo nuovo corso moderato imboccato dal governo non si fece attendere: a partire dall'autunno del 1948 il movimento contadino riprese slancio e vigore procedendo ad una massiccia ondata di occupazioni che, se richiese un elevato tributo di sangue, costrinse però il governo a prendere atto della realtà calabrese divenuta intollerabile.

Nel novembre del 1949 si svolse a Nicastro un convegno sulla cooperazione, al quale prese parte Ruggero Grieco. In quella occasione io sostenni l'opportunità di privilegiare la cooperazione collettiva, portando a sostegno di questa tesi l'esperienza accumulata in quegli anni. Essa si basava su tre punti:

1) la possibilità di acquistare mezzi meccanici da parte delle cooperative, cosa che ovviamente non poteva fare un solo contadino;

2) nel caso un socio si fosse trovato in difficoltà, quindi nell'impossibilità di assolvere i propri impegni, poteva essere aiutato dalla cooperativa evitando cosí di perdere la sua parte di terra;

3) una maggiore giustizia in quanto si evitava che alcuni soci avessero della terra piú produttiva ed altri meno.

Grieco sosteneva invece che il contadino doveva essere lasciato libero di decidere se restare nella cooperativa o uscirne. L'esperienza ha dimostrato che le cooperative con coltivazione collettiva sono state quelle che hanno resistito piú a lungo, ad esempio quella di Belcastro.

Le occupazioni avvenute a Nicastro avevano coinvolto l'intera popolazione, ogni sera si riunivano in piazza oltre tremila lavoratori, i quali tenevano una manifestazione con comizio. Dalle lotte di Nicastro ebbero inizio i contrasti tra Alicata e Seta e le disgrazie di quest'ultimo che fu rimproverato di aver istituito il culto della personalità.

Allegato 2

Queste testimonianze sono state raccolte da Umberto Ursetta per appurare attraverso i ricordi di alcuni dei protagonisti come si svolsero con esattezza gli incidenti di Melissa, dove tre contadini il 29 ottobre 1949 furono assassinati a colpi di mitra e di bombe a mano dalla polizia di Scelba perché — insieme agli altri soci della cooperativa "La Proletaria" — lavoravano sul fondo Fragalà, loro concesso ma che il proprietario, Berlingieri, si rifiutava di cedere. Sui fatti di Melissa sono state scritte molte pagine. Nessuna di quelle che abbiamo lette hanno l'efficacia evocativa di questi racconti, dove la quotidianità della violenza contro i lavoratori appare come un dato di coscienza; dove il dolore e la rabbia sono tanto limpidi ed essenziali da registrare, accanto ai caduti, i muli feriti e gli otri bucati dalle pallottole; dove l'odio di classe è un'esperienza talmente radicata nelle strutture collettive e individuali da non stravolgere ma anzi rendere acuto e sensibile lo sguardo, che riesce a individuare il senso di colpa sotto la truculenza del maresciallo, i colpi sparati in aria oltre il sangue dei morti e dei feriti, il conforto di aver mangiato e bevuto a casa del padrone dietro l'eccitazione degli esecutori, la paura e la misera fretta di fuggire dietro la mancata assistenza ai feriti e gli arresti cosí simili alla cattura di ostaggi.

I. Salvatore Filosa

Classe 1912, fu uno dei protagonisti di quelle ore drammatiche ed uscì indenne dal massacro.

Tutto Fragalà era stato concesso alla cooperativa "La Proletaria" un anno prima in base alla legge sulle terre incolte. Lo usavano come pascolo Berlingieri, che ne era il proprietario, e Maiorano, che era il suo socio, ed è attualmente proprietario di terreni e bestiame pastorizio e armentizio a Cutro dove ha anche costruito dei laghi artificiali con i contributi dello stato.

Prima dell'eccidio avevamo chiesto il fondo a Berlingieri ma non volle consegnarcelo. Da tre giorni, 27 28 e 29 ottobre, stavamo lavorando sul fondo, ognuno alla propria quota assegnatagli dalla cooperativa social-comunista. Quel giorno che è arrivata la polizia (29 ottobre), pioviginava e ci stavamo preparando a rientrare. All'improvviso è comparsa la polizia proveniente dai fondi "Spartia" e "Zimbune". Noi l'abbiamo vista e abbiamo deciso di attendere che si avvicinassero per vedere il lavoro che avevamo fatto. Ma, giunti a breve distanza da noi, una parte si schierò nascosta e un'altra in fila in assetto di guerra. Il maresciallo Prezzo, in testa, ha detto: "Non volete smettere?" Noi abbiamo fatto un battimano gridando: "Viva la polizia. Vogliamo pane e lavoro." Allora il maresciallo ha tirato un colpo di pistola e, come ad un segnale convenuto, tutti i poliziotti ci hanno caricato a colpi di mitra, a bombe a mano e a manganellate. La folla scappava in disordine e in pochi attimi era tutto fumo. La maggior parte della polizia ha sparato da sopra. Tra i contadini ci fu lo scompiglio:

alcuni scappavano, altri si piegavano a terra feriti, altri gridavano. Dopo i primi attimi di smarrimento abbiamo cercato di soccorrere i feriti. Io e il padre di Zito abbiamo preso il figlio, ferito gravemente, per accompagnarlo a Melissa, anche tutti gli altri feriti erano stati portati in paese o sulle braccia o sugli asini. Samà Francesco, proprietario di due asini, di cui uno ferito, voleva portarsi gli animali, ma nel temporeggiare fu arrestato. La polizia, che era stata accompagnata sul posto da due guardie comunali di Melissa che assistettero allo "spettacolo" a distanza, si diresse con gli arrestati a sud lungo il torrente Passero. Dopo pochi giorni arrivò il procuratore di Crotone con alcuni uomini che raccolsero i bossoli rimasti per terra: ne recuperarono un sacchetto di circa venti chili e una bomba inesplosa. Dalla quantità dei bossoli si presume che molti poliziotti abbiano sparato in aria, altrimenti ci avrebbero sterminati tutti. Il procuratore di Crotone raccolse tutte le testimonianze. La causa fu fatta contro Garrubba, capopartito e vicesindaco, accusato come capeggiatore e istigatore, ma quel giorno non era a Melissa e fu assolto in quanto assente con testimoni. La causa fu archiviata e il procuratore fu trasferito da Crotone poco tempo dopo. I nostri avvocati erano Spezzano e Gullo.

Il fondo Fragalà molto tempo prima era stato dato in fitto da Berlingieri a Polito Francesco e a suo fratello Giovanni che lo subaffittavano per due tomoli (circa q 1) ogni tomolata di terra. Per la raccolta delle olive davano ad ogni donna un quarto di cannata di olio al giorno (ogni cannata corrisponde a circa tre litri), quindi per guadagnarsi una cannata di olio una donna doveva lavorare quattro giorni. Il lavoro era controllato dai guardiani dei Polito, i quali avevano anche un massaro che dirigeva l'allevamento bovino e un caporale che si occupava di quello ovino e caprino.

Il marchese Berlingieri aveva un amministratore per ogni fondo, coadiuvati da alcuni argentari addetti alla contabilità e da molti guardiani.

II. Giovanni, Matilde e Giuseppe Nigro

Giovanni, padre di Francesco, uno dei morti nello scontro.

La polizia dopo l'eccidio non è tornata dalla strada per Torre, dalla quale era giunta, ma ha costeggiato nascosta-

mente, con i prigionieri, il letto del Lipuda, perché temeva qualche reazione della popolazione. Una decina di camionette con molti poliziotti era rimasta nell'abitato. Noi contadini non avevamo né armi, né bombe, ma solo le accette per tagliare qualche pianta piú grossa e le zappe per vangare. Si prevedeva una spartizione bonaria dei terreni, ma il marchese Berlingieri non voleva saperne. Fragalà era incolto e ci pascolavano le vacche di Polito Francesco che l'aveva in fitto. Poi hanno fatto la riforma costruendo qualche casa per i contadini di Melissa; le altre le hanno costruite a Torre, "all'occhio visto" (cioè dov'erano piú visibili dalla strada nazionale).

Matilde, sorella di Francesco.

Mio fratello si era appena congedato ed era rientrato dalla prigionia. Le camionette erano sparse lungo la strada principale, a cominciare dalla "porta 'e iusu". Si sono divertiti sparando anche agli asini e ai barili e mio fratello è morto chiedendo un sorso d'acqua senza poterlo avere. Le condizioni di vita dopo l'occupazione sono cambiate: non c'è piú schiavitú come una volta. Poche sono le case costruite a Melissa: appena due.

Giuseppe, fratello minore di Francesco.

A Fragalà c'eravamo io e due miei fratelli. Quando corse la voce che stava arrivando la polizia dissi loro di andarcene, ma non ci fu il tempo di farlo, perché la polizia arrivò subito e dall'alto cominciò a sparare e a gettar bombe: sentivo i tonfi, gli stessi che avevo sentito in guerra. Qualcuno, specialmente il maresciallo, sparava con la pistola sulle persone. Mio fratello, il piú piccolo, era scappato, Francesco invece fu colpito alle spalle. Io cominciai a gridare dalla disperazione, dicendo che non ci avevano ucciso in guerra e che ora ci uccidevano a casa nostra. Anche gli altri contadini gridavano che non volevano la guerra, ma solo pane e lavoro. Io ero stato congedato il 22 novembre 1945 dalla Marina, mio fratello era stato prigioniero in Germania. Era imbarcato sulla *Cassiopea*, poi passò a Patrasso dove fu catturato il 1943. In seguito fu liberato dai russi insieme a tanti altri: alcuni a piedi, altri con mez-

zi di fortuna, se ne tornarono in Italia. La polizia a Fragalà sparò senza nessun avvertimento o uso di altoparlanti. Se avessimo avuto cattive intenzioni avremmo potuto fermarla prima, lanciando dei massi dall'alto del burrone. Alcuni automezzi pesanti furono lasciati in località Chiusi e Porta di basso. Furono colpiti anche tre asini, due li ho visti io per terra con le zampe in aria che si contorcevano. Furono bucati anche i barili dell'acqua. I feriti e i morti li riportammo noi stessi a Melissa e poi all'ospedale di Crotone. Sul corpo di mio fratello ho visto io stesso due buchi: uno di dietro sul fianco sinistro e uno davanti sulla parte destra dell'addome. Sul viso e sul petto aveva piccole schegge delle bombe. Cadde con le mani e le ginocchia per terra.

Si disse che alcuni poliziotti venendo a Melissa erano passati dall'osteria Filosa e che si erano fermati poi all'azienda di Berlingieri a Torre. Diverse volte il maresciallo aveva minacciato di far venire la notte di San Bartolomeo.

Io andai una volta in tribunale e poi dal procuratore di Crotone e mi dissero che la causa era stata archiviata. Il pretore di Cirò aveva convocato tutti i parenti dei morti e dei feriti, e ci aveva interrogati come testi. Non ci fu né causa, né altro. Mio fratello Francesco era partito per la guerra il 1940 a ventinove anni. Era rientrato dopo cinque anni. Al tempo della terra, tutti i contadini la chiedevano senza alcuna distinzione.

Anche il prete di allora, don Giovanni Greco, era legato ai padroni e qualche volta non voleva nemmeno battezzare i figli dei comunisti e dei socialisti, e si andava a battezzarli a Strongoli. Qui vicino c'è Murgi Giovanni che non poté battezzare il figlio Palmiro. Il prete diceva che i comunisti erano scomunicati dalla chiesa. A Fragalà era presente con noi anche Malena Rosina, moglie di Cannata, ed ebbe un principio di aborto.

Un altro dei morti era Giovanni Zito: aveva diciannove anni e fu colpito da una raffica al ventre e aveva le budella di fuori. Morí durante il trasporto. Vicino a lui, quando fu colpito, era il padre che si mise a gridare: "Vigliacchi. Avete ucciso un ragazzo!"

Dei feriti ricordo: Masino Carmine, che fu ferito ad una spalla da una raffica di mitra, Iocca Luciano, che fu colpito all'addome e ricoverato all'ospedale di Crotone, Bevilacqua Domenico, anch'egli fu colpito al ventre e ricoverato a Crotone. Anche Angelina Mauro fu colpita all'ad-

dome gravemente e morí. Lappanese Emilia, cugina di Angelina Mauro, ci disse che i proiettili avevano danneggiato anche la vescica infiammandola, ma se fosse stata operata d'urgenza si sarebbe potuta salvare.

III. Eugenio Ferro

Contadino, zio di un contadino arrestato dalla polizia in quell'occasione, era presente al momento dell'eccidio.

Sebbene a Fragalà fosse presente il capo della polizia, il comando lo prese lui, il maresciallo. I feriti furono diciotto con tre morti. Furono uccisi anche due asini e bucati i barili dell'acqua. Arrestarono, con le manette ai polsi, circa quindici occupanti di cui per parecchi giorni non si ebbero notizie. Li condussero lungo le sponde del Lipuda, a piedi fino alla nazionale. Uno degli arrestati era mio nipote, Ferraro Nicola, che venne malmenato lungo il percorso.

I feriti furono soccorsi dagli altri contadini e portati a Torre per essere trasportati all'ospedale di Crotone con mezzi di fortuna. Venne un'ambulanza da Crotone e trasportò sette feriti. Vi salii pure io insieme con la guardia comunale di Torre, su invito del capitano, il quale mi disse di andare a Strongoli per far venire il pullman dei Romano. Giunsi a Strongoli, ma i Romano si rifiutarono di mandare il pullman dicendo che non avevano alcun mezzo da mandare. Era già sera, e viste vane le mie insistenze mi rivolsi ad un certo Greco offrendogli L. 4.000 per il viaggio e lo pregai di venire con la macchina a prendere gli altri feriti rimasti. Una persona sua conoscente lo istigava a non venire e lui si rifiutò. Poiché io continuavo ad insistere e a supplicare, uno sconosciuto mi aggredí. Un mio amico, Tangaro Giovanni, vedendo la colluttazione ed il coltellaccio che l'avversario aveva in mano, mi trascinò a casa sua per sottrarmi ad eventuali ferimenti. Era presente un brigadiere dei CC di Strongoli e non mosse un dito. Il suo comportamento fu rinfacciato da Messinetti al tenente di Strongoli con queste testuali parole: "Vengono per chiedere soccorso e voi li lasciate aggredire." I feriti lasciati a Torre furono trasportati la sera con il treno. Il giorno successivo andai all'ospedale di Crotone e vi incontrai il maresciallo Prezzo e, non potendomi contenere, gli dissi: "A-

vete visto?! Per voi è successo questo massacro. La colpa è vostra!" Non rispose affatto perché si sentiva "la coda di paglia".

Dopo pochi giorni arrivarono da Crotone a Fragalà il giudice istruttore, il capitano dei CC di Crotone, il maresciallo Prezzo e un perito per prendere le misure e ricostruire i fatti. Io, che ero presente, dissi al giudice: "Signor giudice, lui è il responsabile — indicando il maresciallo — l'aveva promesso e l'ha fatto." Il maresciallo rimase zitto, aveva una sigaretta tra le dita, la fece a pezzettini e la buttò a terra. Tra i feriti, che per la maggior parte furono colpiti alle spalle mentre scappavano, ricordo: Pandullo Vincenzo, reduce di guerra, vive oggi a Rho, dove si trasferí dopo aver abbandonato la quota dell'OVS; Ferraro Giuseppe, vecchio combattente del 1915-18 ora deceduto; Bevilacqua Domenico, colpito all'addome, fu in pericolo di vita; Iocca Luciano, anch'egli colpito all'addome versò in gravi condizioni, il padre ebbe poi la quota dell'OVS; Serretti Carmine, riportò ferite da schegge sul collo; Mauro Angelina, ferita all'addome, morí poi in ospedale; Cannata Lucia, conserva ancora oggi una pallottola in un fianco. Con il marchese Berlingieri avevamo avuto alcuni contatti al tempo delle cooperative, in quanto egli viveva a Roma, ma ogni tanto veniva e soggiornava nel suo palazzo a Torretta di Crucoli, dove aveva vari fabbricati ed edifici. Egli aveva un fattore, Brassacchio Francesco, che gli pascolava le mucche sui fondi.

Indice

Pag. 5 *Capitolo primo*
Le caratteristiche strutturali della Calabria alla caduta del fascismo
Le premesse, 5. - Elementi di continuità e di cambiamento negli anni del fascismo, 8. - Le strutture fondamentali dell'agricoltura calabrese, 12. - Alcuni dati sulla Calabria del dopoguerra, 16

22 *Capitolo secondo*
Partiti e sindacato in Calabria tra fascismo e post fascismo
I principali partiti prima della Liberazione, 24. - Un problema nuovo: il Partito d'Azione, 31

36 *Capitolo terzo*
Le battaglie contro l'avventurismo e l'operaismo nel PCI calabrese
I problemi generali, 36. - Le tentazioni insurrezionali nel PCI reggino, 43. - Il "caso" Maruca, 48. - L'eliminazione "indolore" del bordighismo cosentino, 57. - Conclusioni, 61

68 *Capitolo quarto*
Le diverse fasi delle lotte per la terra dal 1953 al 1947
Premessa generale, 68. - L'inizio del processo: gli anni 1944-46, 72. - Il "salto di qualità" del movimento contadino e l'aprirsi della crisi politica, 84. - Le ragioni del riflusso, 91. - La fine del periodo "eroico" del partito, 99

114 *Capitolo quinto*
Le contraddizioni dell'ultimo biennio di lotte di massa per la terra

L'inizio della ripresa del 1948, 114. - I problemi strategici, 118. - Le lotte nel 1949-50. - Le ultime lotte e le contraddizioni che fanno emergere, 126. - Il significato della lotta nel Nicastrese, 134. - Conclusioni 138

149 *Allegato 1 (colloqui)*

I. Giuseppe Seta, 149. - II. Gennaro Miceli, 178. - III. Paolo Cinani, 182. - IV. Raffaele Barbuto, 189. - V. Antonio Iozzi, 191. - VI. Francesco Chiaravalloti, 193. - VII. Francesco Calderazzo, 194

199 *Allegato 2 (testimonianze)*

I. Salvatore Filosa, 201. - II. Giovanni, Matilde e Giuseppe Nigro, 202. - III. Eugenio Ferro, 205

LE CLASSI SUBALTERNE

A CURA DI STEFANO MERLI

Volumi pubblicati:

L. GUIOTTO, **La fabbrica totale. Paternalismo industriale e città sociali in Italia.** Prefazione di Franco Ramella

M.V. BALLESTRERO e R. LEVRERO, **Genocidio perfetto. Industrializzazione e forza-lavoro nel Lecchese. 1840-1870**

A. GRAZIOSI, **La ristrutturazione nelle grandi fabbriche, 1973-1976.** Introduzione di Andrea Ginzburg

E. FRANZINA, **Merica! Merica! Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti in America latina. 1876-1902**

A. ORLANDINI e G. VENTURINI, **Padrone arrivedello a battitura. Lotte mezzadrili nel Senese nel secondo dopoguerra.** Prefazione di Giovanni Mottura

S. MUSSO, **Gli operai di Torino 1900-1920.** Prefazione di Francesco Ciafaloni

A. CAMARDA e S. PELI, **L'altro esercito. La classe operaia durante la grande guerra**

Volumi di prossima pubblicazione:

GABRIELLA PICCINNI, **Seminare, fruttare raccogliere. Famiglie mezzadrili e salariati sulle terre di Monte Oliveto (1374-1430)**

Sono usciti nella collana "I Nuovi Testi"

134. Jean-Claude Polack, Danielle Sivadon-Sabourin, **Il diritto alla follia. La psicoterapia istituzionale francese nella sua esperienza piú avanzata.** Nota introduttiva di G. Jervis
135. C.U. Schminck-Gustavus, **La rinascita del Leviatano. Crisi delle libertà politiche nella Repubblica Federale Tedesca.** Introduzione di V. Accattatis
136. Enzo Collotti, **Esempio Germania. Socialdemocrazia tedesca e coalizione social-liberale (1969-1976)** (2 ed.)
137. Bronislaw Minc, **La nuova economia politica. Dal vecchio al nuovo paradigma**
138. Vincenzo Accattatis, **Capitalismo e repressione**
139. M. Castells, E. Cherki, F. Godard, D. Mehl, **Movimenti sociali urbani. Problematica teorica, metodologica, analisi delle tendenze generali.** Introduzione e cura di M. Mattei
140. Elisabeth Bing, **... ho nuotato fino alla riga. Bambini alla conquista della scrittura.** Prefazione di Michele Zappella
141. Raya Dunayevskaya, **Filosofia e rivoluzione. Da Hegel a Sartre e da Marx a Mao.** A cura di M.C. Fugazza e A. Vigorelli
142. Rita Di Leo, **Il modello di Stalin. Il rapporto fra politica ed economia nel socialismo realizzato**
143. András Hegedüs. **La struttura sociale dei paesi dell'Europa orientale. Un'analisi marxista.** Con un'intervista di C. Boffito e un intervento di A. Guerra. Prefazione di A. Jannazzo
144. Ulrike Prokop, **Realtà e desiderio: l'ambivalenza femminile.** Introduzione di Marina Bianchi
145. AA.VV., **Lezioni di economia. Aspetti e problemi dello sviluppo economico italiano e dell'attuale crisi internazionale**
146. A. Manacorda e V. Montella, **La nuova psichiatria in Italia. Esperienze e prospettive.** Prefazione di Sergio Piro
147. Fabrizia Ramondino (a cura di), **Napoli: I disoccupati organizzati. I protagonisti raccontano**
148. M. Haraszti, **A cottimo. Operaio in un paese socialista.** Prefazione di H. Böll
149. André Gorz, **Sette tesi per cambiare la vita**
150. A.C. Quintavalle, **Pubblicità. Modello, sistema, storia**
151. Virginio Bettini, **Contro il nucleare. Ecologia e centrali nucleari.** Introduzione di Giorgio Nebbia (3 ed.)

153. Etienne Balibar, **Sulla dittatura del proletariato**

154. AA.VV., **Centri sociali autogestiti e circoli giovanili. Un'indagine sulle strutture associative di base a Milano.** A cura di Claudia Sorlini

155. Maria Rosa Cutrufelli (a cura di), **Le donne protagoniste nel movimento cooperativo. La questione femminile in un'organizzazione produttiva democratica**

156. Luce Irigaray, **Questo sesso che non è un sesso. Sulla condizione sessuale, sociale e culturale delle donne** (2 ed.)

157. Giorgio Bert (a cura di), **La tabellina del trentatré. Esperienze di medicina scolastica**

158. David Harvey, **Giustizia sociale e città. 1. Tesi liberali, 2. Tesi socialiste.** Prefazione di P. Derossi

159. Chiara e Giovanni Commare (a cura di), **Presenti e invisibili. Storia e dibattiti degli emigranti di Campobello**

160. C. Barbati, G. Mingozzi, A. Rossi, **Profondo Sud. Viaggio nei luoghi di Ernesto De Martino a vent'anni da "Sud e magia"**

161. Virginio Pevato e Paolo Quaregna, **Il bambino con la macchina da presa. Un'esperienza di animazione cinematografica nella "scuola dell'obbligo"**

162. Antonio Attisani, **Teatro come differenza**

163. Michele Colafato, **Modi e luoghi. Mercato del lavoro, classi sociali e sapere operaio in un'inchiesta nel Sud.** Prefazione di M. Paci

164. Giovanni Berlinguer, **Il dominio dell'uomo**

165. Wolf Lepenies, Helmut Nolte, **Critica dell'antropologia. Marx e Freud, Gehlen e Habermas sull'aggressività**

166. A. Bagnasco, M. Messori, C. Trigilia, **Le problematiche dello sviluppo italiano**

167. Filippo Cavazzuti, **Il nodo della finanza pubblica** (2 ed.)

168. Bruno Morandi, **La merce che discute. Le 150 ore e l'ingresso dei lavoratori nella media superiore e nell'università**

169. Jean Sandretto, **Un bambino nell'ospedale psichiatrico**

170. Giancarlo Arnao, **Erba proibita. Rapporto su hashish e marihuana** (5 ed.)

171. Maria Pitzalis Acciaro, **In nome della madre. Ipotesi sul matriarcato barbaricino.** Prefazione di Tullio Tentori (2 ed.)

172. Susan George, **Come muore l'altra metà del mondo. Le vere ragioni della fame mondiale**

173. Ludovico Geymonat, **Contro il moderatismo. Interventi dal '45 al '78.** Introduzione e cura di Mario Quaranta (2 ed.)

174. Marc Guillaume, **Il capitale e il suo doppio**

175. Jacques Dreyfus, **La città disciplinare. Saggio sull'urbanistica**

176. **Il piano di lavoro della CGIL 1949-1950. Atti del Convegno organizzato dalla facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Modena, 9-10 maggio 1975.** Presentazione di Fernando Vianello

177. Magistratura Democratica, **Il carcere dopo le riforme.** Prefazione di Carlo Galante Garrone

178. Luigi Guiotto, **La fabbrica totale. Paternalismo industriale e città sociali in Italia.** Prefazione di Franco Ramella

179. Maria Vittoria Ballestrero, Renato Levrero, **Genocidio perfetto. Industrializzazione e forza-lavoro nel Lecchese 1840-1870**

180. M. Boriani, B. Dorigati, P. Gabellini, M. Molon (a cura di), **Programmazione edilizia. Problemi e prospettive**

181. Thomas McKeown, **L'aumento della popolazione nell'era moderna.** Con "Infanticidio: una rassegna storica" di William L. Langer

182. Ida Faré, Franca Spirito, **Mara e le altre. Le donne e la lotta armata: storie interviste riflessioni** (3 ed.)

183. David Cooper, **Il linguaggio della follia**

184. Michael T. Klare, **Guerra senza fine. Strategie e tecnologie dell'attuale programma militare statunitense**

185. Michele Zappella, **Il bambino nella luna. Come riavvicinare il bambino che si chiude in se stesso** (2 ed.)

186. Suzanne de Brunhoff, **Stato e capitale. Ricerche sulla politica economica**

187. Giorgio Bartolomei, Ulrich Wienand, **Il male di testa. Illusioni e realtà dei giovani psicologi in Italia**

188. Giuseppe Berta, **Marx, gli operai inglesi e i cartisti**

189. Giorgio Colorni, **Storie comuniste. Passato e presente di una sezione del PCI a Milano**

190. Nando Briamonte, **La vita e il pensiero di Eugenio Curiel**

191. Sebastian Haffner, **Il caporale Hitler**

192. Robert Linhart, **Alla catena. Un intellettuale in fabbrica**

193. Fernand Delarue, **L'intossicazione da vaccino.** Con un'appendice sulla situazione italiana di Patrizia Vitolo

194. Ferdinando Targetti (a cura di), **Lezioni di economia. L'inflazione**

195. Gustavo Guizzardi (a cura di), **L'organizzazione dell'eterno. Struttura e dinamica del campo religioso**

196. Andrea Graziosi, **La ristrutturazione nelle grandi fabbriche 1973-1976.** Introduzione di Andrea Ginzburg

197. Cesare Maffioli, **Una strana scienza. Materiali per una storia critica della termodinamica** (2 ed.)

198. Theodor W. Adorno, **Parva Aesthetica. Saggi 1958-1967**

199. Jack Tizard, Peter Moss, Jane Perry, **Per mano. Asili nido, scuole materne, assistenza all'infanzia in età prescolare.** Introduzione di Michele Zappella

200. Dario Lanzardo, **La rivolta di Piazza Statuto. Torino, luglio 1962**

201. D. Carosso, C. Cavagna, D. Invernizzi, B. Mantelli, **Immagini da una crisi. La Singer di Leini**

202. Raimondo Cerami, **Emarginazione e assistenza sociale. Origine ed evoluzione.** Introduzione di Vincenzo Accattatis

203. Elio Sellino, Pier Paolo Poggio, **Biblioteche. Ricerca e produzione di cultura**

204. Emilio Franzina, **Merica! Merica! Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti in America latina 1876-1902** (2 ed.)

205. Marc Ferro, **Cinema e storia. Linee per una ricerca**

206. David Meghnagi, **La sinistra in Israele. Storia ideologie prospettive**

207. B. Continenza, G. Di Siena, A. Ferracin, E. Gagliasso, **I cartografi dell'impero. Specie, razza, istinto: evoluzione e ideologia**

208. Marianne Herzog, **Vivere alla giornata. Donne al cottimo.** Prefazione di Marina Bianchi

209. Alexander Mitscherlich, **Il ricordo. Al centro del processo psicanalitico**

210. Annamaria Dell'Antonio, **Cambiare genitori. Le problematiche psicologiche dell'adozione.** Con una nota giuridica di Giuseppe Salmè

211. Alessandro Orlandini, Giorgio Venturini, **Padrone arrivedello a battitura. Lotte mezzadrili nel Senese nel secondo dopoguerra.** Prefazione di Giovanni Mottura

212. Mario Rossi Monti, Sergio Vitale, **Dall'analisi esistenziale alla teoria dei sistemi. Aspetti della psicologia e della psichiatria del XX secolo**

213. Piero Arlorio, **Le sregole del gioco. Racconti intorno al fantasma della pubertà**

214. Adriano Baglivo, **Il mercato dei bambini**

215. S. Silvestri, M. Cremasco, **Il fianco sud della NATO. Rapporti politici e strutture militari nel Mediterraneo**

216. Jean Carpentier, **Medicina generica. Per un nuovo rapporto medico-malato**

217. R. H. Jackson (a cura di), **I bambini e gli incidenti**

218. Francesco Pinto, **Il modello televisivo. Professionalità e politica da Bernabei alla terza rete**

219. Eric Weil, **Masse e individui storici.** A cura di Livio Sichirollo. Presentazione di Francesco Alberoni

220. AA.VV., **Dove va l'America. La politica estera degli Stati Uniti e l'Italia durante gli anni Settanta.** A cura di Marco Fini

221. Alessandro Carrera, **Musica e pubblico giovanile. L'evoluzione del gusto musicale dagli anni Sessanta ad oggi**

222. Gilles Deleuze, Claire Parnet, **Conversazioni**

223. Tilmann Moser, **Avvelenato da Dio**

224. AA.VV., **Critica leninista del presente.** A cura di Ludovico Geymonat

225. Stefano Musso, **Gli operai di Torino 1919-1920.** Prefazione di Francesco Ciafaloni.

226. Irène Baloste-Fouletier, **Miseria del vivere. Alle radici dell'alienazione**

227. Maxie Wander, **Ciao bella. 19 storie, quasi un romanzo.** Prefazione di Renate Siebert-Zahar

228. **Il mondo dei sogni. Simboli, significati, interpretazioni.** Introduzione e cura di Luigi Aurigemma

229. Bruno Cartosio (a cura di), **Tute e technicolor. Operai e cinema in America**

230. Colin Murray Parkes, **Il lutto. Studi sul cordoglio negli adulti.** Prefazione di John Bowlby

231. Alessandro Camarda, Santo Peli, **L'altro esercito. La classe operaia durante la prima guerra mondiale.** Introduzione di Mario Isnenghi

232. Jean-François Lyotard, **La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere**

233. J. A. G. Griffith, **Giudici e politica in Inghilterra.** Introduzione e cura di Mario P. Chiti

234. Giancarlo Arnao, **Cocaina. Storia effetti cultura esperienze**

235. Anna Casu, Bruna Miorelli, **Mamma, me lo compri? Come orientarsi tra i prodotti per i bambini**

236. AA.VV., **Lavoro scienza potere.** A cura di Ludovico Geymonat

Periodico settimanale [165] 6 giugno 1980

Direttore responsabile Carlo Mainoldi

Pubblicazione registrata
presso il Tribunale di Milano n. 91 del 25-2-1977

Finito di stampare nel mese di febbraio 1981
dalla Edigraf s.n.c. - Segrate (MI)

Spedizione in abbonamento postale
Tariffa ridotta editoriale
Autorizzazione n. 71311/PI/3 del 18-5-1963
Direzione provinciale P.T. Milano

I Nuovi Testi - Le classi subalterne

a cura di Stefano Merli

79 238

Giovanni Mottura/Umberto Ursetta

Il diritto alla terra

Partito di massa e lotte agrarie Calabria 1943-1950

Nell'ottobre 1943, pochi giorni dopo l'armistizio badogliano, i contadini di Casabona, Strongoli, Melissa, Cirò, San Nicola dell'Alto invadono e cominciano ad arare e seminare le terre ex demaniali usurpate dai latifondisti. Tra la primavera e l'autunno 1944, le province calabresi sono in varia misura investite da movimenti di occupazione, i cui protagonisti, nella maggioranza dei casi, perseguono l'obiettivo di riappropriarsi collettivamente, in primo luogo per sopperire ai bisogni alimentari immediati delle comunità, delle superficie di terra illecitamente privatizzate con l'inganno e con la violenza.
Militanti comunisti e socialisti furono presenti in questi primi movimenti; ciò nonostante essi possono definirsi spontanei perché non soltanto non erano previsti nei progetti strategici della sinistra, ma anzi apparvero in un primo tempo ai partiti come un ostacolo sulla via dell'unità delle forze antifasciste.
Gli avvenimenti degli anni successivi riconfermano la sostanza profondamente rivoluzionaria di quelle lotte, alle quali sono intrecciati, secondo la memoria degli stessi protagonisti, altri fenomeni di grande portata, quali la formazione di un partito comunista di massa, l'emergere di una linea di restaurazione moderata nelle campagne, e all'interno del movimento operaio stesso il riaffiorare di approcci diversi alla questione agraria.

Giovanni Mottura è nato a Torino nel 1937 e insegna Economia e Politica Agraria alla facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Modena. Si occupa della questione agraria ed è autore di libri e saggi di carattere storico e sociologico sul mercato del lavoro, la struttura dell'occupazione e collabora stabilmente a "Inchiesta" e "Sapere".
Umberto Ursetta è nato a Sorbo San Basile nel 1947 e si è laureato alla facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Milano. Insegna nella scuola media e collabora stabilmente alla rivista "Agricoltura e Società".

In prima di copertina: Foto dell'Ente Maremma.

L. 5.500 (. . .)